

N. 17 (Nuova serie)

CENTRO INTERUNIVERSITARIO DI RICERCA BIOETICA

Sede (Direzione e Segreteria):

AOU Federico II Napoli Edificio 20, piano I - Via Pansini 5 - 80131 Napoli

Sala riunioni degli organi collegiali:

Cortile delle Statue, Via Mezzocannone, 8 - 80134 Napoli

UNIVERSITÀ CONVENZIONATE E ADERENTI: Università degli Studi di Napoli Federico II, Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale – Sez. S. Tommaso, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli, Università degli Studi di Napoli 'L'Orientale', Università degli Studi Parthenope, Università degli Studi di Salerno, Università degli Studi del Sannio.

DIRETTORE: Andrea Patroni Griffi

VICE DIRETTORE: Giuliana Valerio

CONSIGLIO DIRETTIVO: R. Bonito Oliva; P. Buono; L. Canzoniero; G. Carillo; C. Casella; A. Cavaliere; L. Chieffi; L. d'Alessandro; M. del Tufo; P. Giustiniani; G. Imbruglia; V. Ivone; F. M. Lucrezi; C. Matarazzo; E. Mazzarella; V. Nigro; A. Papa; A. Patroni Griffi; N. Rotundo; G.F. Russo; G. Sciancalepore; A. Tartaglia Polcini; R. Virzo.

COMMISSIONE SCIENTIFICA: P. Amodio; C. Bianco; G. Capo; G. Castaldo A. Cesaro; N. Colacurci G. Comi; C. De Angelo; F. De Vita; F. del Pizzo; L. Gatt; C. Ghidini; E. Imparato; L. Kalb; S. Marotta; F. Mazzeo; F. Russo; D. Scarpato; G. Vacchiano; G. Valerio; V. Verdicchio; V. Zambrano; I. Zecchino; M.C. Zurlo.

MEMBRI COOPTATI NELLA COMMISSIONE SCIENTIFICA: G. Aliotta; C. Buccelli; G. Cacciatore; G. Cantillo; E. D'Antuono; E. Di Salvo; L. Ferraro; A. Lepre; G. Lissa; A. Palma; C. Polito; A. Postigliola; L. Romano; G. Rossi; A. Russo; P. Stanzione; A.M. Valentino; M. Villone.

RAPPRESENTANTI DEGLI STUDIOSI AFFERENTI E ADERENTI: R. Catalano; S. Prisco; R. Prodomo; E. Tagliatela.

'QUADERNI DI BIOETICA' NUOVA SERIE

DIRETTORI: Claudio Buccelli, Lorenzo Chieffi, Enrico Di Salvo, Giuseppe Lissa, Andrea Patroni Griffi

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE: A. Bondolfi (Université de Genève); A. Carmi (Chairholder of the Unesco Chair in Bioethics); S. Gandolfi Dallari (USP-Universidade de São Paulo); J. R. Salcedo Hernández (Universidad de Murcia); A. Mordechai Rabello (Università di Gerusalemme e di Safed); J. Robelin (Université de Nice Sophia Antipolis).



Centro Interuniversitario di Ricerca Bioetica

SOTTO IL SEGNO DELLA RAZZA

Lo sterminio dei bambini

Giorno della Memoria

27 gennaio 2020

a cura di Gianluca Attademo, Carmela Bianco,
Pasquale Giustiniani, Francesco Lucrezi

Il presente volume raccoglie alcuni degli interventi pronunciati in occasione della manifestazione, organizzata dal CIRB (Centro Interuniversitario di Ricerca Bioetica), congiuntamente al Comitato Etico dell'Università Federico II di Napoli, alla UNESCO Chair in Bioethics della University of Haifa e al Seminario Permanente Etica Bioetica Cittadinanza, svoltasi il 27 gennaio 2020 nell'Aula Magna della Società di Scienze, Lettere e Arti di Napoli, intitolata: 'Sotto il segno della razza: lo sterminio dei bambini'.

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *Quaderni di bioetica*, n. 17
Isbn: 9788857578750

© 2021 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

INDICE

<i>Andrea Patroni Griffi</i> Il valore della memoria: considerazioni introduttive	7
<i>Ariel Finzi</i> Intervento	13
<i>Carmela Bianco, Pasquale Giustiniani</i> Introduzione. Sotto il segno della razza. Una prospettiva bioetica sui piccoli. Avvio alla lettura del volume	17
<i>Marco Annoni</i> Il dibattito italiano riguardo alla proposta di eliminare la parola 'razza' dalla Costituzione Italiana tra biologia, bioetica e biopolitica	25
<i>Gianluca Attademo</i> <i>Prigionieri del presente?</i> Storie e memorie pubbliche della Shoah	41
<i>Camilla Balbi</i> 'Wahr spricht, wer Schatten spricht'. Ricordare l'Olocausto dei bambini, due analisi semiotiche	49
<i>Giuliano Balbi</i> Le responsabilità italiane nella Shoah	61
<i>Claudio Buccelli</i> La sperimentazione senza regole e lo sterminio dei bambini nei lager nazisti	71

<i>Gaetano Di Palma</i> La protezione dell'infanzia nell'etica cristiana	75
<i>Enrico Di Salvo, Alessia Maccaro</i> Josef Mengele: oltre la banalità del male	83
<i>Giuseppe Lissa</i> Lo sterminio dei bambini. Appunti per un'autobiografia del demonio	93
<i>Manuela Monti – Carlo Alberto Redi</i> No razza, sì cittadinanza	123
<i>Pasquale Serrao d'Aquino</i> Razza e inGiustizia. L'involuzione della Magistratura durante il Ventennio	137
<i>Giorgio Sestieri</i> Un testimone della Shoà nelle scuole	143
<i>Francesco Lucrezi</i> Postfazione	153
Gli autori	159

IL VALORE DELLA MEMORIA: CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE

di Andrea Patroni Griffi

1. In continuità con un'ormai lunga tradizione, anche nel 2020, il CIRB ha inteso promuovere una ricca giornata di commemorazione e di studio per il Giorno della Memoria.

È un appuntamento importante, dall'alta valenza etica, che si ripete negli anni e che vede crescente interesse e partecipazione soprattutto di giovani.

La giornata odierna, dal titolo *Sotto il segno della razza: lo sterminio dei bambini*, è stata organizzata dal nostro Centro Interuniversitario di Ricerca Bioetica in collaborazione con il Seminario Permanente di Etica, Bioetica, Cittadinanza, con il Comitato Etico dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, con l'UNESCO Chair in Bioethics, grazie ai professori Buccelli e D'Antuono, nonché con l'Ufficio Scolastico Regionale della Campania – ringrazio la qui presente dott.ssa Franzese –, e alcuni selezionati Licei – saluto i dirigenti e gli insegnanti – presso i quali i nostri docenti e ricercatori hanno già svolto nei giorni trascorsi una propedeutica, efficace attività di sensibilizzazione sul significato della odierna giornata.

L'esercizio della memoria è un dovere, sia per i cittadini sia per le stesse istituzioni, perché, come diceva Antonio Gramsci, la storia è maestra, ma non ha scolari. Certo, la storia non si ripete mai in modo uguale; trova invece sempre nuove, tragiche forme di espressione. Il monito della Shoah, però, pur nella unicità di quella tragedia, è sempre attuale nel metterci in guardia, in ogni tempo, dai pericoli della 'banalità del male'.

Due i temi toccati nell'edizione di quest'anno, scelti dal Comitato scientifico e organizzatore del CIRB – composto dai proff. G. Lissa, L. Chieffi, E. D'Antuono, M. de Blasio, M. del Tufo, F. Lucrezi – e che saranno trattati nelle due sessioni di lavoro.

La prima sessione, dal titolo 'Nati colpevoli', intende svolgere una riflessione sullo sterminio dei bambini. Una tragedia nella tragedia dell'olocausto, che ha colpito gli innocenti tra gli innocenti in nome di un'ideologia di odio e di morte.

La persecuzione dei bambini per motivi razzisti e antisemiti, la loro orribile, forzata sottoposizione a terrificanti pratiche di sperimentazione, che di scientifico non avevano assolutamente nulla, perseguiva in realtà una finalità di negazione dell'umano.

La 'distruzione dei bambini' è il tema della prima relazione svolta da Giuseppe Lissa.

Protagonisti negativi furono uomini che andarono ben oltre la banalità del male e che non possono considerarsi né scienziati né medici, avendo loro rinnegato ogni principio deontologico e barlume morale nell'esercizio di tali professioni.

Sarà Enrico di Salvo a tratteggiare la figura di Josef Mengele, quale quella più maleficamente emblematica di disumanità riversata su bambini 'nati colpevoli' nella perversione dell'ideologia nazista.

Ripercorrere con Camilla Balbi il *Children's Memorial* di Yad Vashem, l'emozionante Memoriale dedicato a tutti i bambini ebrei uccisi nella Shoah, consentirà poi di vedere quasi con gli occhi l'orrore perpetrato. Mentre Gaetano Di Palma ricorderà il valore della protezione dell'infanzia nell'etica cristiana. Una testimonianza sarà portata in chiusura della sessione antimeridiana da Giorgio Sestieri.

La sessione pomeridiana, moderata da Lorenzo Chieffi, sarà invece dedicata al tema 'No razza, sì cittadinanza' che riprende volutamente il titolo del volume a cura di Carlo Alberto Redi e Manuela Monti e sarà lo stesso Redi a mostrare l'inesistenza scientifica di quel concetto di razza, che fu alla base dell'elaborazione della legislazione razziale e di un 'diritto razzista', che da tragico ossimoro divenne invece oggetto di studio posto a fondamento di quella 'disintegrazione' dell'umano, di cui alla relazione di Emilia D'Antuono.

Le responsabilità degli Italiani furono evidenti e sulle stesse avremo la relazione di Giuliano Balbi. Mentre i giudici furono esecutori del diritto fascista e delle leggi razziali, che travolsero l'ordinamento liberale come verrà illustrato da Pasquale Serrao d'Aquino. Seguiranno sul tema storia e memoria gli interventi programmati di Gianluca Attademo e Emilia Tagliatela.

2. Ricordare un tempo in cui il diritto – o la biologia – 'razzista' fu oggetto di studio, sino a pubblicarsi delle riviste (invero, non) scientifiche dedicate a tali ricerche, e in cui si pretendeva di sostituire alla cittadinanza un concetto come quello di razza, è qualcosa che va sempre ricordato a monito perpetuo di quando la scienza, anche quella giuridica, rinnega se stessa e i

valori fondamentali di un ordinamento, quello liberale, che fu annientato dalla dittatura fascista.

Pure si possono ricordare singoli giudici che, nella loro giurisprudenza, tentarono in Italia di applicare la legislazione fascista e le leggi razziali ancora attraverso il prisma dei principi liberali dello Statuto albertino. Furono operazioni anche meritorie. Si pensi ad una figura come quella di Domenico Riccardo Peretti Griva, che non si limitò peraltro al tentativo di ridurre la portata applicativa delle leggi razziali, negando la possibilità di interpretazione analogica ed estensiva, come anche altra giurisprudenza, ma giunse ad operare nella stessa resistenza al nazifascismo.

Una personalità di primo piano negli studi giuridici del tempo, come Arturo Carlo Jemolo, sintetizzerà, nelle sue *Confessioni di un giurista*, il dilemma in cui si trovarono ad operare, vigente l'ordine legale fascista, alcuni giuristi e giudici, pur formati sotto la precedente vigenza dell'ordinamento liberale:

Per molti anni non ho mai deflesso dal principio dell'interpretazione schietta della legge, anche quando essa portava a conculcare i valori politici che mi erano cari. Mi consentivo soltanto di tacere là dove la battaglia tra due interpretazioni era aperta, e l'interpretazione che a me sembrava la vera consacrava una soluzione che sentimento politico o morale definiva cattiva, e che poteva venire evitata con l'interpretazione che io ritenevo errata. Ma vennero delle forme di persecuzione che giudicavo particolarmente odiose – alludo a quella razziale – e qualche nota ho scritto, per sostenere interpretazioni della legge che sapevo contro la *voluntas legis*, errate, cioè.

Un dilemma tra diritto e morale che attraversò anche i giuristi, che non consente però alcuna opzione assolutoria generale di una classe alta e culturalmente attrezzata, ma che è importante ricordare, perché nello spazio dell'interpretazione, nel ricavare la norma vigente dalla disposizione, dal testo, vi è la quintessenza dell'opera del giurista e del giudice, che poteva non ridurlo a mera *bouche de la loi* neppure in quei tempi bui di sopraffazione dell'umano alla luce di ideologie assolutizzanti.

In tal senso, giuristi e giudici ebbero, in Italia, un sia pure minimo spazio di azione attraverso l'interpretazione, che segna un punto di differenza rispetto alla Germania nazista, ma che non tempera le responsabilità complessive di una élite culturale, come quella dei giudici italiani, pur però nel ricordo di una significativa giurisprudenza che talora circoscrisse la portata normativa e applicativa delle leggi fasciste e in parte delle stesse leggi razziali (sul punto sia consentito rinviare per un approfondimento al mio *Le leggi e i giudici: considerazioni sugli spazi dell'ermeneutica giuridica*

durante il Regime fascista, saggio che sviluppa la relazione alla Tavola rotonda su *(R)esistere ancora. Memoria del male, volti del bene*, Convegno su *Auschwitz e la crisi dell'identità europea*, Giornata della Memoria, Centro Interuniversitario di Ricerca Bioetica CIRB, Università degli studi di Napoli Federico II, Napoli 27 gennaio 2015, in 'le Carte e la Storia', n. 1, 2016, il Mulino, Bologna, p. 107 ss.).

Una differenza che in sintesi forse può trasparire dai discorsi, profondamente diversi, sul ruolo della magistratura svolti, nella Germania nazionalsocialista *in toto* permeata dal *Führerprinzip*, da un Segretario di Stato come Wilem Stuckart e soprattutto dal sottosegretario alla giustizia tedesco Kurt Rothenberger; e, invece, dal Ministro della Giustizia fascista, ma anche giurista del calibro di Alfredo Rocco.

Rothenberger scriveva:

Il ritrovamento del diritto non è un processo intellettuale costruttivo o scientifico, ma è in primo luogo l'arte di conoscere gli uomini [...]. Il giurista concettuale, che non vede l'uomo [...] ma solo i concetti, deve sparire [...] Dal giudice apolitico, neutrale, che si teneva in disparte nello Stato liberale dei partiti, si deve giungere al Nazionalsocialista dall'istinto sicuro che abbia una sensibilità per le grandi mete politiche del movimento. Il giudice costituisce il legame tra il diritto e la politica. Soltanto attraverso il giudice l'abisso fatale tra il popolo e il diritto, tra la concezione del mondo e il diritto, può essere colmato. Quanto più subiettivamente ed esclusivamente il giudice è legato alle idee del Nazionalsocialismo, tanto più obiettive e giuste saranno le sue sentenze.

Si ha qui stilizzata la negazione totale di tutto quel che significa diritto, giustizia, senza alcuna possibilità di spazio di reale *iurisdictio*, di *ius dicere*. Al giudice nazista, infatti, viene chiesto espressamente anche di superare il dettato delle leggi vigenti, 'ma contrarie' allo spirito del nazionalsocialismo.

In senso difforme, con parole che appaiono sul punto segno di distinzione dei due regimi totalitari, il Ministro fascista della Giustizia Rocco dirà pubblicamente: 'La magistratura non deve far politica di nessun genere. Noi non vogliamo che faccia politica governativa o fascista, ma esigiamo fermamente che non faccia politica antigovernativa o antifascista'.

Certo, non vi era spazio per una resistenza antifascista, che intendesse sovvertire il regime attraverso la giurisprudenza. Non vi era spazio neppure per la disubbidienza civile o la disapplicazione di leggi (fasciste) in vigore comunque nell'ordinamento dato; ma restava forse lo spazio tipico, coesistente allo svolgimento dell'attività giurisdizionale, che non si riduca a mero simulacro di processo e di giudizio, riconoscendosi al giudice, e non

al regime, il compito di ricavare dalla legge la norma attraverso l'ermeneutica, a interpretare il fatto processuale e poi ad applicare in autonomia la norma ricavata dal giudice a quel fatto.

Questo non assolve invero nessuno, ma semmai aumenta ancor di più le responsabilità di quei giudici, che invece rinunciarono anche a quel limitato ambito interpretativo di riduzione della portata applicativa di una legislazione infame, che invece altri loro Colleghi seppero cogliere e vollero esercitare. Tutto ciò a dimostrazione della permanenza di uno 'spazio' possibile di scelta morale, resa nelle forme tecniche del diritto, e semmai con lo strumento dello stesso formalismo giuridico, anche senza alcun eroismo paragonabile a quanti, anche tra i giuristi, si posero apertamente contro il regime, sposando appieno la resistenza sino alla lotta armata a rischio di sacrificio della propria stessa vita.

INTERVENTO

Ariel Finzi

In questo mio breve intervento vorrei raccontare di un fatto che riguarda i tragici eventi del razzismo nella Germania nazista, forse ancora non noto a molti di noi.

Il 5 febbraio del 1942 i dirigenti della Comunità Ebraiche (Judenrat) dei ghetti della Lituania (5 ghetti, in particolare quello di Šiauliai del quale ci è pervenuta documentazione) vennero convocati per comunicare loro la promulgazione di una nuova ‘legge’.

La ‘legge’ sanciva, con effetto immediato, il tassativo divieto alle donne ebrae di essere in stato di gravidanza e di far nascere i propri figli.

Qualunque donna ebrea, già incinta al momento della promulgazione della ‘legge’, avrebbe dovuto abortire immediatamente.

Qualunque donna ebrea che avesse deciso di partorire di nascosto sarebbe stata uccisa insieme al proprio bambino, a tutta la propria famiglia e ad alcune altre persone, prese a caso nel ghetto.

Ci sono pervenuti i diari del Sig. Herman Kook, allora dirigente del ghetto, che presenziò al tragico incontro:

... Il giorno in cui è ci stato comunicato questo decreto che ci umilia fino a equipararci allo stato di bestie, deve rimanere nella nostra memoria per l'eternità: questo fu il cinque di febbraio di quest'anno, il 1942.

Il 24 marzo dello stesso anno si tenne una riunione nel ghetto di Šiauliai, durante la quale si decisero le modalità con cui affrontare la surreale situazione, anche alla luce del fatto che la responsabilità degli aborti e la conseguente uccisione dei feti o dei bambini nati, ricadeva sui medici ebrei del ghetto (la ‘legge’ valeva anche per gravidanze in fase avanzata).

La sensazione di disperazione e perfino un senso di colpa erano diffusi in tutti i partecipanti.

Si decise per la morte passiva, cioè la non alimentazione dei nati.

Il dr. Aharon Phik fu il medico responsabile di mettere in pratica le decisioni prese durante la riunione e ci lasciò la sua terribile testimonianza:

...viene imposto a noi medici di uccidere bambini sani e normali per salvare il ghetto dal pericolo della totale distruzione... Portammo ad esecuzione questo spregevole incarico anche per mezzo di iniezioni di droghe.

Il bambino alla cui vita ho dovuto personalmente porre fine ci mostrò un fenomeno che non può avere menzione in alcun testo di medicina:

Il bimbo rimase in vita senza alcuna alimentazione, senza una goccia di latte o acqua per sette interminabili giorni, nonostante le iniezioni di morfina ed eroina (fatte da me e dal dr. Borestein) in quantità tale da uccidere perfino adulti sani.

Che miracolo è la forza della vita! Non posso credere che un bimbo che nemmeno conosce la vita possa esserle così attaccato al punto da agguantarla con forze inaspettate e incredibili.

Al settimo giorno, dopo un'ultima iniezione di eroina, il bimbo ci lasciò e così portammo a termine il ruolo di angelo della morte per conto dei criminali aguzzini nazisti.

Vi confesso sinceramente che anche io, nonostante tutto quanto studiato e letto sui nazisti e sui loro crimini, sono rimasto estremamente turbato da questa testimonianza.

Credo, tuttavia, che questo bambino, al quale non fu mai dato neanche il nome, ci abbia lasciato un messaggio enorme: quello dell'inestimabile valore della vita di ogni essere umano, per la quale dobbiamo sempre lottare e che dobbiamo difendere contro chiunque impieghi il terrore e la violenza per propri fini.

Vorrei, infine, fare un cenno a due ultimi punti che mi stanno molto a cuore: il primo è il motivo per cui noi oggi celebriamo il Giorno della Memoria, e il secondo, strettamente collegato, quali lezioni dobbiamo noi oggi imparare dalla Shoà, ovvero quali sono le forme moderne di antisemitismo e come, naturalmente, queste vanno combattute.

La Giornata della Memoria, ovviamente, serve a fare sì che la Shoà non si possa ripetere, attraverso la conoscenza dei fatti. Purtroppo, però, ciò non è così ovvio, infatti posso dire di aver riscontrato personalmente una tendenza a "sfruttare" il Giorno della Memoria per criticare (anche giustamente) qualunque tipo di ingiustizia nel mondo; una sorta di "insalata" di tutto il male del mondo.

Ritengo che questo sia, nel migliore dei casi, un grande errore dovuto all'ignoranza storica di non comprendere la tragica unicità della Shoà, ma in molti casi una tendenza non in buona fede a minimizzare ciò che realmente fu la Shoà. È importante capire che la Shoà consistette in un piano operativo per lo sterminio totale del popolo ebraico ovunque esso si trovasse nel mondo, perfino al di fuori dei paesi sotto il dominio nazista. Tale piano operativo, formalizzato il 10 gennaio 1942 alla conferenza di

Wannsee, prevedeva: il censimento, l'arresto, l'appropriazione indebita del patrimonio, la deportazione o trasporto forzato, la riduzione in schiavitù, l'assassinio, la documentazione e lo smaltimento mediante fosse comuni o cremazione, di dodici milioni di uomini, donne e bambini ebrei in tutta l'Europa.

Per esempio, se paragonassimo la Shoà all'apartheid sudafricano, ricadremmo in questo grossolano e demagogico errore: infatti nessuno mette in dubbio l'abominio di un regime razzista ma purtroppo ciò è ben diverso dalla Shoà per il semplice fatto che il regime sudafricano non pensò mai di sterminare uomini, donne e bambini di pelle nera abitanti in altri paesi africani, né tantomeno il Sudafrica investì soldi e risorse a creare un piano operativo per lo sterminio di tutti gli uomini di pelle nera in tutto il continente africano o nel mondo intero.

Il secondo ed ultimo punto che voglio trattare riguarda le moderne forme di antisemitismo che presentano una serie di derive morali come il paragone tra Shoà e conflitto israelo-palestinese. In questo caso non è possibile neanche appellarsi all'ignoranza, perché i fatti e i numeri sono evidenti.

Solo a titolo di esempio, la popolazione palestinese, dal 1948 ad oggi si è oltre che decuplicata, nonostante il massacro di settembre nero, operato dalla Giordania. Ciò significa, che parlare di sterminio o perfino di Shoà dei palestinesi, è assolutamente falso. Purtroppo, d'altro canto, la popolazione ebraica europea, che conosce sulla propria pelle il significato dello sterminio, si è vista ridurre, a distanza di oramai ottant'anni, a poco più della metà rispetto a quanto era all'inizio degli anni '40. Il paragone tra governo (democratico) israeliano e regime nazista è cosa gravissima perché, oltre ad essere un'operazione antisemita (per tutti i motivi già elencati), mira anche a minimizzare la gravità della Shoà.

Non è questa la sede per discutere le ragioni delle due parti di questo conflitto e si possono anche comprendere delle critiche specifiche ai vari governi che si sono succeduti in Israele, come del resto vale per ogni governo democraticamente eletto che prende decisioni talvolta giuste e talvolta criticabili, ma rimane un dato di fatto che Israele è una delle più grandi democrazie del mondo con un esercito che opera con standard morali di altissimo livello mentre le ultime elezioni nei territori palestinesi risalgono a quindici anni fa e i palestinesi, troppo spesso, vedono i loro figli minorenni o perfino i loro bambini, per motivi propagandistici, sui campi di battaglia, anche costretti dai loro stessi genitori. Purtroppo il popolo ebraico oggi si trova nuovamente in situazione di emergenza nella quale l'antisemitismo non arriva più solo dall'estrema destra, ma anche da una sinistra filo araba che chiude due occhi di fronte a 850.000 ebrei

uccisi o cacciati dai paesi arabi e dall'Iran durante il ventesimo secolo e che erige ad eroe della resistenza palestinese un trentenne che accoltella un ebreo israeliano di ottanta.

Golda Meir diceva: “potremo raggiungere una pace con la nazione araba solo quando loro ameranno i loro bambini più di quanto odiano noi”.

SOTTO IL SEGNO DELLA RAZZA. UNA PROSPETTIVA BIOETICA SUI PICCOLI. AVVIO ALLA LETTURA DEL VOLUME

Pasquale Giustiniani, Carmela Bianco

La Shoah, come terribile e tragico evento storico, se non è il punto di partenza della discussione bioetica né dell'opportuna enfasi dei diritti umani nel dibattito della bioetica contemporanea, è certamente il punto di svolta verso una riflessione corale e accorata sulla persona umana in tutto l'arco della sua esistenza e, in particolare, sui bambini già nati. Posti sotto il peso della sopraffazione e dell'odio etnico e razziale, insieme con la folla dei non ancora nati, i bambini dopo la seconda guerra mondiale e la tragedia della Shoah diverranno significativamente un nuovo soggetto etico e bioetico. Lo scrittore americano di origine ebraica, Elie Wiesel, sopravvissuto alla Shoah e Premio Nobel per la pace (1986), prigioniero nei campi di concentramento di Auschwitz, Monowitz e Buchenwald, concesse, tra l'altro, un'intervista a Eugenio Di Giovannangeli. Alla domanda sul senso della parola 'perdono', Wiesel così rispose:

“È la domanda che ha accompagnato la mia esistenza di sopravvissuto. Ma parole come perdono o misericordia non trovano posto nell'inferno di Auschwitz, di Buchenwald, di Dachau, di Treblinka.... No, non è possibile perdonare gli aguzzini di un tempo e coloro che ancora oggi ne esaltano le gesta. In tutti questi anni che mi sono stati concessi di vivere, ho pregato più volte Dio e la preghiera è la stessa che recitavo quando ero rinchiuso nel lager: Dio di misericordia, non avere misericordia per gli assassini di bambini ebrei, non avere misericordia per coloro che hanno creato Auschwitz, e Buchenwald, e Dachau, e Treblinka, e Bergen-Belsen... Non perdonare coloro che qui hanno assassinato... I nostri aguzzini volevano cancellare la nostra identità, prima di negarci la vita, per ridurci solo a numeri, quelli marchiati a fuoco sulle nostre braccia. Ma non ci sono riusciti: hanno ucciso sei milioni di ebrei ma non sono riusciti a cancellare la nostra identità”¹.

1 U. De Giovannangeli su *Globalist syndication* (9.10.2020): <https://www.globalist.it/world/2020/10/09/in-onore-di-liliana-segre-cosi-parlo-elie-wiesel-2065855.html>.

Di fronte alle terribili sevizie e agli assassini efferati di piccoli e bambini, appaiono perciò notevoli e documentate le meditate reazioni raccolte ora in questo volume del CIRB come frutto della *Giornata della memoria 2020*. Ne sottolineiamo, allo scopo di facilitare la lettura, soltanto due aspetti².

1. *Il neonato come soggetto etico e bioetico*

Fu il filosofo Hans Jonas a rendere famoso, nel rinascimento della discussione etica novecentesca, il termine ‘responsabilità’, rendendolo quasi il nuovo termine della *filosofia prima*. Un termine articolato specificamente per tratteggiare, come la chiamava Jonas, una *topologia del discorso morale nella società tecnologica*, ovvero una descrizione dei luoghi fondamentali dell’attuale società avanzata, qualificata dalle tecnologie dell’informazione e della comunicazione, dalla pluralità delle etiche e dall’ingresso delle biotecnologie nella gestione genetica. Il modello del neonato, da lui proposto come metafora sintetica della nuova situazione etica del nostro tempo, voleva allora rappresentare un soggetto, il neonato appunto, in grado di unire in sé il potere autolegittimantesi del già-esserci ma, insieme, l’impotenza suprema del non-essere ancora³. Il neonato di Jonas, che era di cultura ebraica e certamente ri-elaborava a suo modo la tragedia della *Shoah dei bambini*, sembra fare il paio con la ‘teorica del bambino’, preferito e abbracciato da Gesù di Nazaret, e dai bioeticisti cristiani descritto come modello emblematico del Regno e come obiettivo etico da raggiungere anche da parte degli adulti, soprattutto quando ne sono lesi i diritti fondamentali. Con l’immagine del neonato, Jonas evocava, non lontanamente, analoghe osservazioni heideggeriane⁴, che – nella stagione

2 Gli Autori hanno condiviso tutte le affermazioni. In ogni caso, il lettore potrà attribuire a Pasquale Giustiniani il primo paragrafo e a Carmela Bianco il secondo.

3 Cf. almeno H. Jonas, *Il principio responsabilità. Un’etica per la civiltà tecnologica*, a cura di P.P. Portinaro, Einaudi, Torino 2009; *Frontiere della vita, frontiere della tecnica*, il Mulino, Bologna 2011; E.M. Ferdeghini, V.M. Neri, *Etica, responsabilità e comunicazione pubblica: dalla teoria alla prassi della comunicazione scientifica*, Bandecchi & Vivaldi, Pontedera 2017; *Questioni di vita: un’introduzione alla bioetica*, F. Angeli, Milano 2019.

4 In merito alle implicazioni morali della filosofia heideggeriana, nella vasta letteratura, cfr. S. Benso, *Con Heidegger. Contro Heidegger. Suggestioni per un’etica ontologica*, in ‘Filosofia e Teologia’, n. 5, 1991, pp. 221-245. Tra l’altro, l’autore rilegge la proposta alternativa di Heidegger come invito ad arretrare rispetto alla parabola degenerativa della metafisica occidentale (in cui l’essere è degenerato in dover-essere), per ritornare alla fedeltà verso l’essere originario; il che comporta il

della *techné* imperante e della crisi del modello culturale eurocentrico –, avevano invitato, a loro volta, a lasciar essere l'essere, cioè a far balenare e ri-esprimere *aletheia*; una verità da liberare non soltanto sul piano dell'ontologia generale, ma anche su quello dei rapporti tra gli esseri umani tra loro e, tra essi, e gli altri viventi della biosfera. Frattanto, l'*etica della comunicazione* o del discorso ambiva, a sua volta, di presentarsi come possibile antidoto teorico-pratico rispetto ad una stagione di crisi dell'etica post-convenzionale, tentando una vera e propria “fondazione razionale del dover-essere morale”, che avrebbe potuto anche aiutare a gestire le insana-bili diversità provocate dal politeismo etnico ed etico dei valori. Certo, non “una fondazione ultima del dover essere morale non esente da presupposti metafisici e trascendentali”⁵, bensì in direzione orizzontale, ovvero attraverso le dimensioni dell'intersoggettività e dell'interpersonalità⁶, ritenute dagli epigoni della Scuola socio-filosofica di Habermas e Apel, più funzionale nella gestione dei rapporti del mondo globalizzato. In tal modo, piccoli e bambini si configuravano, come poi sarebbe avvenuto, come potenziali centralissimi riferimenti della discussione etica e bioetica. E ciò tanto più a motivo della tragedia della *Shoah dei bambini*⁷.

Significativamente, tutte le precedenti tradizioni mitteleuropee, che avevano teorizzato un'etica illuministicamente auto-fondata (*sàpere aude*: abbi il coraggio di conoscere!), di fronte a questa buia serie di scelte, sembrano chiedere dei lumi diversi, provenienti da altrove, cioè incrociano sempre di più antiche tradizioni talmudiche e religiose, ora nella proposta di un protocollo di discussione etica non violenta, ora nei richiami alle valenze religiose dell'etica⁸, seppur con una preferenza per l'ontologia della

doversi aprire ad un'ontologia nella quale il *Dasein* diviene consapevole dell'impossibilità di impadronirsi definitivamente di qualsiasi decisione o situazione. Così configurata, la situazione dell'uomo è quella di chi, in tal senso, mediante la rinuncia ad ogni pretesa di onniscienza ed onnicomprensione, “parla in risposta a un parlare dell'essere; ciò fa sì che la sua risposta sia contemporaneamente etica – lascia l'essere essere – e ontologica – si costituisce a partire dall'essere e rimanda all'essere” (*ivi*, p. 235).

- 5 Sono considerazioni di K.O. Apel, *Etica della comunicazione*, Jaca Book, Milano 1992, p. 23.
- 6 *Ivi*, 28. Cfr. anche L. Ceri, *Etica della comunicazione*, il Mulino, Bologna 2018; A. Fabris, *Etica della comunicazione in rete*, in Id. (a cura di), *Etiche applicate: una guida* Carocci, Roma 2018, pp. 157-169.
- 7 Cfr. tra gli altri, *La Shoah dei bambini*, Gruppo editoriale L'espresso, Roma 2016; B. Maida, *La shoah dei bambini. La persecuzione dell'infanzia ebraica in Italia: 1938-1945*, Einaudi, Torino 2019.
- 8 G. Ripanti, riferendosi alla posizione di Lévinas, scriveva: “L'etico, questa responsabilità irrecusabile a rendermi ostaggio, per Lévinas assume un significato

relazione rispetto alla precedente ontologia della sostanza. Tutto questo sembrano rammentare, tra gli altri, gli ormai diffusissimi temi entropologico-etici della reciprocità, del volto, della comunicazione tra stranieri morali⁹. Come qualche anno fa ha scritto J. Rifkin, intanto siamo tutti pervenuti ormai nell'era *biotech*, qualificata dalle sempre più non distinguibili connessioni tra scienza e tecnica, fino a configurare il nostro attuale momento storico-culturale propriamente come *tecnoscienza*¹⁰. Se non raccogliesse gli insegnamenti dei drammi e delle tragedie storiche, essa rischierebbe di dimenticare l'*humanum*, se non proprio di eclissarlo. Non manca del resto chi, come i *transumanisti* e i *postumanisti*, teorizza addirittura il tramonto della stessa specie umana, almeno come fino ad oggi ci si è fatta conoscere, in vista di nuove e avanzate situazioni evolutive, che dovrebbero essere caratterizzate da ibridazioni, peraltro già in parte avvenute, tra specie viventi e, ancora di più, da ibridazioni tra uomo e macchina, soprattutto *personal computers*¹¹. Anche sul piano della produzione dei diritti delle nostre società avanzate e globalizzate, alle quattro tradizionali grandi libertà moderne (la libertà personale, la libertà di stampa e opinione, la libertà di riunione, la libertà di associazione) si sono ormai aggiunti, nel tempo contemporaneo, i cosiddetti *diritti sociali* (all'istruzione, al lavoro e, in particolare, il diritto alla salute), dando luogo a quella, che con altre definizioni è denominata la stagione dei *diritti di quarta generazione* (mentre forse si prepara la quinta, dopo la stagione della pandemia globale), implicante tutti quei

fondamentale nella costruzione del suo pensiero, e polemico nei confronti della filosofia pratica che mette capo a una ragione universale, della filosofia dell'io alla cui coscienza nulla sfugge e, infine, dell'ontologia come tematizzazione uniforme dell'essere. L'etica così è la vera filosofia prima. Ed è anche religione" (G. Ripanti, *Parola e ascolto*, Morcelliana, Brescia 1993, pp. 114-115). Cfr. anche X. Tilliette, *Emmanuel Levinas*, a cura di R.L. Guzzetta, Morcelliana, Brescia 2020; A. Girotti, *Emmanuel Levinas e una nuova idea di etico: uscire dal conformismo etico aprire un varco verso il 'prima della Legge'*, Diogene Multimedia, Bologna 2020.

- 9 Per una fondazione metafisica della prospettiva 'relazionale', cfr. J. Seifert, *Essere e persona. Verso una fondazione fenomenologica di una metafisica classica e personalistica*, Vita e pensiero, Milano 1989; per le ricadute etico-teologiche della scelta, cfr. M. Signore-G.L. Brena (a cura di), *Libertà e responsabilità del vivere*, Messaggero, Padova 2011.
- 10 J. Rifkin, *L'era biotech. Il commercio genetico e l'inizio della nuova era*, Baldini e Castoldi, Milano 1998; cfr. anche E. Borriello, *Il pianeta divorato: da Rifkin a Mercalli, da Paganetto a Pratesi: come fermare il folle assalto all'ambiente*, Tower books, Roma 2012.
- 11 Cfr. B. Romano, *Diritto postumanesimo nichilismo. Una introduzione*, G. Giappichelli, Torino 2004; cfr. anche M. Farisco, Vita e Pensiero, Milano 2011.

diritti, di sempre più difficile gestione nel politeismo dei valori, pertinenti la sfera che, dal 1970, interessa particolarmente la *bioetica*, territorio scientifico-filosofico-giuridico nel quale, forse più che altrove, tali problemi sono oggi soppesati e gli stessi temi della responsabilità, della cura per la terra e il creato, del bene comune... prendono nuova luce, acuiti anzi dal fatto oggettivo del politeismo valoriale in atto. In questo senso, la bioetica si ri-configurava come biopolitica. Non a caso, nel riassunto del corso intitolato 'Nascita della biopolitica', tenuto al Collège de France tra il 1978 e il 1979, anno quest'ultimo in cui Hans Jonas pubblicava il suo *Il principio responsabilità*, M. Foucault teorizzava, a sua volta, la necessità di una biopolitica, per indicare il modo con cui si era cercato, dal XVIII secolo in poi, di razionalizzare i problemi posti alla pratica governamentale dai fenomeni specifici di un insieme di esseri viventi costituiti in popolazione: salute, igiene, natalità, longevità, razze¹². Come a dire, che la via di uscita di fronte alla globalizzazione delle culture e al politeismo delle etiche, non può che essere una via di governo e di gestione politica ed educativa della condizione umana. Ormai, un dato di fatto sta nella diffusa convinzione che senza il rispetto e l'applicazione dei diritti umani fondamentali, le cose più terribili possono diventare realtà. In Europa, come in altri paesi, la Shoah dei bambini rappresenta davvero un riferimento fondamentale per ricordare che ognuno ha diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza personale. La perdita di diversità umana e di patrimonio culturale avvenuta durante la Shoah non può essere colmata.

2. Mai più spettatori silenziosi

Quando, nonostante il multiculturalismo e la frantumazione delle etiche, si è sospinti, anche dalla *Shoah dei bambini*, a fare drammaticamente i conti con i valori della dignità della persona umana al suo sorgere, con le culture consolidate in determinati gruppi etnici, con le credenze socio-religiose dei popoli e con il rispetto delle leggi positive degli Stati, all'interno di un orizzonte valoriale politeistico e frammentato, la discussione non può che assumere una caratura squisitamente etica. Essa apre così ulteriormente alle grandi domande di rilevanza morale e religiosa. In particolare, contro ogni ricorrente tentazione di negazionismo, ritorna forte l'istanza dell'au-

12 M. Foucault, *Nascita della biopolitica: corso al Collège de France (1978-1979)*, edizione stabilita sotto la direzione di François Ewald e Alessandro Fontana da Michel Senellart; traduzione di Mauro Bertani e Valeria Zini, Feltrinelli, Milano 2019⁴.

tenticità intesa come genuinità. L'autenticità è un misto di conoscenza, aspettative, ed esperienze, anche drammatiche. L'autenticità di un luogo, in particolare, come lo furono i campi di concentramento e di sterminio dei bambini, deriva dal sapere che degli eventi storici 'realmente' accaddero in quel posto e, di conseguenza, hanno segnato non soltanto quel territorio specifico, ma il nostro stesso stare al mondo. È l'aspettativa che il luogo possa dare un'impressione di quello che è accaduto nel passato, ed è l'esperienza delle emozioni che si provano ad essere lì e trovarsi di fronte agli oggetti della storia. L'autenticità richiede una comprensione preliminare di quello che sarà visto. L'autenticità non è un fenomeno metafisico indipendente dagli individui. È il gruppo, sono gli individui che attribuiscono una certa importanza a un oggetto, un luogo, una storia.

Purtroppo, nel corso dei secoli l'oggettiva diversità biologica tra gli esseri umani (*differenziazione genetica*) ha generato anche, particolarmente tra gli antropologi culturali, la classificazione delle razze, ovvero il tentativo di raggruppare gli appartenenti all'unica specie umana in distinte categorie basate su antenati comuni. A parte il fatto che la base genetica comune a tutti gli esponenti dell'umanità non consente di giustificare l'esistenza di *razze*, le variazioni nel manifestarsi etnico e culturale degli umani nel loro differente modo di stare al mondo e adattarsi ad esso, non può mai essere ideologicamente correlato a teorie di presunte gerarchie tra esponenti e gruppi della comune umanità e, di conseguenza, destituisce di valore qualunque tentativo, purtroppo registratosi proprio con la Shoah, di utilizzare a fini politici il concetto di razza. In questo senso, la Shoah, intesa come presunta teoria politica su base razziale, appare davvero una catastrofe: non soltanto nel senso della perdita programmata di milioni di persone, ma della perdita di milioni di singolarità nella ricchezza della differenziazione dell'umanità, a partire dai nuovi nati. La Shoah, in questa luce, appare davvero come la perdita dell'individualità umana.

Tutto questo bisogna ricordare affinché non diventiamo mai più degli spettatori silenziosi dell'evento dis-umano e anti-umano¹³. Forse non conosciamo i pensieri profondi delle persone che appartenevano alla maggioranza silenziosa che non si lasciava provocare dalle efferatezze nazifasciste, ma ormai possiamo documentarli attraverso la ricerca storica e verificare fino a che punto essi potettero sopportare tutto quello che oggi è davanti ai nostri occhi e alle nostre coscienze. Quello che sappiamo con certezza è che, se quegli spettatori apparentemente indifferenti, si fossero

13 Cfr. E. D'Antuono, *L'umano al tempo del disumano: percorsi dell'ebraismo europeo del Novecento*, Lithos, Roma 2017.

almeno impegnati a conoscere, il loro numero sarebbe stato potenzialmente sufficiente a cambiare il corso della storia. Quel numero di persone silenziose non si è esaurito con la fine delle ideologie razziali e della seconda guerra mondiale. Il loro silenzio e la scelta di non intervenire sarebbe letale per la sopravvivenza nei nuovi germi vitali da cui si aspetta la nuova fioritura dell'etica e dell'umanità e del suo cosmo¹⁴.

14 Cfr. L. Battaglia (a cura di), *Uomo, natura, animali: per una bioetica della complessità*, Altravista, Lungavilla 2016.

IL DIBATTITO ITALIANO RIGUARDO ALLA PROPOSTA DI ELIMINARE LA PAROLA ‘RAZZA’ DALLA COSTITUZIONE ITALIANA TRA BIOLOGIA, BIOETICA E BIOPOLITICA¹

Marco Annoni

Che cos'è tutto questo baccano che ho fatto?
Pensavo fra me e me: costui è una creatura umana,
proprio come sono io,
e ha proprio motivo di temere me, com'io di temere lui.
Herman Melville, Moby Dick

Introduzione

Nel saggio *Il diritto di avere diritti*, Stefano Rodotà ha osservato che ‘a partire dalle più lontane forme di normazione, la parola che descriveva la vita [è] sempre stata quella del diritto. Solo in tempi assai più recenti questa parola sarebbe stata affiancata, o del tutto sostituita, da quella dei biologi e dei genetisti’². Il riferimento, in questo passaggio, è a un saggio dell’anno precedente, nel quale Sheila Jasanoff ha analizzato la ‘riscrittura del palinsesto della vita’ notando che ‘Two encyclopedic bodies of writing – one social, the other scientific – define the meaning of life in our era. Encompassing, respectively, law and biology, these intertwined, mutually supporting, indeed coproducing textual projects frame the possibilities, limits, rights, and responsibilities of being alive – most especially for the species we call human’³.

-
- 1 Questo saggio consiste in una versione integralmente rielaborata e ampliata della relazione presentata in occasione dell’evento ‘Eliminare la parola razza dalla Costituzione?’, Manifestazione per il Giorno della Memoria, ‘Sotto il segno della razza: lo sterminio dei bambini’, tenutosi presso il Seminario Permanente di Etica, Bioetica, Cittadinanza, nella sede della Società di Scienze, Lettere e Arti in Napoli, Napoli (27.01.2020).
 - 2 S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Bari 2012, p. 251.
 - 3 S. Jasanoff, *Reframing Rights. Biocostitutionalism in the genetic age*, The MIT Press, Cambridge 2011, p. 1.

Secondo Jasanoff i diversi significati e possibilità che oggi attribuiamo alla ‘vita biologica’ – umana, ma non solo – sono il risultato dell’interazione tra due diversi ‘corpi testuali’. Da una parte si trovano i testi che, da oltre cinque millenni, le società e le comunità umane redigono al fine di regolare la propria convivenza civile e politica. Tali testi comprendono non solo le leggi, le carte costituzionali e i trattati internazionali, ma anche tutti quei documenti che stabiliscono standard normativi condivisi, come le linee guida bio-etiche o i codici deontologici⁴. Dall’altra parte, invece, si trovano i ‘testi’ attraverso cui, negli ultimi settant’anni, le scienze della vita hanno radicalmente trasformato la nostra idea di quale sia la vera natura del *bios*, e cioè della materia vivente e organica. L’inizio di questa ‘fase testuale’ per le scienze della vita è piuttosto recente ed è iniziata solo nel 1953, anno in cui fu annunciata la scoperta della struttura a doppia elica del DNA.

L’ipotesi di fondo è che tra questi due universi testuali – uno inerente alle scienze della vita, l’altro alla legge e al diritto – esista un rapporto di co-produzione caratterizzato da un costante gioco di precaria e mutuale ridefinizione. Tale negoziazione concettuale e normativa procede usualmente a un livello implicito, perlomeno fino a quando una scoperta o un’innovazione tecnica particolarmente significativa non rendono necessario un ampio confronto pubblico. Spesso, ciò si verifica quando una rivoluzione ‘in our understanding of what life is burrow so deep into the foundations of our social and political structures that they necessitate, in effect, a re-thinking of law at a constitutional level’⁵. Su queste basi, Jasanoff e altri studiosi hanno proposto di adottare il termine *biocostituzionalismo* per indicare quei particolari episodi attraverso cui, a seguito di una scoperta o innovazione nelle scienze della vita, si rende necessario ripensare (o creare) norme comuni che stabiliscono lo statuto ontologico e normativo di alcune entità biologiche.

A partire da queste premesse, questo saggio intende offrire una sintetica mappatura del dibattito che, negli ultimi anni, si è generato in Italia a partire dalla proposta di eliminare la parola ‘razza’ dall’art. 3 della Costituzione italiana. Come emergerà, al centro di tale dibattito si trova una questione

4 ‘[W]e broaden the notion of constitution to include the full range of sites and processes in which individuals work out their biopolitical relationships with the institutions that regulate them. This expansive frame — we may think of it as constitutionalism with a small ‘c’ — reaches well beyond the judicial interpretation of formal legal documents such as the U.S. Constitution. It extends the notion of a ‘legal text’ to include not only written rules and opinions, but also the institutional practices that make up a constitutional order’ (S. Jasanoff, *op. cit.*, p. 10).

5 S. Jasanoff, *op. cit.*, p. 3.

eminentemente biocostituzionale, e cioè il problema del rapporto tra ciò che le scienze della vita hanno reso evidente rispetto alla diversità umana dal punto di vista genetico e i testi nei quali sono esplicitati i principi e valori fondativi che regolano la nostra vita politica e sociale.

La dissoluzione del concetto di 'razza umana' e l'art. 3 della Costituzione Italiana

Oggi la specie umana possiede per la prima volta la capacità di osservare, sequenziare e modificare il genoma di qualsiasi essere vivente, compreso il proprio⁶. Oltre ad aprire nuovi scenari tecnico-scientifici, però, la rivoluzione genomica ha determinato e reso possibili anche una serie di altri cambiamenti non meno importanti sul piano antropologico, socio-culturale e politico. Grazie alle ricerche compiute negli ultimi decenni dalle scienze della vita – soprattutto in campi quali la genetica di popolazione e l'antropologia biologica –, infatti, è stato possibile ridefinire una serie di concetti che per secoli sono stati spesso ritenuti auto-evidenti e dunque posti alla base dell'ordinamento morale, sociale e politico globale⁷. Tra questi, il concetto di 'razza umana' rappresenta forse uno dei casi più significativi ed emblematici.

Una serie di studi scientifici ha ormai dimostrato oltre ogni ragionevole dubbio che non esistono i presupposti biologici per sostenere che la specie umana sia divisibile in 'razze'⁸. Tali ricerche hanno permesso di capire, ad

6 Si veda C.A. Redi, T. Pievani, Piazza A. et al. *Medicina genomica e ricerca clinica: profili etici* in 'The Future of Science and Ethics' vol. 1 (2), pp. 142-153.

7 Più precisamente, ben prima del ventesimo secolo diversi autori e scienziati hanno ritenuto il concetto di 'razza umana' privo di fondamento scientifico. Per esempio, occorre ricordare che già nel 1871 Darwin, ne *L'origine dell'uomo*, aveva osservato come in realtà la classificazione dell'umanità in razze diverse fosse priva di significato e base empirica. Per una ricostruzione puntuale della storia del concetto di 'razza' nelle scienze si vedano P. Greco, *Breve storia del concetto di razza umana*, in M. Monti, C.A. Redi, (a cura di) *No Razza, sì cittadinanza. Cellule e genomi – XV Corso*, Ibis, Como-Pavia 2017, pp. 21-30; M. Monti, C.A. Redi, *op. cit.*; e G. Biondi, G. Novelli, O. Rickards, *La falsificazione del paradigma razziale*, in M. Monti, C.A. Redi, C.A., *op. cit.*, pp. 83-108; per quanto riguarda, invece, la storia del concetto di 'razza' nelle costituzioni storiche si veda G.A. Sacco, *'Razza' nel lessico delle Costituzioni*, in M. Monti, C.A. Redi, *op. cit.*, pp. 45-60.

8 Si veda L.L. Cavalli-Sforza, P. Menozzi, A. Piazza, *Storia e geografia dei geni umani*, Adelphi, Milano 1997 e G. Barbujani, *Razza e razzismo*, in M. Monti, C.A. Redi, *op. cit.*, pp. 143-144.

esempio, che la varianza genetica tra due individui appartenenti alla stessa popolazione può essere superiore alla varianza genetica tra due individui appartenenti a popolazioni differenti. Ciò significa che ogni persona può essere parte di una ‘minoranza’ o ‘maggioranza genetica’ a seconda dei geni considerati; inoltre, ad oggi, non vi sono evidenze per sostenere che esistano correlazioni significative tra i tratti fenotipici un tempo attribuiti a diverse ‘razze umane’ e differenze strutturali sul piano comportamentale e psico-cognitivo⁹.

Riferendosi a queste scoperte, già nel 1997 Luigi Luca Cavalli Sforza¹⁰ ha lucidamente riassunto ciò che la scienza contemporanea ha accertato riguardo alla questione dell’esistenza di ‘razze umane’ in un passaggio che vale la pena di citare per intero:

Il tentativo di classificare la specie umana in razze è stato in realtà uno sforzo futile [...]. L’analisi evolutiva delle popolazioni umane mostra che è totalmente arbitrario fermarsi, nella classificazione, a un livello piuttosto che a un altro. Le spiegazioni sono di natura statistica, geografica e storica. Dal punto di vista statistico la variazione genetica all’interno di uno stesso gruppo è mediamente maggiore di quella tra gruppi diversi. Se consideriamo geni singoli, tutte le popolazioni o i gruppi di popolazioni si sovrappongono, dal momento che tutti i geni sono presenti in quasi tutte le popolazioni, anche se in proporzioni diverse; perciò nessun gene singolo è sufficiente per classificare le popolazioni umane in categorie scientifiche.

Negli anni successivi, molteplici ricerche hanno corroborato questa visione, dimostrando in modo definitivo che non ha senso parlare di ‘razze umane’ se non in un’ottica storica¹¹.

Comprensibilmente, questa conclusione ha determinato importanti conseguenze sia sul piano scientifico, sia su quello socio-culturale, inaugurando negli ultimi anni un dibattito i cui contorni sono divenuti esplicitamente biocostituzionali. Se, infatti, si riconosce che il concetto di ‘razza umana’ non ha più diritto di cittadinanza all’interno dei testi delle scienze della vita, allora tale riconoscimento non può che evidenziare una discrepanza rispetto a e ciò che, invece, si trova ancora scritto in alcuni dei testi fondamentali che riguardano il diritto e la giurisprudenza.

9 Si veda C. Caporale, M. Annoni, *Alcune riflessioni etiche a partire dalla proposta di eliminare la parola ‘razza’ dall’art. 3 della Costituzione Italiana*, in M. Monti, C.A. Redi, *op. cit.*, pp. 187-200.

10 Cfr. L.L. Cavalli Sforza in M. Monti, C.A. Redi, *op. cit.*, p. 42.

11 Cfr. G. Barbujani, *op. cit.*

Attualmente, infatti, vi sono diversi testi *costituzionali* al cui interno è presente la parola ‘razza’ in riferimento a presunte differenze a livello biologico tra gli esseri umani¹². Tra questi testi, il più rappresentativo è forse l’art. 3 della Costituzione italiana, che al primo comma recita: ‘Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.’ Alla luce delle conoscenze attuali ottenute nelle scienze della vita, il riferimento al concetto di ‘razza’ contenuto in questo passaggio non può che suonare superato e scientificamente privo di ogni fondamento. Questa considerazione, però, genera un problema biocostituzionale perché, se si riconosce che il concetto di ‘razza umana’ è oramai privo di giustificazione scientifica, allora occorre poi decidere *se* – ed eventualmente *come* – modificare tale articolo della Costituzione Italiana¹³. Nelle parole di Sacco ‘[l]e razze non esistono. Si può allora accettare che questa parola possa ugualmente comparire nel testo della nostra legge fondamentale? Può rimanere, nero su bianco, traccia di un concetto irreversibilmente condizionato da affermazioni scientifiche che si sono rivelate false?’¹⁴.

Secondo molti studiosi – scienziati, antropologi ma non solo –, la risposta a queste domande non può che essere negativa. Negli ultimi anni, quindi, sono state avanzate diverse iniziative pubbliche finalizzate sia a promuovere una maggiore consapevolezza su questo tema, sia a chiedere di eliminare o sostituire il termine ‘razza’ dalla Costituzione. In particolare, nel 2014 è stato lanciato un primo appello firmato da Olga Rickards e Gianfranco Biondi cui ha fatto poi seguito un secondo appello promosso da diverse società italiane di antropologia¹⁵.

12 Un secondo testo ‘costituzionale’ fondamentale è la Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo del 1948. Per una ricostruzione di come si scelse di utilizzare in questo documento la parola ‘razza’ benché vi fossero già allora forti dubbi sul fatto che fosse un concetto scientificamente fondato si veda A. Santosuosso, *La risposta al razzismo non può essere delegata alla biologia, da sola*, in ‘The Future of Science and Ethics’ vol. 2 (2), pp. 146-147.

13 Come notato sopra, i testi che possono essere definiti ‘costituzionali’ non si limitano alle sole carte costituzionali. Tuttavia, in questo articolo l’attenzione si concentrerà solo sulla proposta di modificare l’art. 3 della Costituzione.

14 G.A. Sacco, ‘Razza’ nel lessico delle Costituzioni, in M. Monti, C.A. Redi, *op. cit.*, p. 45.

15 Si veda L. Capasso, B. Fantini, *Mozione degli Antropologi italiani in Scienza in rete* <https://www.scienza in rete.it/contenuto/articolo/olga-rickards-e-gianfranco-biondi/appello-labolizione-del-termine-razza/ottobre-2>; l’appello del 2016 <https://www.scienza in rete.it/files/20170601Antropologi.pdf>

A seguito di questi appelli, l'acceso dibattito che si è sviluppato in merito alla proposta di eliminare o modificare la parola 'razza' dalla Costituzione si è articolato attorno a tre posizioni: (i) riconoscere che, nonostante la parola e il concetto di 'razza umana' siano oramai problematici, vi sono però una serie di ragioni per cui è meglio non modificare la prima parte della Costituzione; (ii) eliminare semplicemente la parola 'razza', senza alcuna sostituzione; (iii) sostituire la parola 'razza' con uno o più termini che permettano di mantenere un riferimento esplicito ad alcune fattispecie di discriminazioni razziste evitando, però, di utilizzare concetti scientificamente inesatti. Lo scopo delle prossime sezioni sarà di articolare più nel dettaglio queste posizioni, evidenziando per ognuna i principali argomenti che sono stati fino a ora utilizzati per criticarla o giustificarla.

Argomenti contrari a modificare l'articolo 3 della Costituzione

La prima possibilità consiste nel ritenere che, benché il concetto di 'razza umana' sia scientificamente infondato, esistono comunque buone ragioni per opporsi a una sua eventuale modifica nella Costituzione. Due argomenti sono spesso utilizzati per giustificare questa posizione.

Il primo consiste nel sostenere che l'eliminazione del termine 'razza' dall'art. 3 potrebbe portare a 'un risultato paradossale: far sembrare che la razza, scomparsa da quell'elenco, possa tornare a essere elemento di discriminazione'¹⁶. Chi difende questa posizione ritiene che eliminare la parola 'razza' dalla Costituzione potrebbe paradossalmente favorire il 'razzismo', perché significherebbe rimuovere un riferimento esplicito contro possibili discriminazioni su base razziale dal testo della carta costituzionale. Questo argomento, benché comprensibile, risulta poco persuasivo. Come ha notato Pietro Greco 'se anche razza e razzismo sono concetti differenti e capaci di vivere in maniera indipendente l'uno dall'altro, è anche vero che nel corso delle storia sempre il razzismo ha sentito il bisogno, per legittimarsi culturalmente, di far leva sul concetto scientifico di razza'¹⁷. Inoltre, si potrebbe sostenere che l'*iter* di una

16 Si veda G. Destro Bisol, M.E. Danubio, *C'è ancora posto per le 'razze umane' nella Costituzione italiana?* in *Le Scienze Blog*, <http://forum-lescienze.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/02/16/ce-ancora-posto-per-le-razze-umane-nella-costituzione-italiana/comment-page-2/>

17 P. Greco, *Breve storia del concetto di razza umana*, in M. Monti, C.A. Redi, *op. cit.*, p. 21.

simile modifica costituzionale potrebbe contribuire a far emergere una nuova consapevolezza pubblica. In questo senso, 'una giustificazione di carattere scientifico potrebbe incidere positivamente su una parte dell'opinione pubblica, quella non animata da atteggiamenti razzisti in sé, ma le cui credenze errate in fatto dell'esistenza di 'razze umane' potrebbero costituire un ambiente favorevole allo sviluppo di comportamenti che, di fatto, sarebbero 'razzisti'¹⁸.

Esiste poi un secondo nodo fondamentale, il quale riguarda l'*opportunità stessa* di intervenire sulla prima parte della Costituzione. Diversi studiosi, tra cui eminenti costituzionalisti, hanno avanzato alcune perplessità circa la proposta di modificare la prima parte della Costituzione, anche se per un fine meritevole¹⁹. Le ragioni portate a supporto di queste posizioni sono molteplici, ma spesso implicano il ricorso a una qualche versione dell'argomento della 'china scivolosa'. Si può infatti argomentare che, una volta modificata la prima parte della Costituzione per eliminare/modificare la parola 'razza', ciò potrebbe legittimare poi ulteriori modifiche, andando quindi a costituire un pericoloso precedente. Compiuta una prima eccezione, il rischio sarebbe dunque quello di rendere potenzialmente rinegoziabili *de facto* i principi e valori costituzionali. Inoltre, tale rischio potrebbe essere aggravato dal fatto che tali interventi sarebbero demandati a una maggioranza politica contingente la cui azione riformatrice potrebbe però rivelarsi non all'altezza dell'operato dei padri costituenti. Perplessità analoghe sorgono anche sul piano linguistico²⁰. Nel corso degli ultimi decenni, infatti, il termine 'razza' non è certo il solo ad aver mutato il proprio significato. Se, però, si decidesse di 'aggiornare' la Costituzione in ogni suo aspetto linguistico-concettuale che oggi potrebbe essere considerato 'superato', ciò significherebbe aprire un 'cantier costituzionale' permanente, dal quale potrebbero poi sorgere infiniti problemi interpretativi e giurisprudenziali²¹.

Tali perplessità sono in parte fondate e di certo pienamente legittime. È, infatti, innegabile che la Costituzione svolga un ruolo fondamentale

18 C. Caporale e M. Annoni, *Alcune riflessioni etiche a partire dalla proposta di eliminare la parola 'razza' dall'art. 3 della Costituzione Italiana*, in M. Monti, C.A. Redi, *op. cit.*, p. 191.

19 Si veda G. Crainz, C. Fusaro, *Aggiornare la Costituzione. Storia e ragioni di una riforma*, Donzelli Editore, Roma 2016; F. Falloppa, F., *Rimuovere razza dalla Costituzione? Alcune riflessioni linguistiche*, in M. Monti, C.A. Redi, *op. cit.*; G.M. Flick, G.M., *Elogio della Costituzione*, Paoline Editoriale Libri, Roma 2017.

20 Cfr. F. Falloppa, *op. cit.*

21 In merito ai limiti di una prospettiva linguistica motivata solo dal tentativo di 'modernizzare' il lessico della Costituzione si veda G. A. Sacco, *op. cit.*

nel regolare la vita politica e sociale del nostro Paese; pertanto, è comprensibile che ogni tentativo di alterarne il delicato equilibrio interno susciti giuste resistenze precauzionali. D'altro canto, però – come sempre accade quando si ha a che fare con un appello al principio della ‘china scivolosa’ –, la forza persuasiva di tali argomenti può diminuire a seconda delle circostanze considerate. Per esempio, alle preoccupazioni generali sopra esposte si può rispondere che la proposta di modificare o eliminare la parola ‘razza’ dalla Costituzione costituisce un’operazione scientificamente fondata (visa la convergenza di molteplici evidenze oramai consolidate), puntuale (cioè, limitata a rettificare un solo punto, senza intaccare alcun principio e valore fondamentale), consapevolmente politica (perché da compiersi solo se sostenuta da un’ampia maggioranza nel Paese e non solo da un ristretto gruppo di esperti), e dall’alto valore etico-simbolico (perché diretta a stimolare un più ampio dibattito filosofico e socio-culturale, piuttosto che ad avere immediate ripercussioni a livello legislativo o sul piano pratico).

Chi si dichiara persuaso da tali contro-argomentazioni giudica solitamente eccessive le cautele invocate rispetto alla proposta di eliminare la parola ‘razza’ dalla Costituzione, sottolineando i benefici che deriverebbero dall’avviare un percorso partecipato e comune finalizzato a operare una modifica di fatto minore ma altamente simbolica²² (Monti e Redi 2017; Destro Bisol e Danubio 2015). I sostenitori di tali posizioni tendono, inoltre, a ritenere che anche i testi costituzionali debbano essere considerati come *materia viva* – e perciò come soggetti a una naturale evoluzione nel corso del tempo. Quando ‘l’orizzonte delle conoscenze scientifiche muta, arrivando a ridefinire o invalidare concetti chiave come quello di ‘razza umana’, è infatti ragionevole avvertire l’esigenza di ridefinire anche il ‘contratto sociale’ vigente’, aprendo nuove finestre biocostituzionali allo scopo di coinvolgere e tutelare tutti i cittadini²³.

Naturalmente, a loro volta, tali posizioni più favorevoli – o, se non altro, almeno non pregiudizievoli – nei confronti di possibili modifiche alla prima parte della Costituzione vedono la proprio forza persuasiva variare a seconda della bontà delle proposte di modifica cui sono associate.

22 Si veda M. Monti, C.A. Redi, *op. cit.* e G. Destro Bisol, M.E Danubio, *op. cit.*

23 Cfr. C. Caporale, M. Annoni, *op. cit.*

Argomenti a favore della semplice eliminazione della parola 'razza' dalla Costituzione

Una seconda strategia possibile consiste nel riconoscere l'utilità (o la necessità) di modificare la prima parte della Costituzione, intervenendo in modo mirato semplicemente per *eliminare* il termine 'razza' dall'art. 3²⁴. Seguendo questa proposta, il primo comma dell'art. 3 diverrebbe 'Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali'. Questa formulazione potrebbe soddisfare il proposito di eliminare la parola 'razza' dalla Costituzione senza al contempo introdurre altre formulazioni a loro volta problematiche.

Come è stato osservato, però, è anche possibile spingersi un passo oltre e cogliere l'occasione per generalizzare definitivamente l'art. 3, eliminando, oltre al termine 'razza', anche i riferimenti alle altre fattispecie di possibili discriminazioni. Questa proposta si basa sul convincimento, supportato dal parere di diversi costituzionalisti e studiosi, secondo cui il riferimento alla parola 'razza' nell'art. 3 debba essere letto in una prospettiva storica, e cioè come una cosciente presa di distanza da parte dell'Assemblea Costituente rispetto alle leggi razziali promosse dal fascismo. Come ha notato tra gli altri Rodotà²⁵, la seconda parte del primo comma dell'art. 3 andrebbe infatti letta in un'ottica esemplificativa: il riferimento esplicito a possibili discriminazioni fondate su reali o presunte differenze di 'sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali' deve essere compreso come un tentativo di segnalare, da parte dell'Assemblea Costituente, le discriminazioni diffuse al tempo in cui è stata redatta la Costituzione²⁶. Secondo

24 Si veda G. Biondi, G. Novelli, O. Rickards, *La falsificazione del paradigma razziale*, in M. Monti, C.A Redi, *op. cit.* pp. 83-108.

25 S. Rodotà, *Principi Fondamentali, conversazioni sulla Costituzione*, intervento radiofonico a Radio Popolare, <http://www.radiopopolare.it/podcast/principi-fondamentali-articolo-3-conversazioni-sulla-costituzione-con-stefano-rodota/>.

26 In merito a questo punto è utile ricordare quanto pronunciato proprio durante la relazione finale del Presidente della Commissione, Meuccio Ruini, durante la seduta plenaria del 24 marzo 1947: 'Comprendo che vi sia chi desideri liberarsi da questa parola maledetta, da questo razzismo che sembra una postuma persecuzione verbale; ma è proprio per reagire a quanto è avvenuto nei regimi nazifascisti, per negare nettamente ogni disuguaglianza che si leghi in qualche modo alla razza e alle funeste teorie fabbricate al riguardo, è per questo che – anche con significato di contingenza storica – vogliamo affermare la parità umana e civile delle razze' (cit. in L. Leonardi, *Le parole hanno un peso*.

i sostenitori della possibilità di modificare l'art.3 in questo senso più generale, il primo comma potrebbe essere semplicemente: 'Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge' (o aggiungendo 'senza discriminazione alcuna').

Nonostante la sua eleganza formale, anche questa proposta ha suscitato alcune critiche. Per esempio, Giovanni Destro Bisol ha osservato che '[c]hi abbia un minimo di dimestichezza con la Costituzione [...] sa che una qualsiasi modifica nella parte dei principi non si può non tenere conto delle conseguenze che essa avrebbe sul resto dell'ordinamento'²⁷. Secondo Destro Bisol, eliminando ogni riferimento al termine razza, si finirebbe, ad esempio, 'per svuotare di significato l'art. 1 delle legge Mancino (25 giugno 1993, n. 205) che ha come oggetto la 'Discriminazione, odio o violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi'²⁸. Questa critica, tuttavia, solleva a sua volta alcune perplessità. Primo, perché si può applicare lo stesso argomento non solo ai tentativi di eliminare del tutto la parola 'razza', ma anche a quelli di sostituirla con altre espressioni – comprese le proposte avanzate, tra gli altri, dallo stesso Destro Bisol. Secondo, vi sono già consolidati precedenti di documenti nei quali si esprime il rifiuto di qualsiasi discriminazione in senso universalistico, come ad esempio l'art. 11 della Dichiarazione universale sulla bioetica e i diritti umani (UNESCO 2005), secondo il quale, semplicemente, 'Nessun individuo o gruppo può essere discriminato o stigmatizzato per alcun motivo'²⁹.

Razza, sinonimo di identità non umana, in 'The Future of Science and Ethics' vol. 2 (2), p. 150).

27 G. Destro Bisol, *Diversità, 'razze umana' e Costituzione Italiana*: frequently asked questions, in M. Monti, C.A Redi, *op. cit.*, p. 68.

28 *Ibid.*

29 Inoltre, nell'esempio che viene portato, non è affatto auto-evidente in che modo la modifica in senso generale dell'art.3 possa 'svuotare di significato' l'art.1 della legge Mancino: come osservato in precedenza, credere che non esistano razze umane non significa credere che non si possa discriminare gli altri sulla base del presupposto scientificamente *errato* che tali categorie esistano. A ciò si può anche aggiungere che, da punto di vista applicativo, 'si può notare che la giurisprudenza costituzionale fa riferimento letteralmente alla parola razza in una sessantina tra sentenze e ordinanze. Ma, in pratica, solo nella sentenza n. 239 del 1984 viene assunta direttamente l'uguagliata in base al fattore razziale come parametro di un giudizio di legittimità [...]. Per il resto quasi tutte le altre pronunce fanno riferimento a giudizi su norme che riguardano le razze bovine, canine ed equine ovvero citano in maniera generica e complessiva l'art. 3'; G.A. Sacco, *'Razza' nel lessico delle Costituzioni*, in M. Monti, C.A. Redi, *op. cit.*, p. 47. Per un'analisi del ruolo della parola 'razza' nelle

Argomenti e proposte a favore della sostituzione della parola 'razza' con altre espressioni

Infine, la terza strategia consiste sostituire la parola 'razza' con un'altra espressione. Nel corso degli ultimi anni sono state proposte diverse alternative. Pietro Greco, ad esempio, ha suggerito di sostituire il termine 'razza' con l'espressione 'provenienza geografica', dato che essa 'non solleva alcun problema semantico e, nel medesimo tempo, non mina la forza e la nobiltà di questo articolo costituzionale'³⁰. Questa proposta, tuttavia, potrebbe non comprendere alcune situazioni tipicamente associate al razzismo, tra cui, ad esempio, le discriminazioni contro i figli di immigrati di seconda o terza generazione o contro quelli da adozione internazionale, i quali sono oggi cittadini italiani a tutti gli effetti e per i quali la provenienza geografica è, quindi, l'Italia.

Una seconda alternativa interessante è stata avanzata da Destro Bisol e Danubio³¹, i quali hanno suggerito di sostituire la parola 'razza' attraverso due concetti: 'aspetto fisico' e 'tradizioni culturali'. Questa doppia formulazione permette di riflettere la duplice natura del concetto di 'razza', come costruito antropologico-culturale e come riferimento ai tratti fisici caratteristici di alcune popolazioni. La proposta di Destro Bisol e Danubio risulta convincente perché cattura la maggior parte dell'estensione del termine originale 'razza', preservando quindi la forza simbolica di un richiamo esplicito contro possibili discriminazioni 'razziste'. Inoltre, questa formulazione evita l'utilizzo di termini scientificamente inesatti e a loro volta problematici a livello antropologico come, ad esempio, quello di 'etnia'³². L'unico aspetto del significato del tradizionale concetto di 'razza' non compreso da questa proposta consiste nel rimando alla dimensione dell'ereditarietà biologica. Questo aspetto, tuttavia, rappresenta a sua volta una parte importante del significato che storicamente è stato attribuito alla parola 'razza'³³.

leggi, si veda invece A. Gratteri Gratteri, La 'razza' nelle parole della legge, in M. Monti, C.A. Redi, *op. cit.* pp. 71-82.

30 Cfr. P. Greco, *Via la parola 'razza' dalla Costituzione*, in *Scienza in rete*, <http://www.scienza in rete.it/articolo/parola-razza-dalla-costituzione/pietro-greco/2017-06-02>

31 Cfr. G. Destro Bisol, M.E. Danubio, *C'è ancora posto per le 'razze umane' nella Costituzione italiana?* *op. cit.*

32 Si veda J. Amselle, E. M'Bokolo, *L'invenzione dell'etnia*, Meltemi, Milano 2008.

33 Ciò lo si evince anche dalla ricostruzione etimologica della parola 'razza', la quale è stata a lungo contestata dagli studiosi. Nota a questo riguardo Leonardi: "Razza" ha le sue prime attestazioni in italiano antico, da cui si diffonde a tutte le lingue europee, ed è originariamente una trasformazione medievale dell'antico

Una ulteriore proposta è poi di sostituire la parola ‘razza’ nell’art. 3 con la parola ‘genoma’, introducendo così nella Costituzione il richiamo a una nuova fonte di potenziali discriminazioni³⁴. L’idea su cui si basa questa proposta, diversa ma complementare, è che, se da una parte il concetto di ‘razza umana’ è stato sconfessato dalle nuove conoscenze della genetica e dell’antropologia biologica, dall’altro queste stesse discipline hanno permesso di descrivere e comprendere la variabilità genetica esistente tra gli individui:

Variabilità che pur non dando luogo a differenze tassonomiche rigide e tali da giustificare l’utilizzo del concetto di ‘razza’, può egualmente essere fonte di discriminazioni, minando così la pari dignità sociale di alcuni cittadini e compromettendone l’eguaglianza davanti allo Stato e alla legge secondo il principio affermato dall’art. 3 della Costituzione’.³⁵

A questo riguardo occorre osservare che da oltre due decenni sia le norme internazionali sia il dibattito bioetico riconoscono la possibilità che si possano verificare discriminazioni su base genetica. Tale fattispecie di discriminazione è citata in diversi atti e strumenti internazionali a partire dal 1997, anno dell’adozione da parte della Conferenza Generale dell’UNESCO della *Dichiarazione universale sul genoma umano e i diritti umani*. Il testo, fatto proprio l’anno seguente dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, è stato il primo a menzionare direttamente la possibilità di discriminazioni su base genetica, affermando all’art. 5 che: ‘Nessuno deve essere oggetto di discriminazioni basate sulle proprie caratteristiche genetiche’. La *Dichiarazione internazionale sui dati genetici umani*, adottata dalla Conferenza Generale dell’UNESCO nel 2003, estende i contenuti della precedente Dichiarazione e ribadisce il rifiuto di una visione deterministica e riduzionista della genetica nonché la necessità di fare ogni sforzo per evitare discriminazioni basate su questo tipo di dati³⁶. In particolare, all’art.

francese *haraz*, che indica un allevamento di cavalli, una mandria, un branco. Per una delle più vistose parole-simbolo in nome delle quali si era prodotta l’abiezione della ragione, cadeva così l’illustre derivazione da *RATIO*, e veniva riconosciuta ‘una nascita zoologica, veterinaria, equina’. Un caso formidabile in cui la scoperta dell’origine di una parola può cambiarne la percezione e l’uso, può accompagnare e determinare la sua trasformazione da nobile segno di eccellenza e di distinzione a specifico marchio di bestialità’; L. Leonardi, *Le parole hanno un peso*, op. cit., p. 151),

34 Cfr. C. Caporale, M. Annoni, op. cit.

35 Ibid.

36 Ibid.

3 si sancisce che '[o]gni individuo ha uno specifico corredo genetico', e più avanti, all'art. 7, si statuisce che '[o]gni sforzo andrebbe fatto al fine di assicurare che i dati genetici e proteomici umani non vengano utilizzati per scopi discriminatori tali da configurare, intenzionalmente o quale conseguenza, una lesione dei diritti individuali, delle libertà fondamentali e della dignità umana, oppure per scopi che possano condurre alla stigmatizzazione di individui, famiglie, gruppi o comunità'.

Queste preoccupazioni sono ragionevoli. Se si considerano le caratteristiche intrinseche dei dati genetici (l'essere strutturali, predittivi e condivisi con il gruppo familiare e talora con specifiche popolazioni) e i molteplici ambiti nei quali si rilevano sempre più determinanti – dal mondo del lavoro, alle assicurazioni; dalla tutela della *privacy* genetica di individui, famiglie o gruppi al settore biomedico –, allora sembrano esserci buone ragioni per includere le caratteristiche genetiche nell'elenco esemplificativo delle fattispecie che possono minare il principio di 'pari dignità sociale e di eguaglianza davanti alla legge' che ispira l'art. 3 della Costituzione³⁷.

In sintesi, se si pensa che la parola 'razza' vada sostituita nella Carta costituzionale, vi sono almeno due soluzioni generali che è possibile perseguire. La prima consiste nel sostituire il termine 'razza' con un nuovo termine (o una combinazione di termini) che permettano però di mantenere un riferimento che sia il più esplicito possibile a forme di possibili episodi di discriminazione razzista. In questo senso, una formulazione ragionevole potrebbe essere quella proposta da Destro Bisol e Danubio, e cioè sostituire la parola razza con le due espressioni 'aspetto fisico' e 'tradizioni culturali'. Una seconda soluzione, forse più radicale ma non per questo meno interessante dal punto di vista del dibattito teorico, consiste nel seguire fino in fondo le motivazioni epistemiche che hanno motivato in primo luogo la proposta di modificare l'art. 3 della Costituzione, sostituendo la parola 'razza' con la parola 'genoma'. In questo caso sarebbe possibile mantenere un riferimento meno diretto, ma scientificamente più fondato, a quelle che sono le basi biologiche che determinano la variabilità di quei caratteri fenotipici spesso associati a discriminazioni di tipo razzista³⁸.

Uno dei possibili limiti di tutte queste le soluzioni, però, consiste nel fatto che, al posto della parola 'razza' verrebbero comunque introdotti dei nuovi concetti nel testo dell'art. 3, e ciò potrebbe successivamente

37 *Ibid.*

38 Naturalmente, esiste anche la possibilità di combinare queste ultime due soluzioni, facendo sì che nell'art. 3 della Costituzione sia esplicitamente menzionato il fatto che tutti i cittadini hanno pari dignità sociali e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, aspetto fisico, tradizioni culturali, genoma, etc.'

generare nuovi problemi a livello sia interpretativo che legislativo. In generale, a prescindere da quanto siano fondate le ragioni che giustificano la scelta di ogni singola formulazione, ciò potrebbe di per sé costituire un elemento divisorio nei confronti di chi non è favorevole ad alcuna modifica, specialmente se gli interventi proposti sono finalizzati a introdurre dei termini e dei concetti che non sono presenti altrove nella carta costituzionale.

Conclusioni

Il dibattito italiano riguardo alla proposta di eliminare o modificare la parola ‘razza’ dall’articolo 3 della Costituzione italiana rappresenta, oggi, un problema biocostituzionale ancora aperto. Sebbene esista un consenso pressoché unanime rispetto al fatto che la scienza abbia dimostrato che l’umanità non sia divisibile in razze distinte, attualmente non esiste accordo sulle implicazioni che tale riconoscimento dovrebbe avere rispetto ai testi costituzionali in cui comporre ancora la parola ‘razza’ nella sua accezione storica. Al momento, infatti, tutte le proposte che sono state avanzate presentano alcuni limiti, tanto che nessuna è finora riuscita ad ottenere un consenso decisivo.

Tuttavia, dal fatto che la discussione non abbia ancora raggiunto una conclusione definitiva sarebbe sbagliato dedurre che il dibattito finora sviluppatosi sia stato inutile. Grazie ai confronti e alle discussioni generatisi in merito alla proposta di modifica dell’art. 3 della Costituzione, infatti, oggi vi è nel Paese una consapevolezza maggiore e più diffusa circa la problematicità di utilizzare la parola ‘razza’, non solo nelle scienze della vita ma anche nel diritto. Tale consapevolezza può già avere implicazioni concrete e positive: per esempio, come già avviene in Francia, si potrebbe decidere di non utilizzare più il termine ‘razza’ nei futuri documenti e atti amministrativi pubblici³⁹. La stessa scelta potrebbe essere adottata anche in ambito biomedico, dove il termine ‘razza’ è spesso ancora utilizzato con scopi descrittivi⁴⁰ (Pievani 2017).

Infine, è importante continuare a discutere anche se, al momento, un accordo non sembra essere vicino. Non si può infatti escludere a priori che, nel prosieguo del dibattito, una proposta non riesca infine a coagulare

39 Cfr. G.A. Sacco, *‘Razza’ nel lessico delle Costituzioni*, op. cit.

40 T. Pievani, *La parola razza nella Costituzione: un’analisi filosofica* in M. Monti, C.A. Redi, op. cit., pp. 109-118.

attorno a sé un consenso sufficiente. Naturalmente, dato che mantenere lo *status quo* è relativamente più facile che portare a termine una modifica costituzionale, ciò significa che l'onere di uscire dall'attuale *impasse* dipenderà, soprattutto, dalla capacità delle proposte riformatrici di guadagnare attorno a sé un consenso maggiore. Tuttavia, come ha notato bene Pievani⁴¹, anche se 'non si dovesse giungere a un accordo, sarà stato molto utile incrociare le ragioni degli uni e degli altri, nella convinzione comune che i due semplici commi di quell'Articolo non soltanto non siano obsoleti ma rappresentino uno dei più alti, belli e coraggiosi scatti di civiltà di un paese che usciva da una dittatura orrenda e da una guerra spaventosa'. La speranza è che simili scatti di civiltà possano essere compiuti anche in assenza di guerre e dittature.

Bibliografia

- Amselle, J., M'Bokolo, E., *L'invenzione dell'etnia*, Meltemi, Milano 2008.
- Barbujani, G., *L'invenzione delle razze*, Bompiani, Firenze 2006.
- Razza e razzismo, in Monti, M., Redi, C.A. (a cura di) *No Razza, sì cittadinanza. Cellule e genomi – XV Corso*, Ibis, Como-Pavia 2017, pp. 143-144.
- Biondi, G., Novelli, G., Rickards, O., *La falsificazione del paradigma razziale*, in Monti, M., Redi, C.A. (a cura di) *No Razza, sì cittadinanza. Cellule e genomi – XV Corso*, Ibis, Como-Pavia 2017, pp. 83-108.
- Capasso, L., Fantini, B., *Mozione degli Antropologi italiani in Scienza in rete*, <http://www.scienza in rete.it/files/20170601Antropologi.pdf>
- Caporale, C., Annoni, M., *Alcune riflessioni etiche a partire dalla proposta di eliminare la parola 'razza' dall'art. 3 della Costituzione Italiana*, in Monti, M., Redi, C.A. (a cura di) *No Razza, sì cittadinanza. Cellule e genomi – XV Corso*, Ibis, Como-Pavia 2017, pp. 187-200.
- Cavalli-Sforza L.L., Menozzi, P., Piazza A., *Storia e geografia dei geni umani*, Adelphi, Milano 1997.
- Corbellini, G., *Razza, meglio strutturare il pensiero critico. Commento alla dichiarazione degli antropologi* in 'The Future of Science and Ethics' vol. 2 (2), pp. 148-149.
- Crainz, G., Fusaro, C., *Aggiornare la Costituzione. Storia e ragioni di una riforma*, Donzelli Editore, Roma 2016.
- Destro Bisol, G., Danubio, M.E., *C'è ancora posto per le 'razze umane' nella Costituzione italiana?* in *Le Scienze Blog*, <http://forum-lescienze.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/02/16/ce-ancora-posto-per-le-razze-umane-nella-costituzione-italiana/comment-page-2/>

41 Ivi, p. 118.

- Destro Bisol, G., *Diversità, 'razze umana' e Costituzione Italiana*: frequently asked questions, in Monti, M., Redi, C.A. (a cura di) *No Razza, sì cittadinanza. Cellule e genomi – XV Corso*, Ibis, Como-Pavia 2017, pp. 61-70.
- Falloppe, F., *Rimuovere razza dalla Costituzione? Alcune riflessioni linguistiche*, in Monti, M., Redi, C.A. (a cura di) *No Razza, sì cittadinanza. Cellule e genomi – XV Corso*, Ibis, Como-Pavia 2017, pp. 157-156.
- Flick, G.M., *Elogio della Costituzione*, Paoline Editoriale Libri, Roma 2017.
- Gratteri, A., *La 'razza' nelle parole della legge*, in Monti, M., Redi, C.A. (a cura di) *No Razza, sì cittadinanza. Cellule e genomi – XV Corso*, Ibis, Como-Pavia 2017, pp. 71-82.
- Greco, P., *Breve storia del concetto di razza umana*, in Monti, M., Redi, C.A. (a cura di) *No Razza, sì cittadinanza. Cellule e genomi – XV Corso*, Ibis, Como-Pavia 2017, pp. 21-30.
- Via la parola 'razza' dalla Costituzione in Scienzainrete, <http://www.scienzainrete.it/articolo/parola-razza-dalla-costituzione/pietro-greco/2017-06-02>
- Jasanoff, S., *Reframing Rights. Biocostitutionalism in the genetic age*, The MIT Press, Cambridge 2011.
- Leonardi, L., *Le parole hanno un peso. Razza, sinonimo di identità non umana* in 'The Future of Science and Ethics' vol. 2 (2), pp. 150-151.
- Monti, M., Redi, C.A., *No Razza*, in Monti, M., e Redi, C.A. (a cura di) *No Razza, sì cittadinanza. Cellule e genomi – XV Corso*, Ibis, Como-Pavia 2017, pp. 31-44.
- Pievani, T., *La parola razza nella Costituzione: un'analisi filosofica* in Monti, M., Redi, C.A. (a cura di) *No Razza, sì cittadinanza. Cellule e genomi – XV Corso*, Ibis, Como-Pavia 2017, pp. 109-118.
- Rodotà, S., *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Bari 2012.
- Principi Fondamentali, conversazioni sulla Costituzione*, intervento radiofonico a Radio Popolare, <http://www.radiopopolare.it/podcast/principi-fondamentali-articolo-3-conversazioni-sulla-costituzione-con-stefano-rodota/>
- Redi, C.A., Pievani, T., Piazza, A., Testa, G., Annoni, M., Caporale, C., *Medicina genomica e ricerca clinica: profili etici*, in 'The Future of Science and Ethics' vol. 1 (2), pp.142-153.
- Redi, C.A., Pievani, T., Annoni, M., Caporale, C., Ferraro, G., *L'editing del genoma umano tra etica e democrazia* in 'The Future of Science and Ethics' vol. 1 (3) pp. 62-71.
- Sacco, G.A., *'Razza' nel lessico delle Costituzioni*, in Monti, M., Redi, C.A. (a cura di) *No Razza, sì cittadinanza. Cellule e genomi – XV Corso*, Ibis, Como-Pavia 2017, pp. 45-60.
- Santosuosso, A., *La risposta al razzismo non può essere delegata alla biologia, da sola*, in 'The Future of Science and Ethics' vol. 2 (2), pp. 146-147.

PRIGIONIERI DEL PRESENTE? STORIE E MEMORIE PUBBLICHE DELLA SHOAH

Gianluca Attademo

1. – “Più lo Stato è stato costretto a ritirarsi dalla vita pubblica, ad accentuare la sua estraneità e la sua separatezza nei confronti della società civile, più ha moltiplicato le incursioni sul terreno della memoria e degli universi simbolici a essa collegati. Inseguendo una legittimazione che si faceva sempre più precaria. Ma alla quantità di questi interventi non si è accompagnata una pari efficacia. E anzi, anche su quel terreno nevralgico per la sua stessa credibilità, lo Stato ha finito per confessare la sua impotenza e la sua inadeguatezza”¹. In un volume del 2011 Giovanni de Luna ricostruiva un elenco degli interventi legislativi sul tema della memoria nel primo decennio del secolo: un ‘elenco impressionante’ secondo lo storico dal quale emergerebbe più la fragilità dello Stato che la sua potenza. La analisi di De Luna individua lo spartiacque delle politiche pubbliche della memoria nella fine della Prima Repubblica. La crisi agli inizi degli anni Novanta aveva infatti svuotato di senso quel fondamentale “patto costituzionale ereditato dall’antifascismo e dalla Resistenza che, almeno per i trent’anni che vanno dal 1960 al 1990, aveva improntato la nostra religione civile”²; il compito ineludibile per la politica ed i partiti consisteva dunque nel (ri)codificare quelle pratiche e quei rituali che sorreggono la legittimazione del sistema politico.

L’impresa di rifondazione dell’“intero apparato simbolico” del sentirsi italiani (quel “riconoscersi in un valore che non sia l’essere tutti figli dello stesso benessere e che si fondi su un comune nucleo civico”³) è stata, secondo De Luna, fallimentare. E l’inadeguatezza della classe politica che avrebbe dovuto rifondare l’identità collettiva sarebbe particolarmente evidente, argomenta ancora De Luna, nelle modalità contraddittorie attraverso le quali si è cercato di ri-costruire la memoria pubblica. Qui le espe-

1 G. De Luna, *La repubblica del dolore. Le memorie di un’Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2015, p. 15.

2 Ivi, p. 9.

3 *Ibid.*

rienze traumatiche del nostro paese si intersecano e catalizzano processi che riguardano tutte le democrazie occidentali: “il tramonto dello Stato ‘potente’, dello stato forte della granitica legittimazione che derivava ai suoi istituti dalla potenza economica del welfare, ha provocato una deflagrante implosione spalancando le porte a una complessiva privatizzazione della memoria, all’affermarsi di un groviglio di memorie particolaristiche che non si riconoscono più in quella proposta dallo stato nazionale”⁴. Emerge un universo memoriale frammentato, mutevole, attraversato dal risentimento e sempre meno condiviso; ed alla “contraddittoria, volatile, spesso inesistente” proposta dei partiti e della politica fa da contraltare l’affermarsi di “altri e più potenti” costruttori di memorie. Non si può che guardare con preoccupazione: “oggi tutte le grandi narrazioni del passato sono affidate alla pervasiva capacità dei media in generale e della televisione in particolare di proporre un racconto commisurato al senso comune, alla presenza straripante di quei sentimenti familistici e individualistici che hanno scalzato dallo spazio pubblico tutte le antiche appartenenze collettive. [...] Formidabili costruttori di memoria e formidabili costruttori di identità, i media hanno portato una sfida estrema e radicale al sistema della politica, minando uno degli attributi essenziali della sua legittimazione e della sua credibilità”⁵.

È la risposta della politica a queste dinamiche profonde che sarebbe all’origine di quella che De Luna descrive come la ‘valanga’ di interventi sul tema della memoria; una risposta che si può sintetizzare nel titolo del volume sin qui discusso *La Repubblica del dolore*. “A tenere insieme tutto il complesso delle leggi varate in questo decennio è stato infatti essenzialmente il tentativo di proporre come contenuto del patto fondativo della nostra memoria il dolore e il lutto che scaturiscono dal ricordo delle ‘vittime’. Della mafia, del terrorismo, della Sho’ah, delle foibe, delle catastrofi naturali, del dovere, vittime, sempre e solo vittime. Anche in questo caso non si tratta di una vicenda solo italiana. Il paradigma vittimario propone tutta la sua forza egemonica in molti paesi dell’Europa occidentale. [...] centralità delle vittime [...] familismo, [...] una fortissima carica rivendicativa, una richiesta di risarcimento e di riparazione. E poi ancora la soffocante presenza delle emozioni: odio, vendetta, perdono, pietà, compassione”⁶.

L’insieme di questi fenomeni costituisce, a mio avviso, veri e propri invalicabili perimetri di senso, angusti impedimenti allo sviluppo della iden-

4 Ivi, p. 14.

5 Ivi, p. 15.

6 Ivi, p. 16.

tà collettiva ed individuale (specialmente nei soggetti in formazione). Per l'esercizio della responsabilità e della creatività morale è imprescindibile un sano rapporto con la storia – per usare la nota formulazione nietzschiana – rapporto con la storia che è invece impossibile costruire all'interno delle dinamiche descritte. “Diciamolo con franchezza. Una storia e una memoria di questo tipo tendono ad appiattire il sapere storico su una folla di luoghi comuni e di definizioni approssimative. Quello che emerge è una concezione della storia (...) è una storia che si riferisce al passato all'insegna dell'usa e getta', che rifiuta la complessità”⁷. Recuperare un rapporto con il passato più 'problematico, più critico, più consapevole' per prendere le distanze 'dalla tempesta sentimentale che imperversa nelle nostre istituzioni': la proposta di De Luna, semplice quanto meditata, costituisce il percorso obbligato per tutte le cittadine e i cittadini che vogliano impegnarsi nelle commemorazioni del Giorno della Memoria.

2. – L'analisi di Giovanni De Luna si concentra sul contesto italiano, mentre le ricerche di Nicola Focardi e Bruno Groppo muovono in una direzione comparativa per evidenziare come nella società europea, e al contempo su scala globale, sia in atto “un processo pervasivo, apparentemente inarrestabile, di rivendicazione del passato e di colonizzazione degli spazi pubblici da parte di memorie promosse tanto da istituzioni nazionali e internazionali quanto dai più diversi gruppi politici, sociali ed etnici”⁸.

Durante la Guerra Fredda le memorie del secondo conflitto mondiale si erano strutturate, al di là delle singole tradizioni nazionali, a partire dal postulato delle responsabilità tedesche per i crimini e le sofferenze della guerra e da quello dello sforzo collettivo di intere popolazioni alla lotta di resistenza antinazista. Una narrazione sicuramente semplicistica, che pure relegava in secondo piano questioni cruciali quali, ad esempio, la perpetrazione generalizzata di crimini e violenze di guerra o l'esistenza e il ruolo delle forze collaborazioniste che nei vari paesi avevano reso possibile lo sterminio degli ebrei europei; l'Europa del dopoguerra si configura insomma come “fondata su una deliberata distorsione della memoria, sull'oblio come stile di vita”⁹.

7 Ivi, p. 82.

8 N. Focardi, B. Groppo, *Introduzione*, in N. Focardi, B. Groppo (a cura di), *L'Europa e le sue memorie: politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Viella, Roma 2013, p. 7.

9 Cfr. T. Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Milano, Mondadori 2007, p. 1021.

Dopo la caduta del Muro si assiste invece ad una riformulazione delle memorie europee: “in termini generali, alla centralità della figura dell’eroe partigiano è subentrata quella della vittima, la vittima innocente delle stragi naziste e delle violenze comuniste, cui sempre più si accompagna la valorizzazione dell’azione di solidarietà e protezione esercitate nei confronti dei perseguitati da persone comuni, i cosiddetti “giusti”¹⁰. Il limite principale di questa narrazione è l’appiattimento su una generica (quanto poco nitida e pertanto ideologica) immagine della violenza e dei crimini dei totalitarismi. Da un lato questa rielaborazione ha assunto la dimensione di una vera e propria “guerra della memoria finalizzata alla ricostruzione di identità collettive spesso fondate sulla riscoperta di memorie nazionali ‘congelate’ dalla guerra fredda”¹¹; dall’altro, anche in presenza di fenomeni di nuovo antisemitismo e dinanzi agli orrori dei crimini contro l’umanità perpetrati nella ex-Jugoslavia, sono nate narrazioni della Shoah come ‘mito fondante negativo’ per la memoria europea¹².

Attraverso una traiettoria di simboli, pratiche e rituali che si è irradiata dalla Germania, la memoria della Shoah si è progressivamente configurata come una sorta di religione civile per la difesa dei diritti umani e della democrazia. Accanto (ed in contrapposizione) a queste memorie, a trazione euro-tedesca e liberal-democratica, si sono sviluppate nelle società post-comuniste altre narrazioni. La fine del blocco di potere sovietico ha travolto anche la memoria elaborata durante l’epoca comunista, un modello narrativo che per più di mezzo secolo aveva monopolizzato in maniera totalizzante lo spazio pubblico. Pur in presenza di numerose e contrastanti esperienze si possono evidenziare alcuni tratti comuni: anzitutto le politiche della memoria post-comuniste sono contraddistinte dalla centralità del riferimento alla vittime e alle sofferenze inflitte alla popolazione da parte del comunismo (e del nazismo). In una atmosfera impregnata di istanze nazionaliste e identitarie si riscrive, più o meno sistematicamente, il passato, occultando responsabilità quali la collaborazione con le forze naziste o il consenso ai regimi comunisti e “si ritrovano oblii, rimozioni e silenzi analoghi a quelli che caratterizzavano le narrative predominanti elaborate dopo la Seconda guerra mondiale”¹³.

10 N. Focardi, B. Groppo, *Introduzione*, in N. Focardi, B. Groppo (a cura di), *op. cit.*, p. 10.

11 Ivi, p. 11.

12 Cfr. B. Schwellung, *Das Gedächtnis Europas. Eine Diagnose*, in T. Beichelt, B. Choluš, G. C. Rowe, H. J. Wagener (a cura di), *Europa Studien. Eine Einführung*, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden 2006, pp. 81-94.

13 B. Groppo, *Politiche della memoria e politiche dell’oblio in Europa centrale e orientale dopo la fine dei sistemi politici comunisti*, in N. Focardi, B. Groppo (a

In sintesi, scrive ancora Groppo, “il paradigma antifascista che si trovava al centro della memoria e della storia comunista ufficiale, è stato sostituito dal paradigma anticomunista: il comunismo è presentato quasi esclusivamente come un regime di violenza e di terrore paragonabile a quello nazista, imposto dall'esterno – dall'Unione Sovietica – e mantenutosi al potere solo con la forza e la violenza. ‘Eternalizzato’, cioè attribuito a cause e a circostanze esterne, sulle quali le società che l'hanno subito non avevano alcuna presa, il comunismo appare come un fenomeno privo di radici nella storia nazionale, o come una catastrofe naturale abbattutasi sulla nazione. Nelle versioni più semplificate, diventa il simbolo e l'incarnazione del Male, il quale può venire soltanto da fuori, dall'esterno della società”¹⁴.

È di grande interesse riflettere sul ruolo che rispetto a questi scenari ha giocato e gioca una istituzione sovranazionale (con un sguardo ad Est) quale è l'Unione europea. L'istituzione della ‘Giornata europea di commemorazione delle vittime dello stalinismo e del nazismo’ da parte del parlamento europeo nel settembre del 2008 sintetizza una linea di intervento che coniuga la promozione della memoria della Shoah ad un antitotalitarismo (intelligibile il riferimento ad Hannah Arendt) liberale orientato in senso antinazista e anticomunista. Per l'economia del ragionamento generale si traslascia qui la discussione, tuttora aperta, su portata e senso dell'accostamento dei due totalitarismi e sulla diversa intensità delle memorie (a occidente resta più ‘calda’ quella del nazismo mentre nei paesi usciti da qualche decennio dalle dittature comuniste è vero il contrario).

In questo contesto globale lo spazio per una riflessione sulle politiche della memoria pubblica è evidentemente molto ampio; mi interessa, tuttavia, dare voce ad un'ulteriore questione che merita la massima visibilità e discussione.

A quasi venti anni dalla istituzione del Giorno della Memoria è ormai radicata in tutti coloro che si impegnano nella formazione delle giovani generazioni la consapevolezza del rischio che le politiche della memoria e le prassi della commemorazione pubblica istituzionalizzata siano esposte al sentimentalismo, alla banalizzazione, alla frammentazione; che esse siano, in sintesi incapaci, di contribuire sostanzialmente alla edificazione di uno spazio comune europeo di dibattito e alla elaborazione di linguaggi e pratiche aperte alla conoscenza storica reciproca.

cura di), *op. cit.*, p. 234.

14 Ivi, p. 240.

Scrivere su questi temi lo storico Pieter Lagrou : “in molti dibattiti recenti sulla storia e la memoria in Europa c’è un’opposizione pervasiva, ma falsa, tra ricordare e dimenticare, in particolare quando s’invocano i crimini e le loro vittime. [...] siamo di fronte a una gara per l’attenzione pubblica e il riconoscimento politico, siano essi sotto la forma di una specifica legislazione, di monumenti, risarcimenti, musei, manuali o programmi scolastici. Viviamo in società abitate da una moltitudine di vittime di vari crimini e discriminazioni, con una gradazione infinita di identità offese. [...] siamo alle prese con una complessa geometria di aspirazioni fra sé rivali e con un processo generale di reciproca esclusione, per mezzo del quale gruppi e memorie possono raggiungere le prime file soltanto spingendo altri gruppi, seppur inavvertitamente, nelle file posteriori”¹⁵.

Finita l’epoca dei *grands récits* possono le politiche della memoria affrancarsi dalla ‘ossessione identitaria’ e costituirsi come luogo proiettato verso la comprensione della pluralità dell’umano? Quali linguaggi possono favorire l’ascolto delle ragioni degli altri e prevenire il rischio che l’attenzione alle vittime si trasformi nella ‘tempesta sentimentale’ e renda paradossalmente più sordi anziché più attenti?

3. – Per analizzare complesse vicende del rapporto tra storia e memoria Enzo Traverso propone, con un riferimento a due noti pensatori ebreo-tedeschi, di portare l’attenzione su “un cambiamento di paradigma: il passaggio dal ‘principio speranza’ al ‘principio responsabilità’”¹⁶. Per comprendere a fondo le dinamiche della formazione della memoria europea bisogna dunque partire dalla ‘eclisse delle utopie’ che ha caratterizzato la svolta del millennio. La forza utopica e ucronica del principio speranza che ha accompagnato le lotte e le rivolte del ventesimo secolo, sempre presente “anche nei momenti più bui per esempio – sottolinea Traverso – ispirando i movimenti di resistenza nell’Europa occupata dal nazismo”¹⁷, si è esaurita quando “il futuro ha smesso di essere identificato con una speranza capace di andare oltre il presente, il quale si è dilatato fino a inglobare ogni altra temporalità”.

Quando il futuro ha “cominciato a farci paura, quando abbiamo scoperto che le rivoluzioni possono produrre poteri totalitari, quando l’ecologia ci

15 P. Lagrou, *L’Europa come luogo di memoria comune? Riflessioni su vittimizzazione, identità ed emancipazione dal passato*, in N. Focardi, B. Groppo (a cura di), *op. cit.*, p. 10.

16 E. Traverso, *Il secolo armato. Interpretare le violenze del Novecento*, Feltrinelli, Milano 2012, p. 174.

17 *Ibid.*

ha fatto prendere coscienza dei pericoli che gravano sul pianeta e quando abbiamo cominciato a preoccuparci del mondo che lasceremo alle generazioni future” si è imposto, secondo la analisi di Traverso, il ‘principio responsabilità’.

La conseguenza più evidente di questo movimento – meglio di questo cambiamento del centro di gravitazione delle storie collettive ed individuali – è un vivere *confinato* (verrebbe quasi da dire *internato*) nell’orizzonte del presente, in un “*presentismo* che assorbe passato e futuro”¹⁸. Ed è chiaro allora come questa eclisse dalla speranza determini il modo nel quale viviamo le narrazioni della storia ed elaboriamo le memorie; i sentimentalismi, i familismi, le derive culturaliste, le grandi semplificazioni evocate sin ora possono, in qualche modo, tutte essere interpretate come risposta alle istanze di senso dei senza futuro. E la generale difficoltà dei giovani, pur cresciuti nell’epoca della comunicazione globale, ad interpretare e decodificare la profondità delle stratificazioni storiche, la varietà delle interpretazioni storiografiche e la tensione tra unicità e universalizzabilità degli eventi diviene interpretabile non come più come un dato ‘meramente’ generazionale ma come una dimensione identitaria trans-generazionale.

E dunque le cittadine e i cittadini del nostro presente hanno il compito urgente e inderogabile di risemantizzare il lessico della speranza e della eutopia; è un vocabolario che vive di iterazioni, di storicizzazioni, di oblii e di revival ma che si è costituito nella tradizione europea ed ebraico-europea.

Questa tradizione (non) nascosta, patrimonio di principi contestati e contestualizzati, invocati e revocati, proposti e situati, riaffiora e scompare sulla scena pubblica ma persiste, quantomeno nel *chiaroscuro* delle istanze del presente. “La memoria e l’oblio non rappresentano [...] terreni neutrali, ma veri e propri campi di battaglia, in cui si decide, si sagoma e si legittima l’identità, specie quella collettiva. Attraverso una serie ininterrotta di lotte, i contendenti si appropriano della loro quota d’eredità simbolica del passato, ne ostracizzano o ne sottolineano certi tratti a spese di altri, componendo un *chiaroscuro* [c.vo mio *nda*] relativamente adeguato alle più sentite esigenze del momento”¹⁹.

18 Ivi, p. 186.

19 R. Bodei, *Libro della memoria e della speranza*, il Mulino, Bologna, 1995, p. 38.

WAHR SPRICHT, WER SCHATTEN SPRICHT. RICORDARE L'OLOCAUSTO DEI BAMBINI DUE ANALISI SEMIOTICHE

Camilla Balbi

Il verso da cui prendono le mosse queste riflessioni, *Wahr spricht, wer Schatten spricht*, 'Dice il vero chi dice le ombre', è posto a chiusura di una delle ultime strofe di *Sprich auch du*, composta da Paul Celan per la raccolta del 1955 *Von Schwelle zu Schwelle*, 'Di soglia in soglia'.

Parla – Ma non dividere
Il sì dal no.
Da' anche senso al tuo pensiero
Dagli ombra.
Guardati intorno:
vedi come in giro si rivive –
Per la morte! Si rivive!
Dice il vero chi dice le ombre.¹

Sono versi in cui riecheggia con forza il tema principale di questo scritto: quali siano le modalità di cui il presente dispone per ricordare. Quando ritorna il sole, quando, dopo la lunga notte, ricomincia la vita, un disorientamento abissale pervade il poeta. La terribile rivelazione che coglie Celan è che la luce assoluta non è meno insensata, accecante, *afasica*, della nerissima notte, dalla quale coloro che sono usciti finalmente 'rivivono'.

La risposta del poeta sarà allora un complesso movimento – lungo tutta una vita e lasciato drammaticamente irrisolto – alla ricerca di un senso, di un orientamento in grado di generare quello scarto, quella differenza, che sola può rendere significativa la materia, trasformare il suono purissimo del buio e della luce assoluti in parole *spurie*.

'Da' anche senso al tuo pensiero. Dagli ombra'.

Sono versi che sembrano indicarci quello che vorrei chiamare il *dispositivo ombra* come forse unica strategia adeguata per accostarsi a quelle soglie dell'indicibile, dell'irrapresentabile e di ciò che pure deve, non può

1 P. Celan, *Poesie*, I Meridiani, Milano 2012, p. 231.

non essere, detto o rappresentato. Dove questo discorso deve giungere. Insanabilmente sospesa tra il *mostrare* e il *nascondere*, nella tradizione filosofica occidentale (dalla caverna platonica in poi), l'ombra è stata associata alla produzione dell'inganno, del simulacro, della conoscenza fallace. O almeno così è stato fino alla prima metà del Novecento. Negli stessi anni in cui Celan pubblica la sua seconda raccolta, tuttavia, Maurice Merleau-Ponty sembra rubargli le immagini, per introdurci a 'una nuova idea di luce', in cui 'la verità è in sé stessa ambigua [...] e l'ambiguità non è un'ombra da estirpare dalla verità della luce'².

Il pensiero estetico degli ultimi decenni³ si è visto infatti impegnato nel cercare di recuperare ontologicamente tale dialogo con le ombre, con 'le superfici sulle quali l'apparenza si mostra', che si rivelano in ultima analisi 'essere le condizioni decisive del far vedere, nella sua costitutiva ambiguità, la verità dell'esperienza'⁴. Proporrei allora di seguire Celan nell'idea che 'dice il vero chi dice le ombre' per accostarci a un complesso problema di ordine tanto estetico quanto etico ed epistemologico: come pensare e (ma vi è un rapporto di *precessione* tra i due termini⁵) come rappresentare, nel presente, l'episodio forse più drammatico dell'intera tragedia dell'Olocausto: la Shoah dei bambini.

Nonostante l'attenzione rivolta, soprattutto negli ultimi vent'anni⁶, da storici, semiotici, psicologi e anche artisti, alla spazializzazione della memoria in generale, e ai siti del trauma in particolare⁷, nessuno studio specifico sembra essere ancora stato dedicato a quel particolare sottogruppo di

2 M. Merleau-Ponty, *Linguaggio, storia, natura*, Bompiani, Milano 1995, p. 161.

3 Su tutti, si veda M. Carbone, *Filosofia-schermi, dal cinema alla rivoluzione digitale*, Raffaello Cortina, Milano 2016.

4 Ivi, p. 68.

5 Sul concetto di precessione v. M. Merleau-Ponty, *L'occhio e lo spirito*, Gallimard, Paris 1964, p. 60. Sulle applicazioni del concetto di precessione nella teoria delle immagini contemporanea vedi P. Montani, *L'immaginazione narrativa. Il racconto del cinema oltre i confini dello spazio letterario*, Guerini e associati, Milano 1999, p. 74.

6 Un esempio precoce di approccio tipologico allo studio dei memoriali è in A. Rieth, *Monuments to the Victims of Tyranny*, Praeger, New York 1969. Tra i lavori più recenti sul tema v. J.E. Young, *The Texture of Memory: Holocaust Memorials and Meaning*, Yale University Press, New Haven 1993; J. Miller, *One, by One, by One: Facing the Holocaust*, Simon & Schuster, New York 1990; H. Marcuse, F. Schimmelfennig, J. Spielmann, *Steine des Anstosses: Nationalsozialismus und Zweiter Weltkrieg in Denkmälern, 1945–1985*, Museum für Hamburgische Geschichte, Hamburg 1985.

7 In ambito italiano cfr. P. Violi, *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Bompiani, Milano 2014.

monumenti costituito dai memoriali che ricordano la Shoah dei bambini. Si tratta di siti che tuttavia sembrerebbero a buon diritto formare un *corpus* autonomo e unitario, in quanto più degli altri portati a disancorarsi dalle specificità storiche che sono chiamati a ricordare, per innalzarsi verso significati puramente archetipici. Elegie della vittima inerme per eccellenza. Questo carattere di peculiare astrazione che caratterizza i memoriali dei bambini li rende estremamente significativi per comprendere, in chiave comparativa, le modalità con cui diverse comunità si rapportano con temi *assoluti*, che travalicano il semplice ricordo del passato recente: il male, la morte, il nonsenso, l'oblio.

La mia analisi sceglie appunto di concentrarsi su due di questi siti – realizzati negli stessi anni, uno in Polonia, l'altro in Israele – con un duplice obiettivo: intendo infatti, in primo luogo, evidenziare come la memorizzazione di uno stesso evento, in contesti socio-culturali diversi⁸, possa assumere forme e significati molto lontani tra loro, gettando ponti diversi tra passato e presente e plasmando in modo differente il concetto stesso di memoria. In secondo luogo, confrontando il memoriale di *Yad Vashem* con quello di Varsavia, vorrei soffermarmi su come, a mio avviso, le strategie discorsive messe in atto dal *Children's Memorial* di Gerusalemme lavorino secondo il dispositivo celaniano di ombra, aprendo il pensiero della memoria a possibilità etiche ed epistemiche complesse e imprevedute.

Varsavia 1993

A differenza di quasi tutti i siti di Varsavia, e come invece il *Children's Memorial* di Gerusalemme, anche il *Monumento in memoria dei bambini vittime dell'Olocausto* nasce dalla memoria privata di un sopravvissuto. Il destinante del monumento è infatti Jacek 'Jack' Eisner, ricco imprenditore americano all'epoca della commissione, diciottenne ebreo polacco prigioniero nel ghetto di Varsavia prima, e a Dachau poi, all'epoca dei fatti.

Un viottolo di sassolini grigi (simbolo tradizionale della memoria del lutto nell'ebraismo⁹), separati tra loro da una passerella più chiara che disegna sul suolo la sagoma di una *Menorah*, si interrompe bruscamente in un muro di mattoni rossi sormontato da filo spinato, a rievocare le terribili mura del *Wohnbezirk*. Al centro, quel che resta delle vere mura del ghetto

8 Seguo in questo gli studi fondamentali di J.E. Young, *The Texture of Memory*, cit.

9 Vedi J. Riemer, *Wrestling with the Angel: Jewish Insights on Death and Mourning*, Schocken Books, New York 1995.

e – subito dietro – le foto di bambini uccisi nella Shoah e tre iscrizioni, ognuna in ebraico, polacco e inglese:

1. La prima, sulla pedana centrale, recita ‘Alla memoria del milione di bambini ebrei assassinati dalla barbarie tedesca, 1939-1945’;
2. Sulla parete sinistra, i versi della poesia *Małysz mugler* (piccolo contrabbandiere)¹⁰ scritta dalla poetessa ebrea polacca Henryka Łazowertówna (1909–1942) durante la sua reclusione nel ghetto. Lo *szmugler* del testo è un bambino della Varsavia ebraica che ogni giorno rischia la vita per uscire dal ghetto ed arrivare alla parte ‘ariana’ della città, dove può rubare del cibo per la sua famiglia;
3. Sulla parete destra, infine, la struggente dedica del committente alla sua famiglia: ‘Nonna Masha aveva venti nipoti. Nonna Hana ne aveva undici, sono sopravvissuto io soltanto. Jacek Eisner’.

Il sito si presenta come una casa di fantasmi. L’accesso all’evento non è messo in discussione, ma veicolato con forza da un susseguirsi di riferimenti *indicali*, l’intera struttura del memoriale può in effetti intendersi come *elegia della traccia*. Nella linguistica classica, Peirce individua nell’indice un tipo di segno autonomo dal simbolo e dall’icona:

‘un Indice è un segno che si riferisce all’oggetto che esso denota in virtù del fatto che è realmente determinato da quell’oggetto. [...] Nella misura in cui l’oggetto agisce sull’indice, l’indice ha necessariamente qualche qualità in comune con l’oggetto, ed è rispetto a queste qualità che l’indice si riferisce all’oggetto’.¹¹

In poche parole, con l’indice non vediamo soltanto una *rappresentazione* del passato, ma qualcosa di più cogente, perché *causalmente connesso* a quest’ultimo. Nel memoriale di Eisner, ci troviamo davanti ad almeno tre tipi differenti di indice: le fotografie, le rovine e il testo di Henryka Łazowertówna¹².

10 Per il quale vedi M.M. Borwicz, *Pieśń ujdzie cało: antologia wierszy o żydach pod okupacją niemiecką*, Centralnażydowska historyczna komisja w Polsce, Warszawa, Łódź, Kraków 1947, pp. 115-116.

11 C.S. Peirce, *Nomenclature and Divisions of Triadic Relations* (1903) tr. it. in Id., *Opere*, Bompiani, Milano 2003, p. 2247.

12 In quest’ultimo caso non si tratta propriamente di un indice, ma di un segno che, a mio avviso, *funziona come* un indice: anche se non ci troviamo davanti il foglio su cui Łazowertówna scrive *Małysz mugler* ma una stele su cui è riportato il testo, il fatto che questo sia stato scritto nel luogo in cui ci troviamo, per il luogo in cui

Questi oggetti hanno un valore che non è soltanto simbolico, ma soprattutto *testimoniale*, sono *tracce* nel senso derridiano del termine, nella misura in cui rendono visibile un vuoto pur senza poterlo riempire, e così facendo *presentificano* una cultura, una storia, una società scomparse. Era qui, era proprio qui. In questo senso, le mura e le foto sono simboli di mondi sommersi ma sono soprattutto sineddoci, fantasmi nel senso etimologico del termine (*far vedere, prendere la figura da*) che ‘funzionano sia come segni visibili che documentano il passato, sia come potenti attivatori di forme immaginarie di ricostruzione di quel passato’¹³.

Questo discorso vale, a maggior ragione, per le fotografie incastonate tra le macerie del ghetto. Pochi oggetti riescono ad attualizzare con tale forza il passato, creando sistemi di senso stratificati e complessi. In particolare, le foto dei bambini uccisi nella Shoah che siamo abituati a vedere nei memoriali, e quello di Varsavia non fa eccezione, non risalgono tanto agli anni del nazismo, quanto a un pacifico ‘prima’. Nel Monumento troviamo fototessere, foto scattate ‘con i vestiti buoni’, foto delle feste. Trascinano con loro un mondo che precede quello del trauma che sono poste a significare. Sono foto che *se non fossero qui* non susciterebbero nessun effetto patetico (e questo è un ulteriore problema: sono davvero testimonianze?¹⁴) Parlano, direbbe Barthes, *al futuro anteriore*: ‘il *punctum* è: sta per morire. Io leggo nello stesso tempo: questo sarà e questo è stato; osservo con orrore un futuro anteriore in cui la morte è la posta in gioco. Dandomi il passato assoluto della prosa (aoristo) la fotografia mi dice la morte al futuro [...] Fremo per una catastrofe che è già accaduta’¹⁵.

Il ritratto annulla improvvisamente ogni distanza spazio-temporale. Nel momento in cui l’immagine mi guarda, mi interpella, non posso più essere al sicuro in un ‘altrove’ di senso, sono chiamato a un dialogo del quale non sono all’altezza, sono costretto a confrontarmi con le vittime della Storia, tornate per me. Se le macerie, in qualche modo, gettano un ponte tra il presente e il passato, le fotografie percorrono la strada in senso inverso, catapultando l’osservatore in un passato imprecisato, che chiede ragione del suo essere continuamente ri-enunciato.

ci troviamo, rende il rapporto segno-oggetto molto più cogente di quanto non saprebbero fare segni iconici o simbolici.

13 P. Violi, *op. cit.*, p. 103.

14 Su questi problemi v. U. Baer, *Spectral Evidence: The Photography of Trauma*, The MIT Press, Cambridge 2002; S. Sontag, *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*, Torino, Einaudi 2004; G. Didi-Huberman, *Immagine malgrado tutto*, Raffaello Cortina, Milano 2005.

15 R. Barthes, *La camera chiara. Nota sulla fotografia*, Einaudi, Torino 1980, p. 96.

In un luogo come il *Monumento in memoria dei bambini vittime dell'Olocausto* domina il realismo. Tutto è lì: i luoghi, i testimoni. È una storia che si può, e quindi si deve, ripercorrere e rievocare. La capacità delle cose di condurci inequivocabilmente ai fatti non è messa in dubbio.

È quello che inevitabilmente succede in una Polonia senza ebrei. Tra il 1939 e il 1945 muoiono nella Shoah 3,2 milioni di ebrei polacchi, su una popolazione complessiva di 3,5. I pochi sopravvissuti lasciano la Polonia per migrare verso l'ovest e Israele, prima nel 1946 – per sfuggire ai *po-grom* successivi all'Olocausto, come quello di Kielce – poi alla fine degli anni '50, quando il regime inizia a consentire l'*aliyah*. Per sopravvissuti come Eisner, emigrati in America e ritornati solo dopo la caduta del muro, quando riprende anche la libertà di culto (è del 1993, anno del memoriale, la fondazione della *Union of Jewish Religious Communities in Poland*), la sensazione doveva essere davvero quella di abitare più lo spazio dei morti, lo spazio *reso invisibile* dalla vita che aveva continuato a scorrere, che quello dei vivi. E il memoriale dei bambini di Varsavia si fa appunto testimone di quest'esigenza di *riportare in vita un mondo*, privato e collettivo, che era ancora in qualche modo lì, dal quale i protagonisti erano stati – simbolicamente e letteralmente – rimossi¹⁶. Il ricorso insistito a quei brandelli di mondo che abbiamo chiamato indice ci parla soprattutto di questo. Ecco allora che l'opzione realista viene praticata laddove quel reale – tragicamente sentito come tale quanto meno da una parte di comunità – appare sommerso, contraddetto, continuamente minacciato. La mimesi come tentativo di bloccare il tempo che passa sordo, e ricopre ogni cosa. Qui, l'esigenza drammatica di presentificare, contro lo spazio e contro il tempo, supera i problemi epistemici connessi alla rappresentazione: l'insufficienza, l'intrinseca fallibilità della traccia, il potere pietrificante della stessa. Questi problemi emergono tuttavia con chiarezza nella misura in cui il memoriale ci costringe fobicamente in un passato parziale, che viene rievocato in termini pressoché inequivocabili. Gli indici da un lato *ripresentano i morti* senza consentirci una distanza critica, un *Denkraum*, e dall'altro immobilizzano l'esperienza della Shoah in un passato *scritto e assoluto*, che possiamo guardare come da una finestra, come un film terribile manda-

16 Questo è particolarmente vero a proposito dei siti maggiori della Shoah polacca, come il monumento del ghetto di Varsavia o la stessa Auschwitz. Qui, come ha puntualmente osservato Young, *'all remaining memory of this past was left in Polish hands and thus reflected a characteristically Polish grasp of events, Polish ambivalence, and eventually even a Polish need for a Jewish past'*. J.E. Young, *op. cit.*, p. 116.

to in *loop* all'infinito, senza possibilità di elaborare, di cercare silenzio, di capire cosa significhi e come usare, da posterì, tutto questo dolore.

Israele 1987

La scelta compiuta, circa negli stessi anni, in Israele è stata radicalmente diversa. La storia del rapporto tra ebraismo e memoria è lunga e articolata, e richiederebbe una trattazione a sé stante¹⁷. L'esistenza stessa di Israele è debitrice, in un certo senso, di una memoria sopravvissuta ai secoli, tramandata tra le generazioni, fino a divenire identità spirituale prima ancora di depositarsi in un luogo fisico.

Il ricordo della Shoah in Israele è un problema complesso e stratificato, dove si addensano domande difficili: convivono qui la memoria dei sopravvissuti, dei figli dei sopravvissuti, dei figli e dei padri di chi non è sopravvissuto, delle nuovissime generazioni che, dalle case moderne e assolate di Tel Aviv, faticano sempre di più ad immaginare, a *sentire propri*, gli *Shtetl* sommersi di neve di un'Europa dell'est che non esiste più. Come ricordare la Shoah senza che una società intera ne rimanga paralizzata? Esiste un modo per ricordarla senza consentire che per questo abbia un ruolo preminente nella definizione dell'identità ebraica (sarebbe paradossale) o – ancora più paradossalmente – dell'esistenza stessa di Israele?

È quello che tentano di realizzare, come vedremo, le strategie discorsive poste in atto dal secondo memoriale della Shoah dei bambini che prenderò in considerazione nella mia analisi: un monumento coevo a quello di Varsavia: il *Children's Memorial* di Moshe Safdie allo *Yad Vashem* di Gerusalemme¹⁸.

Si tratta, anche in questo caso, sebbene si trovi inserito all'interno del più importante museo dell'Olocausto del mondo, di un memoriale che nasce da destinatari privati. Il progetto di un memoriale dedicato ai bambini assassinati nella Shoah, infatti, è commissionato a Safdie nel 1976 ma – inizialmente scartato dal *committee* – verrà realizzato soltanto dieci anni dopo, per volontà del sopravvissuto Abraham Spiegel e della moglie, in memoria del figlio Uziel che, deportato a soli due anni, non aveva mai fatto ritorno. Le strategie rappresentative scelte da Safdie per il memoriale sono,

17 Sulla memoria nell'ebraismo, per tutti, cfr. Y.H.Y. Zakhor, *Jewish History and Jewish Memory*, University of Washington Press, Seattle 1982.

18 Sul progetto di *Yad Vashem* v. in particolare J. Ockman, M. Safdie, A. Shalev, E. Wiesel, *Yad Vashem: Moshe Safdie – The Architecture of Memory*, Yad Vashem Publications, Jerusalem 2006.

come vedremo, diametralmente opposte a quelle impiegate a Varsavia e ci parlano attraverso quello che ho proposto di chiamare *dispositivo ombra*.

Il memoriale definisce un proprio spazio, autonomo dal resto del museo: è una narrazione a sé e, come vedremo, complementare a quella messa in atto dallo *Yad Vashem*. Se il Museo si pone indubbiamente come *narrativo* e *documentale* (parliamo di 68 milioni di pagine di documentazione, 112.000 titoli in più di 50 lingue, 24.000 artefatti e 10.500 opere d'arte¹⁹) il memoriale sceglie – con una strategia che sarebbe indubbiamente problematica se non fosse in dialogo con il corpo principale ‘storico’ del museo – di incarnare *quell'altra faccia* della Shoah, quella che la narrazione mimetica non può raccontare, che le immagini non sanno rappresentare e le parole non sanno dire, quel nodo denso, che è la *camera nera* della tragedia.

Ci viene chiesto infatti, è evidente fin dal principio, di accedere a una *dimensione altra*, che eccede la logica e le prassi del vivere quotidiano. Scavato nella roccia, l'ingresso al memoriale richiede *iniziaticamente* una vera e propria catabasi, un passaggio dal mondo dei vivi a quello dei morti. Se la storia che narra lo *Yad Vashem* si conclude con uno spiraglio di luce e speranza, la narrazione della resistenza ebraica prima, l'enorme terrazza sulle splendide colline di Gerusalemme poi²⁰, il *Childrens' Memorial* non lascia spazio al respiro, al lieto fine. È un'enorme discesa nell'oscurità, in terre lontane da ogni possibile conforto della storia o della ragione. Non rimanda, come fa invece il monumento di Varsavia, a luogo alcuno. *Si dà come alterità assoluta*.

Entriamo in una stanza buia, su una parete le foto di cinque bambini e quattro bambine, tra cui Uziel, tutti uccisi nella Shoah. Non sono però fotografie nel senso tradizionale del termine, le immagini sono proiettate su pareti di specchi: moltiplicate, sfumate, tagliate. Compagno dal buio, dal buio vengono risucchiate. L'accesso al referente è qui iper-mediato. L'immagine non *presentifica*, non ci *riporta indietro*. Mette in scena, piuttosto, la *difficoltà* della memoria, il suo procedere a tentoni nel buio, il suo farsi di lampi e di visioni incerte ma necessarie, sempre inadeguate e terribili. Una voce ci accompagna lungo tutto il viaggio; parla piano, come una *Yizkor*. Scandisce i nomi dei bambini, la loro età, il paese d'origine, in ebraico e in inglese. Si crea un dialogo complesso tra il realismo documentale della voce e la difficoltà di tener fermi i volti. Qui nessuno è *riportato*

19 *Ibidem*, p. 61.

20 Sui rapporti tra l'impianto narrativo dello *Yad Vashem* e il pensiero sionista vedi J.E. Young, *op. cit.*, pp. 243-262.

tra i vivi, ma si racconta piuttosto il dramma della postmemoria: della terribile insufficienza del passato a farsi storia, della storia a farsi memoria, e di quel qualcosa che pure persiste, nella sua fallacia, come un grumo denso, carico di dolore e nonsenso. Nell'ambiente successivo la referenza viene completamente abbandonata.

Lo scandirsi della litania ci ancora alla storia (i nomi, la restituzione alle vittime dell'individualità di cui erano state private sono d'altra parte al cuore del progetto stesso dello *Yad Vashem*) mentre accediamo a un ambiente metafisico. Una piccola passerella sospesa nel buio. Cinque candele e cinquecento specchi ci immergono in uno spazio che non appartiene a questo mondo, dove il simbolico incontra la sensibilità pura.

Come osserva Young²¹, il discorso muove dall'ortodossia ebraica del lutto: da una *yortsayt likht* che viene moltiplicata all'infinito, dando forma a un universo in cui la perdita non è qualcosa di davvero afferrabile, ma – come la memoria – è un gioco di fumo, di barlumi e di specchi. Il sottotesto, l'idea talmudica che le anime dei morti non sepolti non possano trovare riposo, ma siano invece destinate a vagare in eterno senza pace per l'universo. Ad altri livelli di lettura, tuttavia, non serve davvero conoscere i testi e le tradizioni ebraiche per comprendere il messaggio profondo del sito: un senso di assoluto smarrimento e disorientamento spaziale, la vertigine della perdita delle coordinate corporee, dell'equilibrio, del senso del sé.

Non vi è, in questo dispositivo di coinvolgimento corporeo, nessun elemento di identificazione possibile: ciò che il visitatore sperimenta non ha nulla a che vedere con ciò che quei bambini, o i loro genitori, possono aver provato, un orrore che rimane indicibile e non si tenta nemmeno di evocare. Si tratta piuttosto di uno spostamento di tipo metaforico che agisce direttamente sul corpo, come se il visitatore sperimentasse nella propria stessa carne una mancanza di senso e razionalità che allude implicitamente, anche se con un effetto potente, alla totale insensatezza dello sterminio dei bambini²².

Non tentativo di *tanatoprassi* mimetica, e nemmeno monumento 'esperienziale'²³, il *Children's Memorial* di Gerusalemme costruisce un limbo, uno spazio dallo statuto epistemico incerto e ibrido. Vi opera un simbolismo fortissimo, sia religioso – la candela –, sia ancora più arcaico – il conflitto tra luce e ombra, vita e morte, memoria e oblio –, e al contempo il

21 J. E. Young, *op. cit.*, p. 258.

22 P. Violi, *op. cit.*, p. 155.

23 Chiamo 'esperienziali' quei siti che ambiscono a far rivivere agli spettatori i traumi che sono incaricati di ricordare. Un esempio è *La casa del Terrore* di Budapest o la *Prison on Łącki* di Lviv.

rapporto che questo instaura con lo spettatore non è di tipo logico-deduttivo, ma puramente empatico e fisico: il senso di smarrimento, commozione, perdita di senso. Il memoriale visualizza, appunto, uno *spazio-ombra* che non assomiglia alla luce dei salvati, né al buio dei sommersi, ma *viene in essere* nella relazione tra i due.

Si accoglie qui la tragicità della *postmemoria*: l'impossibilità dell'esperienza della storia, di un mondo svanito per sempre. E, tuttavia, si sceglie di abitare questa condizione ambigua, in cui non è un'autenticità artefatta a ritornare, ma è il senso di questa irraggiungibilità, e degli echi vivissimi che produce, a generare un'emotività intensa, non diretta soltanto verso il passato ma che arriva a trafiggere la nostra coscienza del presente. All'ombra del passato, tra le candele del Memoriale, facciamo esperienza di un'estetica complessa, di una coscienza *diffusa*, insieme pre-razionale e sovra-personale, che impedisce alla memoria di diventare *commemorazione*, e la trasforma in etica.

Bibliografia

- Baer U., *Spectral Evidence: The Photography of Trauma*, The MIT Press, Cambridge 2002.
- Barthes R., *La camera chiara. Nota sulla fotografia*, Einaudi, Torino 1980.
- Borwicz M.M., *Pieśń ujdzie calo: antologia wierszy o żydach pod okupacją niemiecką*, Centralnażydowskiahistorycznakomisja w Polsce, Warszawa, Łódź, Kraków 1947.
- Celan P., *Poesie*, I Meridiani, Milano 2012.
- Didi-Huberman G., *Immagini malgrado tutto*, Raffaello Cortina, Milano 2005.
- Marcuse H., Schimmelfennig, F., Spielmann, J., *Steine des Anstosses: Nationalsozialismus und Zweiter Weltkrieg in Denkmälen, 1945–1985*, Museum für Hamburgische Geschichte, Hamburg 1985.
- Merleau-Ponty M., *L'occhio e lo spirito*, Gallimard, Paris 1964.
- Merleau-Ponty M., *Linguaggio, storia, natura*, Bompiani, Milano 1995.
- Miller J., *One, by One, by One: Facing the Holocaust*, Simon & Schuster, New York 1990.
- Montani P., *L'immaginazione narrativa. Il racconto del cinema oltre i confini dello spazio letterario*, Guerini e associati, Milano 1999.
- Ockman J., Safdie M., Shalev A., Wiesel E., *Yad Vashem: Moshe Safdie – The Architecture of Memory*, Yad Vashem Publications, Jerusalem 2006.
- Peirce C.S., *Nomenclature and Divisions of Triadic Relations* (1903) in Id., *Opere*, Bompiani, Milano 2003.
- Riemer J., *Wrestling with the Angel: Jewish Insights on Death and Mourning*, Schocken Books, New York 1995.
- Rieth A., *Monuments to the Victims of Tyranny*, Praeger, New York 1969.

Sontag S., *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*, Torino, Einaudi 2004.

Violi P., *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Bompiani, Milano 2014.

Young J.E., *The Texture of Memory: Holocaust Memorials and Meaning*, Yale University Press, New Haven 1993.

Zakhor Y.H.Y., *Jewish History and Jewish Memory*, University of Washington Press, Seattle 1982.

LE RESPONSABILITÀ ITALIANE NELLA SHOAH

Giuliano Balbi

Con le leggi razziali del 1938¹ veniva disposto il licenziamento immediato degli ebrei dalle amministrazioni statali e parastatali, dagli enti pubblici, dalle banche, dalle assicurazioni e dai sindacati. Si introduceva il divieto di essere proprietari, amministratori o sindaci di aziende, proprietari di terreni e di fabbricati di medie o grandi dimensioni, il divieto di matrimonio con italiani di razza ariana, si imponeva l'obbligo di dichiararsi come ebrei agli uffici di stato civile, prevedendosi l'arresto per chi non avesse ottemperato. Dello stesso anno sono i *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola*, che imponevano il licenziamento di tutti i docenti ebrei stabilendo, nel contempo, che alle scuole di qualsiasi ordine e grado non potessero essere iscritti alunni di razza ebraica. Analogo provvedimento veniva preso per i docenti universitari.

Di lì a poco, sempre nel '39, viene fortemente limitata la possibilità di esercitare le professioni di notaio, giornalista, medico, farmacista, veterinario, ostetrica, avvocato, ragioniere, ingegnere, architetto, chimico, agronomo e geometra.

Si tratta di una normativa dettagliata e invasiva che isolava gli ebrei dal corpo sociale, comprimendone diritti e dignità, escludendoli, di fatto, dalla vita civile, e rendendo per molti di loro estremamente difficile la stessa sopravvivenza. Il tutto era stato ampiamente preparato sia sul piano politico sia nell'opinione pubblica.

Il 5 agosto del 1938 era comparso nelle edicole il primo numero della rivista *La difesa della Razza*, su cui veniva pubblicato il *Manifesto della razza* – redatto da alcuni accademici sotto l'egida del Ministero della Cultura popolare² –, in cui brillavano concetti come: 'È tempo che gli Italiani si procla-

1 Tra i numerosi contributi sul tema, v. E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei, le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2018; G. Resta, V. Zeno-Zencovich (a cura di), *Leggi razziali: Passato/Presente*, RomaTre-Press, Roma 2015; S. Gentile, *Le Leggi Razziali: scienza giuridica, norme, circolari*, EDUCatt, Milano 2010.

2 Sul punto cfr., per tutti, V. Pisanty, *La difesa della razza: antologia 1938-1943*, Bompiani, Milano 2006; F. Cassata, *La difesa della razza: politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino 2008.

mino francamente razzisti, e Gli ebrei non appartengono alla razza italiana'. Più ampiamente la rivista, di grande diffusione, attaccherà in modo costante e violentissimo la razza ebraica: concetti ricorrenti che 'gli ebrei siano eterni parassiti', che praticino l'infanticidio rituale, che esercitino poteri occulti sulla finanza e sull'ordine mondiale. Si traccia, nel contempo, una *tipologia somatica* dell'ebreo (naso adunco, labbra carnose, mento sfuggente e occhi sporgenti). In altre parole, il razzismo più becero. Non a caso già nel 1937, a Tripoli, diversi commercianti ebrei erano stati frustati dalle autorità italiane perché chiudevano i loro negozi nel giorno del sabato³.

Il sentimento razzista montava in modo violento, in quegli stessi anni, sulle riviste cattoliche⁴. Già nel 1921, Monsignor Umberto Benigni⁵ pubblicava *I Protocolli dei savi di Sion* – un falso ferocemente antisemita scritto nel 1903 dalla polizia zarista⁶ – come supplemento della rivista *Fede e Ragione*. Nel 1924, Padre Agostino Gemelli – rettore dell'Università Cattolica – a proposito del suicidio dello storico socialista Felice Momigliano, scriveva: 'Se insieme con il Positivismo, il Socialismo, il Libero Pensiero, e con Momigliano morissero tutti i Giudei che continuano l'opera dei Giudei che hanno crocifisso Nostro Signore, non è vero che al mondo si starebbe meglio?'⁷

Violentissima, nel contempo, la campagna di stampa antiebraica portata avanti dalla rivista dei gesuiti, *Civiltà cattolica*⁸: 'Il pericolo giudaico [...]

3 V. E. Di Silvestro, *La tormentata storia degli ebrei di Libia*, in <http://www.limesonline.com/la-tormentata-storia-degli-ebrei-di-libia/42336> (12 febbraio 2013).

4 Cfr. E. Mazzini, *Ostilità convergenti. Stampa diocesana, razzismo e antisemitismo nell'Italia fascista (1937-1939)*, ESI, Napoli 2013. Per un'analisi dei rapporti tra il Vaticano e lo Stato fascista, per la profonda ambiguità politica che li contraddistinse, v., per tutti, L. Ceci, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 2013.

5 Monsignor Benigni, mosso costantemente da un antisemitismo viscerale, aveva in precedenza sostenuto la verità, e la persistenza, dell'omicidio rituale ebraico. V. U. Benigni, *Israele I. Il delitto rituale*, in *Storia sociale della Chiesa*, v. IV, t. I, Vallardi, Milano 1922, p. 369 ss. Interessante notare come il pensiero di Benigni sia oggi riscoperto dall'estrema destra cattolica. Cfr., ad es., <https://www.sursumcorda.cloud/articoli/centro-studi-vincenzo-ludovico-gotti/2120-sul-delitto-rituale-storia-e-critica-di-mons-umberto-benigni.html> (24 marzo 2019); *Rileggendo alcune pagine della 'Storia sociale della Chiesa' di Monsignor Umberto Benigni*, pubblicato su youtube dalla Comunità Antagonista Padana dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. V. https://www.youtube.com/watch?v=qLHiJ_DHCSE&t=573s (6 marzo 2014).

6 Per tutti, N. Cohn, *Licenza per un genocidio. I Protocolli dei savi di Sion: storia di un falso*, Castelvocchi, Torino 1969, p. 6 ss.

7 A. Gemelli, *Il suicidio di Felice Momigliano*, in 'Vita e pensiero', 1924, X, n. 8, p. 24.

8 Cfr. B. Raggi, R. Taradel, *La segregazione amichevole: la 'Civiltà cattolica' e la questione ebraica, 1850-1945*, Editori Riuniti, Roma 2000.

minaccia il mondo intero per le sue perniciose infiltrazioni o ingerenze nefaste [...], un pericolo incalzante ogni giorno di più', scriveva nel 1928 padre Enrico Rosa, suo autorevole editorialista⁹. Nel febbraio del '38, il Cardinale Piazza, Patriarca di Venezia, faceva riferimento, nella Lettera pastorale per la Quaresima, 'alla persistente malvagità del popolo ebraico'¹⁰. Il tutto, in continuità con quella linea antisemita che aveva connotato da sempre il pensiero ufficiale cattolico¹¹. A titolo esemplificativo, e per parlare solo dei tempi moderni, si pensi che papa Pio IX, nel 1871, affermava a proposito degli ebrei: 'e di questi cani ce n'ha pur troppi oggidì in Roma, e li sentiamo latrare per tutte le vie, e ci vanno molestando per tutti i luoghi'¹².

Ma le cose non cambiano neanche andando oltre il pensiero cattolico. Francesco Coppola, su *La stampa*, nel 1911 fa riferimento ai 'valori plutocratici sui quali la coalizione ebraica internazionale ha fondato la sua conquista del mondo'¹³ e, nel 1919, Mussolini, sul *Popolo d'Italia*, scrive: 'sulla Rivoluzione russa mi domando se non sia stata la vendetta dell'ebraismo contro il Cristianesimo'¹⁴. Si potrebbe continuare a lungo. In sintesi, diciamo che uno dei molteplici falsi da sfatare è che nella nostra tradizione non fosse radicato un forte sentimento antisemita. D'altronde, se il terreno non fosse stato ampiamente recettivo, difficilmente sarebbero potuti accadere i crimini efferati che avrebbero caratterizzato, negli anni successivi, il nostro Paese. Delazioni, rastrellamenti, deportazioni, che – a dispetto di una stucchevole falsificazione buonista della storia – videro frequentemente gli italiani come assoluti protagonisti.

È vero che rastrellamenti e deportazioni avvennero nella Repubblica Sociale, ma anche qui occorrono delle precisazioni, e soprattutto è necessario

9 La citazione, da E. Rosa, *Le nuove diffamazioni di un'agenzia clandestina*, in 'Civiltà Cattolica', II, n. 79, 1928, p. 63, è tratta da G. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana di fronte alle leggi antiebraiche del 1938*, in 'Studi Storici', 29, n. 4, *A cinquant'anni dalle leggi razziali in Italia* (Oct.-Dec., 1988), p. 832.

10 Citato da G. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana*, cit., p. 868.

11 Sul punto cfr., tra gli altri, R. Calimani, *Storia del pregiudizio contro gli ebrei. Antigiudaismo, antisemitismo, antisionismo*, Mondadori, Milano 2007, p. 89 ss.; D. Kertzer, *I Papi contro gli ebrei. Il ruolo del Vaticano nell'ascesa dell'antisemitismo moderno*, Rizzoli, Milano 2004.

12 *Discorsi del Sommo Pontefice Pio IX pronunziati in Vaticano ai fedeli di Roma e dell'Orbe*, Aurelj, Roma 1872, p. 222.

13 F. Coppola, *Israele contro l'Italia*, in *L'Idea Nazionale*, 16 novembre 1911, citato da M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia: dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Franco Angeli, Milano 2003, p. 44.

14 L'articolo, pubblicato il 4 giugno 1919, è citato da G.E. Valori, *Antisemitismo, olocausto, negazione. La grande sfida del mondo ebraico nel ventunesimo secolo*, Mondadori, Milano 2007, p. 39.

rimuovere il velo di opacità e silenzio che già dal primo dopoguerra accompagna sia le gravissime complicità italiane nella *Shoah* sia l'esistenza stessa di quella repubblica: che non fu un fenomeno marginale, visse due anni occupando quasi i due terzi della penisola, che fu certamente prona ai tedeschi ma mantenne margini di autonomia non solo formali: questure, prefetture, strutture amministrative, con le forze armate riorganizzate dal maresciallo Graziani e la Guardia Nazionale Repubblicana che inglobava milizia e carabinieri¹⁵.

Se in quel contesto ebbero luogo le deportazioni, è anche vero che queste furono rese possibili soltanto dall'esistenza delle liste degli ebrei italiani, corredate dagli indirizzi, predisposte dalle questure del Regno tra il 1938 e il 1940, e che furono messe a disposizione affinché i rastrellamenti potessero avvenire celermente. Il sottosegretario agli interni Buffarini Guidi, nel 1940 – non siamo ancora, dunque, nella RSI – scriveva al capo della polizia Bocchini: 'Il duce desidera che si preparino dei campi di concentramento per gli ebrei, in caso di guerra'¹⁶. All'inizio del '43 vennero poi approvate le *Disposizioni per la costituzione di campi di lavoro per cittadini di razza ebraica*, cui non si diede seguito solo per la caduta del regime.

La prima retata, ad opera delle SS, ebbe luogo a Trieste il 9 ottobre 1943. In questa, e in un'altra di poco successiva, vennero arrestati più di settecento ebrei.

Odilo Globočnik, triestino di nascita, che dopo le esperienze dei campi di Sobibór e Treblinka in cui si era reso responsabile dell'uccisione di più di 1.500.000 di ebrei, aveva assunto nella sua città natale le funzioni di Comandante superiore delle SS, scrive a Himmler: 'Mai prima d'ora, in nessuna altra località ho trovato tanta spontanea collaborazione da parte della popolazione civile nell'individuazione di ebrei, zingari e slavi'¹⁷. Condotti alla risiera di San Sabba, molti furono uccisi lì direttamente, essendovi stato approntato un forno crematorio. Ci sono testimonianze che raccontano come, nei giorni di scirocco, a Trieste non si riuscisse a respirare per l'odore insopportabile del fumo che proveniva dalla risiera¹⁸. Difficile im-

15 Per tutti, cfr. A. Osti Guerrazzi, *Storia della Repubblica sociale italiana*, Carocci, Roma 2012. Per una ricostruzione della – estremamente scarna – letteratura sul tema, v. Id., *La Repubblica sociale italiana. Bibliografia ragionata*, Unicopli, Milano 2008.

16 La citazione è tratta da S. Levis Sullam, *I carnefici italiani. Scene dal genocidio degli ebrei, 1943-1945*, Feltrinelli, Milano 2015, p. 41.

17 Cfr. <http://medialab.di.unipi.it/infouma/media/siti/la-risiera-di-san-sabba/collaborazionismo.html> (14 luglio 2005).

18 Per tutti, cfr. F. Fölkel, *La risiera di San Sabba*, Rizzoli, Milano 2000; Aa. Vv. *Dallo squadristico fascista alle stragi della risiera (con il resoconto del processo). Trieste-Istria Friuli 1919-1945*, Aned, Trieste 1978.

maginare che non vi fosse la consapevolezza, nella popolazione, di quello che stava accadendo.

D'altronde, la retata degli ebrei a Venezia del 6 novembre '43 fu direttamente gestita dalla questura. Alcune settimane prima, su *Rivoluzione*, giornale di Padova, si scriveva della 'necessità di uccidere moralmente e materialmente tutti gli ebrei'¹⁹, e Giocondo Protti, noto clinico veneziano, teneva nell'Università di Venezia un'affollatissima conferenza dal titolo *Gli ebrei come malattia dell'umanità*²⁰.

Il 16 ottobre 1943, un rastrellamento di grandi proporzioni fu effettuato dalle SS nel ghetto di Roma, provocando l'arresto di 1259 ebrei; due giorni dopo 1023 vennero deportati ad Auschwitz. Solo 17 sarebbero sopravvissuti. Le liste, e gli indirizzi, degli ebrei romani erano stati forniti ai tedeschi dal Ministero degli interni²¹.

Sul totale delle ulteriori deportazioni avvenute a Roma dopo il rastrellamento del '43, circa la metà fu di diretta responsabilità italiana.

Da una relazione dei carabinieri del 15 marzo 1944: 'al momento della cattura la bambina Calò Emma, di anni 6, si aggrappava alle vesti della portinaia [...] Il funzionario ricercò personalmente la Calò finché non la catturò'²². La piccola fu deportata ad Auschwitz, e non fece ritorno. Quel funzionario – ma su questo aspetto ritornerò – nel dopoguerra mantenne inalterate le funzioni.

Gli ebrei romani transitano per il Collegio Militare di Palazzo Salviati, gestito dall'esercito italiano, e vengono poi condotti al campo di Fossoli, vicino Carpi, prima di essere portati ad Auschwitz. Con treni delle Ferro-

19 Il passo – citato da M. Isnenghi, *Stampa del fascismo estremo in area veneta. Tracce e reperti*, in AA.VV., *Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland (1943-1945). Atti del convegno*, Marsilio, Venezia 1984, p. 131 – è contenuto in un articolo dal titolo *Tutti gli ebrei in campo di concentramento*, pubblicato il 5 dicembre 1943.

20 'Nell'Ateneo di Venezia, rigurgitante di pubblico, [...] nella sua qualità di medico l'oratore ha trattato la questione ebraica come una malattia dell'umanità'. Il brano, tratto da un articolo pubblicato su *Il Gazzettino di Venezia* del primo aprile 1944 – *Il dramma d'Israele* – è riportato da R. Segre (a cura di), *Gli ebrei a Venezia, 1938-1945: una comunità tra persecuzione e rinascita*, Il Cardo, Venezia 1995, p. 170.

21 Sul punto ampiamente, e per tutti, M. Baumeister, A. Osti Guerrazzi, C. Procaccia (a cura di), *16 ottobre 1943. La deportazione degli ebrei romani tra storia e memoria*, Viella, Roma 2016. Va peraltro ricordato che l'assemblea del partito fascista, tenutasi a Roma nell'ottobre del 1943, aveva prodotto un documento in cui si chiedeva che 'tutti gli ebrei fossero immediatamente racchiusi in campi di concentramento'. Sul punto, cfr. M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2007, p. 240 ss.

22 La citazione è tratta da S. Levis Sullam, *I carnefici italiani*, cit., p. 31 s.

vie dello Stato, condotti da macchinisti italiani. Ma d'altronde il campo di Fossoli, fino al 1944, era gestito dalla questura di Modena²³, mentre i carabinieri erano preposti alla sorveglianza dei vagoni fino alla loro partenza.

Dall'elenco compilato dalla questura di Modena degli ebrei 'tradotti' sui treni in partenza per Auschwitz: 'Levi Mario, di Beniamino, di anni 4; Levi Lino, di Beniamino, di anni 6; Todesco Sergio, di Eugenio, di anni 4; Nacamulli Mara, di Eugenio, di anni 3'²⁴. E così via. Nel contempo, le guardie di confine italiane, e la guardia di finanza, arrestavano centinaia di ebrei che cercavano riparo in Svizzera²⁵.

Nel novembre 1943, il prefetto di Grosseto, Ercolani, diede autonomamente ordine alla polizia di procedere all'arresto degli ebrei, iniziativa per la quale ricevette i complimenti tedeschi²⁶. L'ordine di arresto generalizzato di tutti gli ebrei, da parte di Buffarini Guidi – che nel frattempo, a Salò, era diventato ministro degli Interni – è di alcuni giorni successivo: 'Tutti gli ebrei [...] debbono essere inviati in appositi campi di concentramento; tutti i loro beni, mobili e immobili, sottoposti a immediato sequestro'²⁷. È sempre nel 1943, d'altronde, che Radio Roma si augurava che 'gli ebrei finissero, uno a uno, bruciati e le loro ceneri disperse al vento'²⁸.

In sintesi, in Italia furono eseguiti circa 7000 arresti di ebrei, di cui quasi la metà per mano italiana. E si arrivò alle deportazioni, apprezzate da tutta la stampa nazionale, dopo 5 anni di persecuzioni e di diffusione capillare dell'idea che si trattasse di una razza inferiore e pericolosa. Solo poche centinaia avrebbero fatto ritorno.

Responsabilità terribili, dunque, troppo spesso rimosse, o comunque rinfatte in nome dell'intollerabile stereotipo dell'italiano buono contrapposto a quello del tedesco decisamente cattivo.

23 Anche il campo di prigionia di Fossoli, in effetti, non risulta essere oggetto di particolare attenzione storiografica. Cfr. A.M. Ori, M. Franzinelli (a cura di), *Fossoli. Memoria privata, rimozione pubblica*, In Dialogo, Milano 2007.

24 Cfr. S. Levis Sullam, *I carnefici italiani*, cit., p. 74. V. anche R. Segre, a cura di, *Gli ebrei a Venezia*, cit., p. 155.

25 V. F. Scomazzon, *Maledetti figli di Giuda, vi prenderemo! La caccia nazifascista agli ebrei in una terra di confine. Varese 1943-45*, Arterigere-Chiarotto, Varese 2009.

26 Cfr. G. Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943 – 1945. Militari ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 157.

27 Sul punto, e in generale sulla politica razziale della RSI, di estremo interesse M. Stefanori, *Ordinaria amministrazione. Gli ebrei e la Repubblica sociale italiana*, Laterza, Roma-Bari 2017.

28 La citazione è tratta da G. Mayda, *Storia della deportazione*, cit., p. 143.

E così – anche in seguito all'amnistia del 22 giugno 1946²⁹ – quasi nessuno ha pagato nulla, e tutto è continuato come se niente fosse accaduto.

D'altronde, i più significativi manifesti antisemiti erano stati editi da Mondadori, e i *Protocolli dei savi di Sion* da Baldini e Castoldi. L'*Ente Gestione e Liquidazione immobiliare dei beni ebraici* era gestito, sul piano tecnico, dal Monte dei Paschi di Siena. Qualche esempio: Gino Boccassile, tenente della brigata italiana delle SS³⁰, dopo la guerra ha un gran successo come autore delle pubblicità e dei disegni per il Formaggino Mio, l'Amaro Ramazzotti, il dentifricio Chlorodont e lo Yogurth Yomo. Nel 1954 viene attribuita la medaglia di bronzo al valore militare al vice commissario aggiunto di Pubblica Sicurezza Gaetano Collotti. Durante la guerra, Collotti e i suoi collaboratori operavano a Trieste, in via Bellosguardo, e i loro compiti principali erano la cattura degli ebrei e la tortura dei partigiani³¹.

Augusta Reiss, che si introduceva nelle camerate della Risiera di San Sabba fingendosi ebrea, per carpire agli internati ebrei informazioni sui familiari liberi, fu condannata nel dopoguerra a 13 anni di reclusione. Pena mai scontata per amnistia³². Carlo Alliney, capo di gabinetto di Giovanni Preziosi all'ispettorato per la razza della RSI³³ – propugnatore della soluzione finale per la razza ebraica³⁴ –, nel dopoguerra diviene prima Procuratore generale di Palermo e poi giudice di Cassazione.

Gaetano Azzariti, presidente del Tribunale della razza dal 1938 al 1943 e ministro di Grazia e Giustizia nel primo governo Badoglio, diviene presidente della Corte costituzionale dal 1957 al 1961. Sabato Visco, tra i firmatari del manifesto della razza³⁵, nel dopoguerra riottiene la cattedra di fisiologia,

29 Per tutti, M. Franzinelli, *L'Amnistia Togliatti: 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, Feltrinelli, Milano 2016.

30 Sulla brigata *Onore fedeltà coraggio* cfr. E. Caniatti, *Legione SS italiana: storia degli italiani che giurarono fedeltà a Hitler*, Aliberti, Reggio Emilia 2010; R.G. Lazzeri, *Le SS italiane*, Rizzoli, Milano 1982.

31 V. C. Cernigoi, *La "banda Collotti". Storia di un corpo di repressione al confine orientale d'Italia*, Kappa Vu, Udine 2013.

32 F. Fölkel, *La Risiera di San Sabba*, cit., p. 67 s.

33 V. S. Levis Sullam, *I carnefici italiani*, cit., p. 113. Su Giovanni Preziosi, convinto ammiratore di Hitler e ferocemente antisemita, v. M. Sarfatti (a cura di), *La Repubblica sociale italiana a Desenzano: Giovanni Preziosi e l'Ispettorato generale per la razza*, Giuntina, Firenze 2008; R. Canosa, *A caccia di ebrei. Mussolini, Preziosi e l'antisemitismo fascista*, Mondadori, Milano 2006.

34 L. Parente, F. Gentile, R.M. Grillo (a cura di), *Giovanni Preziosi e la questione della razza in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 12 s.

35 Secondo Visco, tra le altre cose, l'allontanamento dagli Atenei dei docenti di 'razza ebraica' avrebbe fatto guadagnare all'Università 'unità spirituale'. La citazione è tratta da Y.M. Rabkin, *Interfacce multiple. Scienza contemporanea ed esperien-*

la presidenza della facoltà di Scienze all'Università di Roma e la direzione dell'Istituto nazionale della nutrizione. Edoardo Zavattari, altro firmatario³⁶, dirige – senza soluzione di continuità, come se nulla fosse – l'Istituto di zoologia della Sapienza dal 1935 al 1958. Salerno lo ricorda ancora oggi con una via intitolata a suo nome³⁷. Domenico Pellegrini Giampietro, ministro delle finanze nella RSI, nonché fondatore con Pavolini delle Brigate nere, viene processato nel 1949 e assolto da ogni addebito³⁸. Nella sentenza è – bizzarramente – definito 'oppositore coraggioso e inflessibile dei nazisti'³⁹. Amintore Fanfani che, nel '39, aveva sostenuto la necessità che gli italiani fossero 'razzialmente puri'⁴⁰, sarà più volte Presidente del Consiglio dal 1958 al 1987.

Tutto è perdonato? No, tutto è rimosso e dimenticato. Il 7 dicembre 1970, il Cancelliere dell'allora Repubblica Federale Tedesca, Willy Brandt, si inginocchia nel ghetto di Varsavia e chiede perdono⁴¹. Il 16 luglio 1995, il Presidente francese Chirac, in un discorso tenuto al *Vélodrome d'hiver* di Drancy, dove transitavano, sotto il controllo della *gendarmérie*, gli ebrei francesi prima della deportazione nei campi di sterminio, parla di un debito imprescrittibile della Repubblica nei loro confronti⁴². L'Italia non ha mai fatto nulla di tutto questo: scusarsi avrebbe voluto dire ammettere quelle responsabilità che – pur indiscutibili – abbiamo sempre negato.

za ebraica, in A. Di Meo (a cura di), *Cultura ebraica e cultura scientifica in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1994, p. 43.

- 36 In generale, sui dieci scienziati firmatari del *Manifesto della Razza*, sul loro sopravvivere indisturbati alla caduta del fascismo, v. F. Cuomo, *I dieci. Chi erano gli scienziati italiani che firmarono il Manifesto della razza*, Dalai, Milano 2005.
- 37 Va peraltro ricordato come Zavattari non si limitò a firmare il manifesto, ma diede molteplici contributi al tentativo di fornire fondamento scientifico alle teorie razziste. Cfr., ad es., due suoi significativi lavori in tal senso: *Ambiente naturale e caratteri razziali*, in 'La Difesa della razza', n. 8, 1940, e *La dottrina degli spazi vitali dal punto di vista biologico*, in 'Scientia', n. 361-362, 1942, p. 175 ss.
- 38 Non è chiaro, in effetti, per quale motivo sul sito della Fondazione Repubblica Sociale Italiana (che sì, esiste davvero) Pellegrini Giampietro sia definito una 'vittima della persecuzione antifascista'. V. https://fondazionersi.org/mediawiki/index.php?title=Domenico_Pellegrini_Giampietro (9 febbraio 2011).
- 39 La citazione è tratta da S. Levis Sullam, *I carnefici italiani*, cit., p. 113. Cfr. anche A. Norelli, *Il ministro Domenico Pellegrini-Giampietro nel tramonto del fascismo*, Fratelli Conte, Napoli 1992, p. 55 ss.
- 40 A. Fanfani, *L'impulso politico all'economia*, in 'Riv. int. sc. soc.', 10, 1939, f. 3, p. 256.
- 41 Per il profondo significato, storico e politico, di quel gesto, v. A.K. Frenzel, B. Oppermann, *Willy Brandts Kniefall im Warschauer Ghetto. Über die Bedeutung von Bildern für den Geschichtsunterricht*, GRIN Verlag, Monaco 2015.
- 42 *Nous conservons à leur égard une dette imprescriptible*. V. https://www.lemonde.fr/idees/article/2003/04/14/jacques-chirac-une-dette-imprescriptible_316735_3232.html (14 aprile 2003).

Ma quando le colpe si rimuovono, si falsificano la storia ed il ricordo, i problemi restano inalterati. Ed eccoci qui, allora, a confrontarci ancora una volta con una realtà fatta di intolleranza crescente per chi è avvertito come diverso. Di ripresa del mito della razza, di populismi neo-fascisti sempre più forti e diffusi, di persone aggredite – e uccise – per il colore della loro pelle. Penso al coordinatore toscano di Forza Nuova che – nel disinteresse generale – ha recentemente affermato che Auschwitz era confortevole (c'era anche un cinema) e che sei milioni di ebrei in Europa neanche c'erano⁴³. Agli adesivi di Anna Frank con la maglietta della Roma (d'altronde il coro 'romanista ebreo' si alza regolarmente dalla curva degli ultras laziali – e qui penso anche a quel giudice che li ha assolti motivando che *deridere* la squadra avversaria non è reato⁴⁴), al recente dibattito tenuto all'Università di Torino sulle connivenze tra sionismo e nazionalsocialismo (tesi tratta da un libro di un negazionista americano)⁴⁵, alla dirigente di Fratelli d'Italia che posta su *facebook* una foto che la ritrae mentre fa gesti volgari, ad Amsterdam, davanti alla casa di Anna Frank ('tanto Anna Frank non è mai esistita', ha dichiarato per *giustificarsi*⁴⁶), al furto a Roma delle pietre di inciampo⁴⁷, alla militante

43 <http://www.firenzetoday.it/cronaca/forza-nuova-shock-campi-concentramento-piscine.html> (24 novembre 2017).

44 V. GUP Roma, 5 dicembre 2016. 'Al di là della scurrilità – si legge nel provvedimento –, il coro esprime mera derisione sportiva [...] Sebbene l'accostamento giallorosso con ebreo possa aver assunto nelle intenzioni del pronunciante valenza denigratoria, ricollegabile latamente a concetti di razza, etnia o di religione, le modalità di esternazione non costituiscono alcun concreto pericolo di diffusione di un'idea di odio razziale e di superiorità etnica'. È appena il caso di rilevare come anche questo provvedimento – nella sua assertiva, irragionevole, apoditticità – esprima bene il carattere crepuscolare vissuto oggi dalla nostra democrazia, il suo allontanarsi sempre più dai valori fondanti della convivenza civile.

45 Il tutto accaduto nel 2017 in occasione del giorno della memoria. V. <http://www.linformale.eu/sionismo-colluso-nazismo-cosi-si-celebra-giorno-della-memoria-torino/> (19 gennaio 2017). Il testo da cui è tratta la tesi oggetto dell'incontro è L. Brenner, *Zionism in the age of dictators*, Law Book Co. Of Australasia, Sidney, Melbourne, Brisbane 1983. Il libro si articola sull'idea che Hitler fosse sostanzialmente un sionista. Nel 2019, il tema è stato approfondito – sempre in occasione del giorno della memoria, il che, se possibile, rende la cosa ancora più ripugnante – con una conferenza dal titolo *Il boicottaggio ebraico della Germania e l'accordo commerciale tra nazisti e sionisti*. V. <http://www.italiasraelettoday.it/luniversita-palestinese-di-torino-un-giorno-della-memoria-antifascista-e-antisionista/> (4 gennaio 2019).

46 <https://www.nextquotidiano.it/denise-barcellona-la-dirigente-fratelli-ditalia-gesto-dellombrello-ad-anna-frank/> (26 luglio 2016).

47 https://roma.repubblica.it/cronaca/2018/12/10/news/roma_monti_rubate_20_pietre_d_inciampo_dedicare_alla_famiglia_di_consiglio-213896119/ (10 dicembre 2018).

di Forza Nuova che si fa fotografare a Predappio con una maglietta con la grande scritta *Auschwitzland*⁴⁸, al senatore del M5s secondo cui ‘le banche sono controllate dai savi di Sion’⁴⁹, alla consueta proiezione sugli ebrei delle critiche alla politica dello stato di Israele, all’odio antisemita – con tanti *followers* – diffuso da un numero sempre crescente di siti web⁵⁰ – neofascisti, neonazisti, ma anche espressione del radicalismo cattolico⁵¹ o di un certo terzomondismo di sinistra⁵² –, alle mai sopite teorie complottiste che vedono sempre protagonisti gli ebrei e il loro controllo sulla finanza e sull’ordine mondiale, a quell’antisionismo militante che, dietro la sua auto-proclamata eticità, altro non esprime che un antisemitismo profondo, alla scorta necessaria per garantire l’incolumità della sen. Segre⁵³, alla via intitolata, dal comune di Verona, a Giorgio Almirante⁵⁴.

Primo Levi, rivolgendosi a un carabiniere al momento della deportazione dalla stazione di Carpi: ‘si rende conto di quello che sta facendo?’ / ‘ha ragione. Ma cosa posso fare io?’ / ‘se lei non fa nulla, di tutto questo è complice’⁵⁵. Quel monito – *chi non fa nulla è complice* –, pronunciato in uno dei momenti più bui della storia dell’umanità, costituisce un atto di accusa inquietante, violento, tristemente attuale.

48 V. <https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/politica/predappio-maglia-auschwitzland-1.4265625> (29 ottobre 2018).

49 https://www.corriere.it/politica/19_gennaio_21/lannutti-banche-controllate-savi-sion-bufera-tweet-antisemita-senatore-m5s-d1021b18-1db9-11e9-bb3d-4c552f39c07c.shtml (21 gennaio 2019).

50 Nel 2016, i siti antisemiti di lingua italiana, sul web, erano circa 300, di cui 20 di diretta ispirazione negazionista. V. https://www.osservatorioantisemitismo.it/wp-content/uploads/2017/06/Rapporto_antisemitismo_Italia_2016.pdf. (14 giugno 2017). In proposito, va rilevato come l’Italia non abbia mai ratificato (a differenza da quanto accaduto nella maggioranza dei Paesi firmatari) il *Protocole additionnel à la Convention sur la cybercriminalité, relatif à l’incrimination d’actes de nature raciste et xénophobe commis par le biais de systèmes informatiques*, aperto alla firma a Strasburgo il 28 gennaio 2003 (STE 189), il cui art. 6, al primo comma, obbliga gli Stati a punire, tra l’altro, condotte negazionistiche poste in essere tramite il web.

51 Cfr. E. Mazzini, *L’antiebraismo cattolico dopo la Shoah*, Viella, Roma 2012.

52 Per tutti, G. Luzzatto Voghera, *Antisemitismo a sinistra*, Einaudi, Torino 2007. Cfr. anche F. Germinario, *Negazionismo a sinistra. Paradigmi dell’uso e dell’abuso dell’ideologia*, Asterios, Trieste 2017.

53 https://www.repubblica.it/cronaca/2019/11/07/news/scorta_segre-240463251/.

54 https://www.repubblica.it/cronaca/2019/03/13/news/verona_una_via_dedicata_a_giorgio_almirante-221468135/.

55 Il dialogo è riportato da M. Dini, S. Jesurum, *Primo Levi. Le opere e i giorni*, Rizzoli, Milano 1992, p. 37 s.

LA SPERIMENTAZIONE SENZA REGOLE E LO STERMINIO DEI BAMBINI NEI LAGER NAZISTI

Claudio Buccelli

Intervengo nel decimo incontro di riflessione organizzato dal CIRB sul ‘giorno della memoria’ non tanto come past director del Centro quanto, soprattutto, come presidente del Comitato Etico dell’Università di Napoli Federico II, che ormai da diversi anni collabora nella iniziativa di commemorazione e di studio di questo evento.

Pertanto mi limiterò a considerazioni sulle sperimentazioni perpetrate – perché di attività criminali e delittuose si trattò – sui bambini ebrei e non solo ebrei nei lager nazisti.

Per tragica eclissi della ragione nei campi di sterminio si realizzarono esperienze pseudoscientifiche e trattamenti mostruosi in nome di aberranti obiettivi di superiorità di razza che annientarono, in quei luoghi, il doveroso rispetto dei valori fondamentali della vita, della integrità psico-fisica, della dignità, della libertà, dell’autonomia delle persone.

Esperienze tanto più orribili, disumane e dolorose in quanto condotte su bambini che quando non destinati alla gassazione venivano sottoposti a spaventosi supplizi con uccisione finale mediante iniezioni di fenolo al cuore od impiccagioni, come il gruppo di 20 bambini ebrei di Auschwitz mandato al KL Neuengamme, su cui furono condotte crudeli ricerche sulla tubercolosi (sviluppo della malattia per inoculazione del patogeno e successivi esami linfonodali) per poi essere sospesi sulle tubature del riscaldamento di una scuola di Amburgo al fine di cancellare le tracce di quanto avvenuto.

Non menzionerò oltre le inaudite e spietate violenze condotte sui bambini, avendole peraltro ricordate nel primo incontro che il CIRB condusse nella commemorazione del giorno della memoria.

Dirò solo che dagli infiniti abissi di imperdonabili malvagità realizzate su un intero popolo, con sterminio di circa due milioni di bambini, emerse, per la sperimentazione, la consapevolezza di dover disciplinare in senso etico e giuridico la ricerca non più ‘sull’uomo’ ma ‘con l’uomo’, in una vera e propria ‘reazione sociale alla sperimentazione umana’

attraverso un progressivo cammino di riflessione morale partita immediatamente dopo le drammatiche conoscenze emerse dal processo di Norimberga e confluita nelle raccomandazioni etico-deontologiche dell'Associazione Medica Mondiale (AMM) sull'argomento, progressivamente riviste ed emendate in più edizioni a partire dal 1964.

Non sono mancati rigurgiti di ciniche noncuranze dei principi enunciati nel codice di Norimberga nella realizzazione di alcune sperimentazioni denunciate all'opinione pubblica negli USA negli anni '70, tra cui quelle condotte nella *Willowbrook State School* (Staten Island, 1967: inoculazione del virus dell'epatite in 700-800 bambini con disabilità mentali per studiarne il decorso senza avvertire i genitori); tuttavia qualificata letteratura scientifica, molteplici autorevoli raccomandazioni, dichiarazioni e direttive etiche internazionali, sostanziali uniformità di principi espressi in codici e documenti deontologici (in Italia, nella vigente edizione del codice di deontologia medica del 2014 i riferimenti alla sperimentazione sono divenuti particolarmente approfonditi), specifiche normative nei singoli paesi hanno costruito una robusta trama di acquisizioni etico-deontologiche e giuridiche che ampiamente definiscono i principi di legittimità che sostengono l'appropriatezza delle procedure sperimentali.

La riflessione etica, che ha informato ampiamente deontologia e bio-diritto sull'argomento, ha progressivamente ampliato e affinato il proprio intervento sui molteplici valori di riferimento e sui diversificati ambiti di espansione della ricerca ponendo costantemente e in primario rilievo i problemi attinenti al consenso informato, alla privacy dei soggetti coinvolti nella ricerca e alla riservatezza dei loro dati personali, all'impiego del placebo, al coinvolgimento dei soggetti vulnerabili (tra cui i bambini), ai livelli di rischio consentibili, al primato dell'interesse della persona, al ristoro dei danni eventualmente prodotti dalla ricerca, all'uso 'compassionevole' dei farmaci, alla rilevanza del disegno tecnico-scientifico dei protocolli, ai requisiti di idoneità degli sperimentatori, alla disponibilità per gli sperimentatori dei risultati della ricerca.

Tali elementi sono divenuti con graduale ma percettibile incremento il nucleo di vigilanza dei Comitati Etici Territoriali a garanzia di tutela dei diritti, della sicurezza e del benessere delle persone coinvolte nella sperimentazione, con particolare attenzione ad alcune situazioni di fragilità, come quella, appunto, dei bambini, nei cui confronti si è sviluppata una serie di norme rigorose nell'eco mai spenta delle atroci prevaricazioni realizzate nei loro confronti nei campi di sterminio e nella consapevolezza di dover rimarcare con vigore la intangibilità della dignità e dei diritti inerenti alla persona, con la conseguente necessità di assicurarne in via prioritaria

la salvaguardia perché quanto accaduto ad Auschwitz rimane ‘simbolo del male assoluto’ quel male che ‘alberga nascosto, come un virus micidiale nei bassifondi della società, nelle pieghe occulte delle ideologie, nel buio accecante degli stereotipi e dei pregiudizi, pronto a risvegliarsi, a colpire, a contagiare, a distruggere appena se ne rappresentino le condizioni’ (Mattarella, 2019).

Tale consapevolezza induce a vigilare con inderogabile impegno che venga data sempre preminenza ai diritti delle persone incluse negli studi clinici rispetto ad ogni altro interesse, in misura pressante in un periodo, come l’attuale, in cui si avverte la propensione a distogliere l’attenzione dal suddetto principio supremo per polarizzarla su vantaggi, pur apprezzabili ma di ben diversa valenza, come l’incremento della competitività e della attrattività nel settore molto ambito (anche per le sue consistenti implicazioni di natura economica) delle sperimentazioni cliniche di rilievo internazionale.

Di qui il richiamo che si è fatto, tra gli altri, nella ‘Carta di Napoli’ (documento etico volto a riaffermare la posizione di baricentro del paziente nella ricerca clinica, concepito e realizzato con il preminente apporto di competenza scientifica del compianto Prof. Carmine Donisi) ad una serie di garanzie per i minori, rendendoli consapevoli, per quanto possibile, in ogni sperimentazione che li coinvolga, dello studio clinico previsto, attraverso informazioni rese con modalità adeguate alla loro età ed al grado della loro maturità cognitiva, nel contempo sottraendoli ad esami particolarmente invasivi – come, ad esempio, intubazioni tracheali o esofagee, colonscopie, biopsie, punture spinali, manometrie ano-rettali – suscettibili di recare ad essi traumi psichici e danni fisici a causa delle dimensioni e della fragilità delle loro strutture anatomiche, se non effettivamente indispensabili per la conduzione dello studio.

Con questi impegni possono essere fugati gli spettri del passato, nella coscienza, tuttavia, che l’oblio è nemico della storia e la memoria è dovere morale e monito a rifuggire dalle tragedie del passato.

LA PROTEZIONE DELL'INFANZIA NELL'ETICA CRISTIANA

Gaetano Di Palma

Il fatto più angosciante, nell'ambito di una vicenda di per sé tanto orrenda qual è stata la Shoà, è rappresentata senz'altro dallo sterminio dei bambini. In questo contributo riteniamo opportuno prendere avvio da quanto ha scritto lo scrittore premio Nobel Elie Wiesel, nella sua opera *La notte*, il cui titolo originale in yiddish era *Un di Velt Hot Geshvign* (*E il mondo rimase in silenzio*). Egli accenna più volte in quest'opera al trattamento subito dai bambini. Nel racconto di questo libro, il primo a riferire gli orrori compiuti dalla Gestapo fu Moshe, il custode della sinagoga di Sighetu Marmatiei (o più brevemente Sighet)¹, il quale, riuscito fortunatamente a sfuggire alla deportazione in Polonia, torna al suo villaggio e riferisce che, tra le altre indicibili crudeltà, ve n'è una particolarmente raccapricciante: i bambini venivano gettati in aria e utilizzati come bersagli dai mitraglieri. Purtroppo Moshe fu inascoltato, perché quello che narrava era incredibile alle orecchie dei suoi compaesani: potevano mai degli esseri umani raggiungere un grado tanto disumano di comportamento? Non esisteva più una coscienza tale da far distinguere il bene dal male?

1. *La notte oscura nel campo di sterminio*

Anche la famiglia di Wiesel fu colpita duramente: quando si giunse ad Auschwitz gli uomini, com'era prassi, furono separati dalle donne; purtroppo soltanto anni dopo egli seppe che sua madre, Sarah Feig, e sua sorella Tzipora erano state mandate nelle camere a gas appena entrate nel campo di concentramento². Il ricordo di quell'ultima volta in cui lo scrittore le vide è indelebile:

- 1 Questa città della Transilvania è situata al confine tra Ungheria e Romania; attualmente appartiene alla Repubblica di Romania. Nel 1940, in base al secondo arbitrato di Vienna, passò dal regno di Romania a quello di Ungheria; nel 1944 questo regno, governato da un primo ministro filo-tedesco, applicò le leggi razziali e permise ai tedeschi di effettuare le deportazioni di ebrei a cominciare dal 6 maggio 1944.
- 2 Il padre, Shlomo, morì di stenti e percosse nel campo il 29 gennaio 1945, mentre le altre due sorelle di Wiesel, Hilda e Beatrice, si riunirono con Elie in Francia dopo la guerra.

Per una frazione di secondo ho intravisto mia madre e le mie sorelle che si allontanavano verso destra. Tzipora teneva la mano della mamma. Le ho viste sparire in lontananza; mia madre stava accarezzando i capelli biondi di mia sorella [...]. E io non sapevo che in quel luogo, in quel momento, mi stavo separando da mia madre e Tzipora per sempre.³

Poche pagine più avanti egli racconta ciò che ha visto durante la prima notte in cui era nel lager: un camion con dei bambini destinati alla morte. Poi commenta con queste parole:

Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo, che ha trasformato la mia vita in una lunga notte, sette volte maledetta e sette volte sigillata. Mai dimenticherò quel fumo. Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini, i cui corpi vidi trasformarsi in ghirlande di fumo sotto un muto cielo blu. Mai dimenticherò quelle fiamme che consumavano la mia fede per sempre. Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi privò, per tutta l'eternità, del desiderio di vivere. Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima e trasformarono i miei sogni in polvere. Non dimenticherò mai queste cose, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso. Mai.⁴

È il caso di ricordare che il giovane Elie fu incoraggiato dal padre a studiare l'ebraico e a leggere opere letterarie, mentre la madre, donna di grande fede, lo spinse a studiare la Torah. Come gli altri abitanti del villaggio frequentava la sinagoga. La memoria di Wiesel, nel passare in rassegna quest'esperienza tragica e devastante, arrivò ben presto a mettere sotto accusa Dio, benché a un certo punto si renda conto e si veda costretto ad ammettere che "Egli è qui, Egli è appeso qui su questa forca"⁵. È la consumazione del deicidio da parte di persone che hanno calpestato ogni riferimento trascendente e ogni dignità dei propri simili, non riconoscendovi l'impronta divina in loro. Nell'apofrismo 125 de *La gaia scienza* Friedrich Nietzsche faceva parlare l'«uomo folle» (der tolle Mensch) che cercava Dio; quegli, di fronte all'indisponibilità della gente ad accettare la «morte di Dio», ammette di essere giunto «troppo presto». Elie Wiesel diventa testimone di questa morte dovuta al fatto che ormai la trascendenza non è più un ancoraggio per l'umanità. Nel volgere di sessant'anni circa si era arrivati a prendere coscienza di questo assassinio: Dio era morto anche nel cuore di Wiesel, con grande suo rimpianto.

3 E. Wiesel, *La notte*, traduzione di Daniel Vogelmann, La Giuntina, Firenze 1992, p. 27.

4 Ivi, p. 32.

5 Ivi, pp. 61-62.

2. Il silenzio del mondo

È noto che molti di quanti sono passati attraverso tale degrado dell'umanità ne ha parlato con riluttanza, dovendo vincere tante resistenze interiori⁶. Da parte sua, Wiesel aveva già compiuto un primo passo, scrivendo in yiddish un lungo racconto, *Un di Velt Hot Geshvign*, pubblicato a Buenos Aires. Fu la frequentazione con Francois Mauriac (Bordeaux, 11 ottobre 1885 – Parigi, 1° settembre 1970) a convincerlo a pubblicare in francese un testo più agile: *La nuit*. Si racconta che, dovendo intervistare il primo ministro francese, Pierre Mendès France⁷, Wiesel chiese a Mauriac, il quale amava parlare spesso di Gesù, d'interporre i suoi buoni uffici per essergli presentato. Durante un colloquio, lo scrittore francese paragonò la sofferenza di Mendès France a quella di Gesù:

Quando nominò di nuovo Gesù non riuscii a sopportarlo, e per l'unica volta nella mia vita fui scortese, e me ne pento ancora oggi. Dissi, 'Signor Mauriac', lo chiamavamo Maître, 'circa dieci anni fa ho visto bambini, centinaia di bambini ebrei, che soffrirono più di quanto Gesù soffrì sulla sua croce e non ne parliamo'. Mi sentii tutto d'un tratto così imbarazzato. Chiusi il mio taccuino e andai verso l'ascensore. Mi rincorse. Mi tirò indietro; si sedette sulla sua sedia e io sulla mia, e cominciò a piangere. Ho raramente visto un vecchio piangere così, e mi sentii un tale idiota... E poi, alla fine, senza aver detto niente, disse semplicemente, 'Sai, forse dovresti parlarne'.⁸

Abbiamo ritenuto opportuno richiamare quest'ultimo episodio, perché nella coscienza di Wiesel, il cui nome completo era Eliezer (in ebraico 'Dio è aiuto'), la strage degli innocenti perpetrata nei lager era stata dirompente e aveva interpellato, a sua volta, anche la coscienza di un convinto cattolico come Francois Mauriac, oppositore del regime fascista di Vichy, pur essendo contrario a forme di vendetta contro i collaborazionisti.

Allo stesso tempo è il nome 'Gesù', che viene riconosciuto pure da Wiesel quale emblema della sofferenza ingiusta patita da un innocente, a far

6 Tra i vari esempi che potrebbero essere adottati mi piace ricordare il famoso romanzo di David Grossman dal titolo *Ayen erekh — ahavah* (*Vedi alla voce: amore*), pubblicato in italiano nel 1986. Vi si racconta di un ragazzo, Momik, che cerca di capire un 'mistero' aleggiante in famiglia: che significa il numero tatuato sul braccio di molti? Perché si ha paura di parlare di 'quel paese lì' (la Germania)? Com'è fatta una Belva nazista?

7 Pierre Mendès France (Parigi, 1907-1982) è stato presidente del Consiglio della Francia tra il 19 giugno 1954 e il 23 febbraio 1955. La sua famiglia era di origine ebraico-sefardita proveniente dal Portogallo.

8 Intervista data da Wiesel il 29 giugno 1996.

proseguire la nostra breve riflessione riguardante la protezione dell'infanzia nell'etica cristiana. Ci limiteremo in questa sede al Nuovo Testamento e a qualche richiamo recente del magistero pontificio, in quanto tra le fonti più qualificate di una sensibilità e di una prassi purtroppo dolorosamente tradita nei casi di abuso sui bambini.

3. “Lasciate che i bambini vengano a me...”

Il mondo antico, secondo i suoi schemi, esigenze e obiettivi, ha prestato attenzione verso l'infanzia e la sua educazione⁹. Per gli scopi di questo contributo è sufficiente richiamare la stima nutrita da Gesù per i bambini. Pertanto, non si può non partire da un episodio narrato dai tre evangelisti sinottici:

<i>Mc 10,13-16</i>	<i>Mt 19,13-15</i>	<i>Lc 18,15-17</i>
¹³ Gli presentavano dei bambini perché li toccasse, ma i discepoli li rimproverarono. ¹⁴ Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: ‘Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedite: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio. ¹⁵ In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrerà in esso’. ¹⁶ E, prendendoli tra le braccia, li benediceva, imponendo le mani su di loro.	¹³ Allora gli furono portati dei bambini perché imponesse loro le mani e pregasse; ma i discepoli li rimproverarono. ¹⁴ Gesù però disse: ‘Lasciateli, non impedito che i bambini vengano a me; a chi è come loro, infatti, appartiene il regno dei cieli’. ¹⁵ E, dopo avere imposto loro le mani, andò via di là.	¹⁵ Gli presentavano anche i bambini piccoli perché li toccasse, ma i discepoli, vedendo ciò, li rimproveravano. ¹⁶ Allora Gesù li chiamò a sé e disse: ‘Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedite; a chi è come loro, infatti, appartiene il regno di Dio. ¹⁷ In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come l'accoglie un bambino, non entrerà in esso’.

Prescindendo da pur doverose considerazioni esegetiche, emergono un paio di particolari da rilevare. In primo luogo, i ‘bambini’ sono indicati con il vocabolo *παιδία*. Secondo il parere del famoso medico greco Ippocrate, riportato dal filosofo giudeo Filone d'Alessandria in *De opificio mundi*

9 Cfr. il classico studio di H.-I. Marrou, *Storia dell'educazione nell'antichità*, Edizioni Studium, Roma 2008.

105¹⁰, le età dell'uomo sono sette, delle quali la prima è quella del παιδίον (negli scritti troviamo anche il diminutivo παιδάριον), che corrisponde ai primi sette anni di vita; poi c'è il παῖς, dai 7 ai 14 anni; infine, l'adolescenza, il μεράκιον, dai 14 ai 21 anni¹¹. In secondo luogo, si riscontra la fiducia della gente che presenta i propri amati bambini a questo maestro e profeta perché li benedica. A ciò fa da contrasto l'atteggiamento scostante dei discepoli, i quali 'rimproverano' questi genitori e i loro figli perché hanno osato disturbare il maestro; certamente i discepoli non erano avversari ai bambini, ma ritenevano sconveniente che un maestro, secondo le convenzioni dell'epoca, dovesse essere importunato da loro, come diremo tra poco. Il verbo usato per 'rimproverare' è $\square\pi\tau\iota\mu\omega$, che esprime in situazioni come questa una violenza verbale talora minacciosa o un sopruso non giustificabile¹².

Il solo evangelista Marco, però, fa notare la reazione di Gesù, il quale ἡγανάκτησεν, un aoristo da ἀγανακτέω, un verbo che indica l'impossibilità di sopportare una determinata situazione¹³. Ciò non sembrava affatto strano, in quanto la considerazione che si aveva dei bambini non era ottimale, come d'altronde per altri motivi nemmeno oggi. L'atteggiamento dei discepoli quindi poteva giustificarsi pensando a determinati testi della Bibbia, in cui i bambini sono considerati simbolo di stoltezza e di mancanza di ragione:

Is 3,4,12a: "Io metterò dei ragazzi (*nē'ārīm*) come loro capi, dei monelli (*ta'qūlīm*) li domineranno [...]. Il mio popolo! Un fanciullo (*me'ōlēl*) lo tiranneggia e delle donne lo dominano".

Qo 10,16: "Povero te, o paese, che per re hai un ragazzo (*nā'ar*) e i tuoi principi banchettano fin dal mattino!".

10 Cfr. R. Radice (a cura di), *Filone di Alessandria. Tutti i trattati del Commentario allegorico alla Bibbia*, Bompiani, Milano 2005, pp. 56-57.

11 C'è poi il giovane (21-28 anni), l'adulto (28-49 anni) e l'anziano (49-56 anni). Per i bambini, si adoperano di frequente anche questi altri termini: βρέφος (in genere indica il neonato); τέκνον e il diminutivo τεκνίον (collegati all'idea del generare, traducibili anche con 'figlio'). Cfr. A. Oepke, παῖς, in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 1974, vol. IX, coll. 223-276; circa il termine νήπιος, che pura ha una varietà di sfaccettature, nel greco della Settanta equivale spesso a 'bambino debole e indifeso'. Nel Nuovo Testamento si riscontra un uso teologico e uno etico-pedagogico: cfr. G. Bertram, νήπιος, in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 1971, vol. VII, coll. 931-964.

12 Cfr. E. Stauffer, ἐπιτιμάω, in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 1967, vol. III, coll. 797-806.

13 Questo verbo è composto dalla particella intensiva ἄγα, con αν (particella privativa) e ακτ, probabilmente da ἄγω.

Sap 12,24-25: “Essi si erano allontanati troppo sulla via dell’errore, scambiando per dèi gli animali più abietti e più ripugnanti, ingannati come bambini che non ragionano (νηπίων ... ἀφρόνων).²⁵ Per questo, come a fanciulli irragionevoli (ὡς παισὶν ἀλογίστοις), hai mandato un castigo per prenderti gioco di loro”.

Sap 15,14: “Ma sono tutti stoltissimi e più miserabili di un piccolo bambino (πάντες δὲ ἀφρονέστατοι καὶ τάλανες ὑπὲρ ψυχὴν νηπίου) i nemici del tuo popolo, che lo hanno oppresso”.

In linea con la tipica pedagogia antica è un testo molto esplicito, *Sir* 30,1-13¹⁴, nel quale si consiglia al padre di impiegare la severità nell’educazione del proprio figlio. Certamente, non mancano casi in cui il bambino viene valorizzato, come accadde per Samuele, fin da piccolo inviato a prestare servizio in un santuario e chiamato da Dio a essere suo profeta (cfr. 1Sam 2,11-3,21). Tuttavia, al di là dell’affetto espresso all’interno dell’ambito familiare, l’opinione generale che si aveva dei bambini nel contesto giudaico del I secolo non era di solito positiva, perché essi erano ancora da educare, incompiuti e imperfetti se paragonati agli adulti. Pertanto, da questo punto di vista, anche storicamente inteso, il comportamento di Gesù nei confronti dei bambini è da ritenersi una delle sue originalità e peculiarità, in linea con la sua dichiarata attenzione verso tutte le categorie di persone definite per la loro umiltà e bassezza sociale ed economica, in una parola per i μικροί, i ‘piccoli’¹⁵.

Questo si evince in maniera chiara da uno dei tipici paradossi con cui Gesù risponde alla domanda dei discepoli su chi è più grande nel regno dei cieli in Mt 18,2-5:

14 “1 Chi ama il proprio figlio usa spesso la frusta per lui, per gioire di lui alla fine.

² Chi corregge il proprio figlio ne trarrà vantaggio e se ne potrà vantare con i suoi conoscenti. ³ Chi istruisce il proprio figlio rende geloso il nemico e davanti agli amici si rallegra. ⁴ Muore il padre? È come se non morisse, perché dopo di sé lascia uno che gli è simile. ⁵ Durante la vita egli gioisce nel contemplarlo, in punto di morte non prova dolore. ⁶ Per i nemici lascia un vendicatore, per gli amici uno che sa ricompensarli. ⁷ Chi accarezza un figlio ne fonderà poi le ferite, a ogni grido il suo cuore sarà sconvolto. ⁸ Un cavallo non domato diventa caparbio, un figlio lasciato a se stesso diventa testardo. ⁹ Vezzeggia il figlio ed egli ti riserverà delle sorprese, scherza con lui, ti procurerà dispiaceri. ¹⁰ Non ridere con lui per non doverti rattristare, e non debba alla fine digrignare i denti. ¹¹ Non concedergli libertà in gioventù, non prendere alla leggera i suoi errori. ¹² Piegagli il collo quando è giovane, e battigli i fianchi finché è fanciullo, perché poi intestardito non ti disobbedisca e tu ne abbia un profondo dolore. ¹³ Educa tuo figlio e prenditi cura di lui, così non dovrai sopportare la sua insolenza”.

15 Cfr. J. Gnllka, *Marco*, Cittadella, Assisi (Perugia) 1998, pp. 540-545; U. Luz, *Vangelo di Matteo*. 3. *Commento ai capp. 18-25*, Paideia, Brescia 2013, pp. 150-156.

Allora chiamò a sé un bambino (παιδίον), lo pose in mezzo a loro³ e disse: 'In verità io vi dico: se non vi convertirate e non diventerete come i bambini (ὡς τὰ παιδία), non entrerete nel regno dei cieli.⁴ Perciò chiunque si farà piccolo come questo bambino (ταπεινώσει ἑαυτὸν ὡς τὸ παιδίον τοῦτο), costui è il più grande nel regno dei cieli.⁵ E chi accoglierà un solo bambino come questo (ἐν παιδίον τοιοῦτο) nel mio nome, accoglie me.

Facciamo solo notare che qui Gesù non si riferisce a un'idealizzazione romanticheggiante del bambino come emblema dell'innocenza, del candore, dell'assenza di ambizione e cattiveria, bensì a un altro particolare, esplicitato dal verbo ταπεινῶ. In altre parole, il bambino, per il suo status sociale di irrilevanza viene proposto come 'paradigma' a ciascun discepolo, invitato quindi a essere ταπεινός, 'umile', anche nel cuore¹⁶. Perciò, nel prosieguo del discorso, Gesù avverte di non tendere tranelli o inciampi ad alcuno dei 'piccoli che credono in lui', applicando l'immagine dei bambini ai discepoli autentici e prospettando, invece, ai 'seduttori' un feroce castigo: essere gettati in mare con una macina da mulino al collo (cfr. Mt 18,6).

Con un'inferenza doverosa, possiamo comunque dedurre che questa iperbole può applicarsi quando si verifichi un sopruso ai danni di chi è indifeso. Quasi a voler essere ancora più drastico, Gesù in Mt 18,10, con un linguaggio forse un po' lontano dalla nostra sensibilità, afferma: "Guardate di non disprezzare uno solo di questi piccoli, perché io vi dico che i loro angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli". Se vogliamo tradurre, possiamo dire che i 'piccoli', nel nostro caso soprattutto i bambini, sono sotto la tutela di Dio in persona. Se ogni essere umano è prezioso, a maggior ragione lo è chi non è ancora in grado di difendersi.

4. Conclusioni

La storia cristiana presenta molti esempi luminosi di attenzione al mondo dell'infanzia, soprattutto per la cura degli orfani e nel settore educativo. Innumerevoli sono stati gli ordini religiosi impegnati in tali campi. Purtroppo lo scandalo della pedofilia che ha colpito anche la chiesa ne ha intaccato notevolmente la credibilità. Da parte mia, segnalo due particolari testimonianti la sensibilità e lo sforzo di non tradire gli ideali di Gesù. Il primo è un piccolo passo della Lettera di Giovanni Paolo II ai bambini:

16 Cfr. pure U. Luz, *Vangelo di Matteo*. 3. *Commento ai capp. 18-25*, pp. 24-34.

Cari amici! Nelle vicende del Bimbo di Betlemme potete *riconoscere le sorti dei bambini di tutto il mondo*. Se è vero che un bambino rappresenta la gioia non solo dei genitori, ma della Chiesa e dell'intera società, è vero pure che ai nostri tempi molti bambini, purtroppo, in varie parti del mondo soffrono e sono minacciati: patiscono la fame e la miseria, muoiono a causa delle malattie e della denutrizione, cadono vittime delle guerre, vengono abbandonati dai genitori e condannati a rimanere senza casa, privi del calore di una propria famiglia, subiscono molte forme di violenza e di prepotenza da parte degli adulti. Come è possibile rimanere indifferenti di fronte alla sofferenza di tanti bambini, specialmente quando è causata in qualche modo dagli adulti?¹⁷

Il secondo, seppur di natura giuridica, evidenzia lo sforzo di combattere gli abusi e di rendere l'ambiente ecclesiale un luogo sicuro per i bambini. Da questo punto di vista si devono rammentare i coraggiosi e severi provvedimenti adottati da papa Francesco, frutto di un cammino lungo con il quale la Chiesa ha voluto dotarsi di mezzi per punire chi commette soprusi e difendere le vittime, di cui ha ampiamente parlato anche la stampa.

17 Giovanni Paolo II, *Lettera ai bambini nell'anno della Famiglia* (13-12-1994): http://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/letters/1994/documents/hf_jp-ii_let_13121994_children.html (visitato il 27-1-2020).

JOSEF MENGELE: OLTRE LA BANALITÀ DEL MALE

Enrico Di Salvo, Alessia Maccaro

Josef Mengele era un uomo di statura normale e di aspetto gradevole ed elegante, inappuntabile nella sua divisa da SS, ed immacolato era il suo camice. Al netto di una evidente distanza tra i due incisivi superiori, si presentava esteticamente come la perfezione di due opposti, quello del mondo delle armi e della guerra e quello soccorrevole della medicina. Scorreranno durante questa lettura solo poche immagini di lui perché resti con noi per tutto il tempo ed il suo volto non ci abbandoni mai più: che si affacci alla mente di ciascuno di noi ogni volta che, per il disgusto e l'orrore, tenderemo a girarci dall'altra parte fino a giungere finanche a quella misura difensiva tanto estrema quanto inammissibile che il negazionismo rappresenta. Era quest'uomo probabilmente la prima figura "evidente", dotata di una propria individualità, che appariva sulla banchina ferroviaria di Auschwitz agli occhi di una moltitudine violata che, per le feroci modalità dell'arresto, le giornate trascorse nei vagoni piombati senza aria, spazi, riserbo, aveva iniziato quel processo di perdita del titolo di esseri umani che si sarebbe completato nelle ore e nei giorni immediatamente successivi. Avrebbero imparato che il gesto della mano di Mengele, che con scrupolo maniacale sovrintendeva a tutti o quasi tutti gli arrivi ferroviari dei deportati, orientato verso destra o verso sinistra, avrebbe deciso della propria sorte, cioè l'avvio verso il gas ZYKLON B delle camere di sterminio di Auschwitz Birkenau ovvero verso la tappa intermedia delle anticamere della morte dove la tragica procedura del tatuaggio di un numero li avrebbe fatti diventare "stuck", pezzi senza alcun valore al di fuori dei casi ritenuti di interesse della ricerca scientifica nazificata. Era lì per questo il dottor Mengele, medico delle SS. Era interessato ai gemelli, meglio se bambini, ai portatori di eterocromia oculare, ai nani e ai giganti, in altre parole a tutti quegli animali da laboratorio travestiti da esseri umani che aveva facoltà di sottrarre alla condanna a morte immediata in quanto funzionali alle ricerche del Reich. In tal senso Auschwitz offriva uno stabulario umano senza eguali e senza precedenti. Egli godeva di un patto con i Comandanti SS del

Campo di sterminio, nel senso che la sua autorità medica gli consentiva di scegliersi tutti i prigionieri che ritenesse di suo interesse, anche in deroga ai principi stabiliti dei lager, quale quello di mandare immediatamente a morte tutti gli inabili al lavoro e, a far data dalla cessazione del pur efferato Programma 14F13, sostituito con la soluzione finale dello sterminio, tutti gli ebrei.

Questo popolo deportato destinato alla morte, alla tortura, alla separazione dalle madri, dai figli, da tutto si muoveva in un non luogo, come sappiamo dalle memorie dei sopravvissuti (fonte primaria a noi giunta attraverso gli atti dei processi post bellici e la ricca pubblicistica disponibile) cioè nella nebbia e nel fumo del treno, guidato dalle urla dei carnefici, dall'abbaiare dei cani delle SS, da qualche "esemplare" sventagliata di mitra per chi non obbedisse immediatamente e dunque la figura di un medico di bell'aspetto doveva risultare forse rassicurante o almeno la incarnazione di una pur confusa speranza. È vero, aveva una divisa da SS sotto il camice e un elegante frustino nella mano destra, ma fischiettava musiche di Wagner, Mozart, Verdi e portava un camice inamidato: ai deportati doveva apparire tanto simile ai medici che nel corso della vita ordinaria si erano occupati di loro e della loro salute, in pratica un Angelo disceso all'inferno¹.

Chi era Mengele? Nato a Guntzburger nel 1911 da famiglia ricca, il padre era titolare della Agrartechnik (macchine agricole), si laureò in medicina con una tesi discussa con il Prof. Mollison, che lo affiderà al Conte Otmar von Verschuer, direttore dell'Istituto di Biologia ereditaria e di Igiene razziale dell'Università di Francoforte. Poco più che trentenne, aveva prodotto prima del suo arrivo ad Auschwitz tre pubblicazioni, tutte orientate, come la stessa tesi di laurea, verso il metodo genealogico, e nelle quali è già perfettamente individuabile il suo assoluto interesse a dimostrare le basi biologiche della supremazia di razza.

Il contesto ideologico-"scientifico" del Reich fu in qualche maniera vidimato, sostenuto e allargato dalla scienza medica tedesca ufficiale delle prestigiose sedi accademiche e dei grandi Ospedali. Carl Clauberg era considerato il più prestigioso docente dell'Università di Königsberg ed il padre del Prognon e similari, rivelatisi utili nel trattamento dell'infertilità; una patologia delle donne in età fertile è ancora legata al suo nome, nonostante le richieste di correzione da parte del mondo scientifico. È noto che nel famigerato padiglione 10, posto sotto la direzione di Mengele, Clauberg

1 R.J. Samuelson, *Josef Mengele. L'angelo della morte di Auschwitz*, LA CASE Books, USA 2014; M. Bussoni, *Josef Mengele. L'angelo della morte*, Archivio Storia, Mattioli 1885, Fidenza 2019.

torturò ed uccise inseguendo deliranti tesi “scientifiche”, volte a causare sterilità, perseguite con procedure abominevoli, causa alle vittime di dolori intollerabili, menomazioni perenni e molto spesso seguite dalla morte quale conseguenza delle procedure ovvero in quanto la cavia non era più utilizzabile e quindi destinata al gas e al crematorio. Il suo degno sodale, il prof. Horst Schumann, si dedicherà alle castrazioni, evirazioni ed ogni genere di sadica procedura di emasculazione orientata alla distruzione della capacità procreativa con i raggi roentgen, tema particolarmente sollecitato da Himmler. Il professor Wegener, il cui nome è tuttora legato ad una patologia delle vie aeree, prese parte allo sterminio degli ebrei nel ghetto di Lodz, mentre il dott. Hans Eppinger, meritevole di aver descritto per primo una sindrome da trombosi della vena splenica, compì ogni sorta di esperimenti atroci a Dachau ed ancora Georg Schaltenbrand studioso della sclerosi multipla, apprezzato anche oltreoceano, fece esperimenti in vivo in pazienti psichiatriche, scoprendo sì una sindrome interessante, ma causando direttamente o indirettamente la morte di centinaia di ammalate. Nell’elenco dobbiamo inserire Frantz Seitelberger che definì una sindrome distrofica infantile utilizzando corpicini che sapeva provenire dal programma di eutanasia nazista e Hans Reiter che infettò volutamente a Buchenwald con la salmonella del tifo centinaia di prigionieri e che pure era noto al mondo per aver dato il suo nome ad una particolare forma di artrite. Ed infine – ma la lista potrebbe continuare dolorosamente a lungo – il prof. Eduard Pernkopf, considerato all’epoca uno dei più prestigiosi ed innovativi chirurghi, che ebbe ad affermare nel 1938: “fine della vostra professione non è solo facilitare lo sviluppo dei sani, ma anche l’eliminazione dei deboli usando la sterilizzazione”²²; stava parlando ai suoi studenti.

Anche la psichiatria, che aveva un passato illustre in Austria e Germania, si allineò con un regime che aveva necessità del suo consenso e della sua collaborazione; i malati di mente, laddove dichiarati non guaribili, erano i primi da candidare ad un programma di eliminazione di massa che avrebbe presto interessato altre categorie di ammalati, altri popoli, altre etnie. Nel 1915 quando i Turchi, nel vortice di un disastro sociale non dissimile dalla esperienza di Weimar, e nella criminale quanto romantica idea di ricostruire l’impero ottomano, procedettero all’uccisione di un milione di armeni, eliminati in poco più di tredici mesi ovvero con un ritmo di centomila al mese, il genocidio non passò tuttavia attraverso alcuna certificazione medica per assolutamente falsa che fosse, e fu condotta invece *manu militari*. Hitler volle, invece, assegnare ai programmi di sterilizzazione, di

2 G. Meotti, *Non solo mostri*, Il Foglio, 19/01/2013.

eliminazione e successivamente di genocidio un'aura di avallo scientifico (inizialmente degli psichiatri, perché psichiatriche furono le prime vittime) che doveva necessariamente convincere la classe medica del principio che le vite non piene, anzi vuote, cioè inutili, rappresentassero una zavorra, un costo, una vergogna per il Reich e che esse, tutte insieme considerate, costituissero un'insidia per il corpo del Volk, una patologia così grave da minacciarne la sopravvivenza stessa e per questo correggibile solo con una cura radicale chirurgica senza deroghe di sorta.

I medici accolsero l'esortazione e aderirono. Karl Brand fu il primo a ricevere mandato organizzativo pieno dal Fuhrer e dopo di lui Paul Nitsche, e furono coinvolti pienamente grandi nomi della medicina che si rivelarono miserabili esecutori diretti o indiretti di morte, molti al vertice delle Istituzioni accademiche più prestigiose di Austria e Germania. Al di fuori dei cultori della storia, e in particolare della storia del Nazismo e/o della medicina, pochissimi ricordano i nomi di Unger, Pfannmüller, Heide, Schneider, de Crinis, Mennecke³. Collaborarono appieno con Himmler e con i Capi dei Campi sostituendo alla cura l'uccisione e fornendo altresì alla ferocia della belva nazista l'alibi di una scienza che impiegava vite che si voleva ritenere prive di alcun senso e valore, per migliorare quantità e qualità della sola da coltivare amare e difendere, quella del popolo ariano. Fu spiegato agli studenti e ai medici stessi che era necessario diventare soldati della biologia – il 50 per cento dei medici erano già iscritti al Reich nel '34 – e fu così che, partecipando alla carneficina con un ruolo forse ancora più strategicamente rilevante rispetto ai burocrati come Eichmann, i medici nella stragrande maggioranza, si sentirono il cuore nobile biologico del nuovo mondo. Certo qualcuno si oppose con forza: il professor Bonhoeffer non ebbe paura di denunciare quanto stava accadendo e la sua famiglia pagò un elevato tributo di vite e Karl Saller fu privato della Cattedra di Antropologia di Monaco per aver detto chiaramente che la razza nordica come entità biologica immutabile costituiva una assoluta bestialità. Ma furono pochi e il sistema li isolò e li annientò.

Nel 1940 Konrad Lorenz, etologo e zoologo, scandalosamente premiato con il premio Nobel nel 1973 si esprimeva così: “dovere dell'igiene razziale deve essere quello di occuparsi con sollecitudine di un'eliminazione degli esseri umani moralmente inferiori più severa di quanto non sia applicata oggi”⁴.

3 P. Aziz, *I medici dei lager*, Edizioni Forni, Ginevra 1975.

4 K. Lorenz, citato da F. Sironi, *Persecutori e vittime. Strategie di violenza*, trad. it. di E. Dal Pra, Feltrinelli, Milano 2001, p. 111.

E d'altronde in quegli anni, ed ancora durante la guerra, la comunità scientifica internazionale non mise al bando scienziati e pseudo-scienziati nazisti, che continuarono a partecipare a Congressi anche negli Stati Uniti non ancora entrati nel conflitto, propugnando senza veli la loro fanatica assassina visione della biologia e della medicina.

Noi vediamo in questo istante i medici nazisti, oggi e per sempre sulla banchina di Auschwitz, in fila ed in parte nascosti all'immaginario collettivo dalle ampie spalle, dal sorriso ineffabile, dal camice candido di Josef Mengele che in qualche modo, e per ragioni che analizzeremo, li rappresenta tutti nella cuspide più alta e malvagia di una tragedia umana senza paragoni. Tutti là, anche Imrified Eberl, sollevato dall'incarico di Medico Capo del lager di Treblinka, in quanto accusato di scarsa efficienza per aver ucciso soltanto 18.000 ebrei in un anno e non aver saputo dar adeguata risposta all'arrivo di 10/12000 deportati al giorno; anche Ernst Grawitz, vero padre delle camere a gas ed al tempo stesso lungamente capo della Croce Rossa Tedesca. Sono in fila sulla banchina ciascuno con la propria valigia carica di vigliaccheria, di vocazione al compromesso, di ruffianeria che accompagna nelle autocrazie il corteggiamento del potere, il desiderio di piacere al capo e, poi, attraverso di lui ad uno ancora più su e poi ancora più in alto fino al vertice supremo, fino al Fuhrer. Anche Mengele amava il laticlavio accademico, auspicava di essere presto professore di un ambiente che, vinta la guerra, illuminasse la scena mondiale della medicina, della genetica, di quella biologia che svela i misteri della vita e riteneva che fosse nobile e giusto sospendere o forse annullare per sempre la "concessione del vivere" a milioni di persone che andavano valutate nella ideologia hitleriana in relazione alla salute biologica di un soggetto più ampio e gruppale, quello della Germania nazista. Aveva evidentemente ritenuto che l'appartenenza operosa e ciecamente obbediente al sistema fosse una strada rapida per il conseguimento di successi professionali di rilievo e per questo non si staccò mai dal potere costituito della scienza medica rappresentato, per quanto lo riguardava, dalla enigmatica figura del professor Otmar conte Von Verschuer suo mentore, suo riferimento da Auschwitz, rimasto miracolosamente illeso da qualunque processo ed infinitamente potente fino al 1969 data della morte, onorato anche negli Stati Uniti dove sarà nominato Membro onorario della Società Eugenetica americana. Auschwitz che Martin Buber definirà "grande ferita nell'ordine dell'essere"⁵, Auschwitz, l'immenso stabulario umano dove il Maestro lo aveva inviato, rappresentò

5 Cfr. M. Buber, *Il principio dialogico e altri saggi*, a cura di A. Poma, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1993.

per Mengele un ideale campo di ricerca traslazionale che approfondendo innanzitutto le differenze genealogiche e morfologiche tra razze inferiori e superiori avrebbe avuto – pensava – applicazioni dirette sul perfezionamento ulteriore di quella ariana, finalmente libera da fattori genetici inquinanti e dotata della possibilità di correttivi estetici sul colore degli occhi e della pelle, sulla statura, sulla massa muscolare; ma avrebbe consentito anche, svelando i misteri delle pluralità fetali, di ripopolare sollecitamente una Germania che si andava dissanguando della propria gioventù sui campi di battaglia fornendo figli alla patria di alta qualità, in quanto aderenti ad una linea filogenetica di assoluta purezza.

Erano queste le premesse del lavoro di Mengele ad Auschwitz. Il percorso applicativo è raccontato dalle testimonianze dei sopravvissuti, in particolare di quei medici prigionieri che, beneficiandosi della sua concessione di vivere, erano costretti a collaborare; a questo riguardo, il cammino dolorosissimo di approfondimento è riassumibile in quello che Robert Jay Lifton dice al termine del suo incredibile lavoro sui sopravvissuti, rimasto fonte primaria specie per quanto riguarda i medici nazisti e Mengele in particolare: “non ci si può attendere di emergere da uno studio di questo genere spiritualmente illesi tanto più quando il proprio sé è lo strumento usato per assorbire forme di esperienza di cui si sarebbe preferito non venire neppure a conoscenza”⁶. È così. Troppo crudi sono i racconti del radiologo Abraham e del patologo Miklos Nyiszli così come riportati nel libro di Lifton, un testo troppo duro per diventare un obbligo scolastico, ma che ogni donna e ogni uomo nell’età adulta dovrebbe leggere per capire fino in fondo di che cosa può essere capace la nostra specie: per capire fino in fondo quello che solo la conoscenza approfondita di quanto accadde può fare di ogni giorno il giorno della memoria. Si è qui voluto far grazia al lettore delle cose terribili che Mengele compì, limitando il racconto breve di una delle mille storie dove Mengele è Auschwitz come Auschwitz è Mengele, fusione di pseudoscienza e follia omicida, arbitrio di vita e di morte, sopraffazione senza perdono di bambini innocenti:

Nella stanza da lavoro adiacente alla stanza di dissezione, attorno alla mezzanotte, erano in attesa quattordici gemelli zingari che piangevano amaramente vigilati da SS. Il dottor Mengele non ci disse una parola e preparò una siringa da 5 e una da 10cc. Da una scatola prese dell’*epivan*, da un’altra del cloroformio e mise tutto sul tavolo operatorio: dopo di ciò fu portato il primo gemello, una ragazzina di 14 anni. Il dottor Mengele mi

6 R.J. Lifton, *I medici nazisti. Storia degli scienziati che divennero i torturatori di Hitler*, a cura di P. Mieli, BUR, Milano 2016, p. 12.

ordinò di spogliarla e di metterla sul tavolo per la dissezione. Poi le iniettò l'*epivan* nel braccio. Dopo che la ragazza si fu addormentata le cercò il ventricolo sinistro del cuore e le iniettò il cloroformio. Dopo una piccola contrazione la ragazza era morta e il dottor Mengele la fece portare all'obitorio. In questo modo furono uccisi durante la notte tutti e quattordici i gemelli.⁷

Come si evince dal racconto, a differenza di altri criminali medici nazisti, Mengele fece ricorso ad una qualche forma di anestesia prima di uccidere. In realtà è di tutta evidenza come la macabra procedura non avesse alcuna mira di ricerca, ma rappresentasse solo un modo per disporre di corpi di gemelli prima di qualunque processo cadaverico e colpisce il fatto che ai gemelli egli riservasse in genere un trattamento diverso dal colpo alla testa della sua Mauser. In realtà il comportamento era in linea con la sua personalità che appare, esaminata retrospettivamente, di tipo chiaramente schizoide. A volte uccideva i gemelli solo per dirimere un dubbio diagnostico e dimostrare ai medici prigionieri costretti a collaborare che la sua tesi era giusta, ma era altresì capace di conquistare l'affetto dei bambini e li premiava con la concessione della migliore vita possibile in un lager come Auschwitz, e consentiva loro di accompagnarlo nella sua auto in un allegro vagabondare per il campo, fino all'ultima volta, quella della camera a gas.

Se sottrasse i bambini alla morte per fame, che ad un certo punto fu ritenuta la forma più economica di eliminazione dei lager, lo fece perché il dimagrimento e la cachessia avrebbero costituito fattori inquinanti al rigore presunto delle sue ricerche.

Il suo disprezzo per la vita di esseri umani fu totale, la sua condotta immutabile.

Pur nella comprensibile attribuzione di ogni possibile nefandezza, non fu accusato di venalità che pure fu caratteristica di tutto il sistema di potere nazista: nella sua precipitosa fuga all'arrivo dell'armata rossa pare abbia portato con sé solo valigie con il suo materiale di ricerca, di tipo museale principalmente crani ed occhi.

Non gli fu mai attribuito alcun interesse sessuale: nessuno stupro, nessuna violenza nessun approccio; probabilmente riteneva che qualunque atto comprensibilmente umano dovesse essere incompatibile con la figura del dottor morte di Auschwitz. Non fu mai raccontato alcun atto di clemenza, mentre era possibile ai più esperti del lager distrarlo da un atto feroce sottoponendogli un feto, una anomalia morfologica, una autopsia interessante. Fu temuto e odiato da tutti, prigionieri ed SS, vittime e carnefici del lager uniti solo dal denominatore comune del terrore che

7 Ivi, p. 477.

ispirava. Non ebbe alcun concetto dei burocrati e dei gerarchi, disistimò profondamente Eichmann e forse anche Himmler, restò al lato della mostruosa catena di montaggio che la Arendt riassunse nella banalità del male, un male organizzato da gente piccola, ne restò ai margini ma la utilizzò per le sue esigenze. Fu certamente diverso da tutti: nella imprevedibilità delle sue azioni, nell'apparente capriccio della condotta, nella preferenza accordata alla tortura psicologica anche rispetto a quella fisica, nella ossessione di una scienza che non aveva assunti percorsi e risultati validi, nella doppiezza verso il genere umano prigioniero, fu probabilmente il peggiore, ammesso che una scala possa essere adottata. Ma non fece parte della banalità del male: al contrario, penso, rappresentò un male che nasceva dalla mente e non dalla pancia, soggetto a deformate rappresentazioni fantastiche, un male gelido e assoluto come solo il genere umano può generare.

La fine di Auschwitz lo vide fuggiasco, infame nei comportamenti, vile nell'utilizzo di dittatori spregiudicati come Peron e Stroessner, coperto dall'aiuto del danaro di famiglia e dall'inspiegabile amicizia con personaggi complessi come Udi Rudel un eroe criminale, saccente e temerario, poi braccato e delirante dopo la cattura di Eichmann, abbandonato e solo come una bestia feroce e assassina. I sopravvissuti alla sua perfidia si sono lungamente chiesti perché sia riuscito a sottrarsi alla cattura fino alla fine, quando muore nel '79 come Wolfgang Gherard in Brasile⁸. Nel libro di Olivier Guez è descritta molto bene sulla base di una documentazione importante, integrata da qualche necessaria supposizione letteraria, la complessa rete di protezione della quale Mengele come altri usufruì, ma anche la distrazione dei vincitori, Mossad incluso, anche e soprattutto per il mutare dell'assetto geopolitico che vide il popolo ebraico obbligato a tutelarsi dal mondo arabo e non più dal mostro germanico⁹. Mengele si sottrasse alla cattura sempre, anche quando il Cancelliere Adenauer offrì a Stroessner una incredibile somma per la sua estradizione. Ma forse di fronte alla monumentalità demoniaca di Mengele, il popolo delle vittime sopravvissute non sarebbe stato pago di quell'attimo in cui il dente dell'epistroteo taglia il midollo dell'impiccato: forse lo avrebbe considerato un tempo di espiatione troppo breve per la giustizia degli uomini e avrebbe preferito che anni di vita chiuso nella follia dei nascondigli e delle false identità rappresentasse una punizione più equa per la belva umana che era stato.

8 J. Camarasa, *Mengele. L'angelo della morte in Sudamerica*, Garzanti, Milano 2011.

9 O. Guez, *La scomparsa di Joseph Mengele*, trad. it di M. Botto, Neri Pozza, Vicenza 2018.

In un pomeriggio del '44 ad Auschwitz, una madre si oppose ad un soldato delle SS che la separava dalla bambina tredicenne. Mengele estrasse la pistola e sparò alla madre ed alla figlia, e come punizione collettiva mandò alla camera a gas tutte le persone di quel trasporto, anche quelle che erano state selezionate per il lavoro. Disse: “via questa merda”.

Nessun tribunale di questa terra e nessuna pena potevano essere adeguati per Josef Mengele.

LO STERMINIO DEI BAMBINI. APPUNTI PER UN'AUTOBIOGRAFIA DEL DEMONIO

Giuseppe Lissa

‘E ho ancora dinanzi agli occhi l’immagine di quella abitante di Lilla la quale scorgendomi dalla finestra esclamò: Il DIAVOLO’.¹

In memoria di Carmine Donisi che, quando guardava nel cuore dell’uomo, preferiva soffermarsi sugli slanci di bontà che, a volte, l’attraversano, piuttosto che sul mistero di iniquità che, finanche troppo spesso, lo costituisce.

‘Ma mamma! Mamma! Io ho fatto il bravo! Si fa buio, si fa buio!’, ‘gridò un giorno del 1942 un bambino piccolo rinchiuso nella camera a gas di Belzec’. Queste parole sono state riportate da uno dei rari sopravvissuti del campo, Rudolf Reder. Senza la sua testimonianza non avremmo saputo di questo straziante grido. Questo bambino non ci avrebbe trasmesso le sue parole su questo ‘buio’. L’esperienza da lui fatta sarebbe rimasta muta. La saggezza qui dimostrata sarebbe stata ‘inutile’². E le cose sarebbero andate come se non fosse mai esistito. Come se il suo amaro destino fosse stato segnato dalla necessità di sprofondare in un nulla irrimediabile. Brevissimo arco temporale proteso fra il vuoto oscuro dal quale proveniva alla sua nascita e il vuoto oscuro in cui è precipitato al momento di una morte che l’ha inghiottito così prematuramente nella camera a gas.

Così sarebbe, se ora noi non ci apprestassimo a raccogliere il filo della memoria protesoci dal racconto di Rudolf Reder. Per compiere quest’atto pietoso ci faremo aiutare da un poeta polacco, non ebreo, che ci mostra quanto di sacro ci sia in un gesto come questo, rivolto a raccogliere i frammenti di memoria che testimoniano dell’esistenza di questo bambino:

-
- 1 A. Hitler, *Idee sul destino del mondo*, vol. I, Edizioni di Ar, Vibo Valentia 1980, p. 88. D’ora in poi questo testo sarà citato con l’indicazione della sigla IDM, seguito dal riferimento al n° del volume, e della pagina.
 - 2 C. Coquiu, A. Kalisky (a cura di), *L’enfant et le génocide. Temoignages sur l’enfance pendant la Shoah*, Robert Laffont, Paris 2007, p. XCVI.

‘Voi che non avete paura di me
 Perché io sono perduto perché io non ci sono più
 Non mi rinnegate
 Rendetemi la memoria di me stesso!’³

Ebbene dobbiamo sapere che se non lo facessimo, se omettessimo di assolvere a questo sacro dovere ci iscriveremmo tra i ‘volenterosi carnefici di Hitler’. E favoriremmo ex-post il trionfo del ghigno satanico del Führer, che, con forte determinazione, aveva, come egli stesso ha esplicitamente dichiarato, programmato lo sterminio del popolo ebraico e, in caso di vittoria, la cancellazione della memoria ebraica dalla storia. ‘Io sono sempre stato assolutamente franco nel mio modo di agire con gli ebrei. Alla vigilia della guerra diedi loro un ultimo avvertimento. Dissi agli ebrei che se avessero causato un altro conflitto non sarebbero stati risparmiati, e che io avrei sterminato i parassiti di tutta l’Europa e questa volta definitivamente. A tale avvertimento essi ribatterono con una dichiarazione di guerra e affermarono che ovunque al mondo esistesse un ebreo, là esisteva altresì un nemico implacabile della Germania Nazionalsocialista. Bene, abbiamo inciso l’ascesso ebraico; e il mondo dell’avvenire ci sarà grato in eterno’⁴.

Non so se ancora oggi ci sia qualcuno in giro disposto a confessare, con la stessa brutale franchezza di Hitler, di essergli grato per la distruzione degli ebrei d’Europa. Potrebbe anche essere. Oscure nubi si addensano sulle frontiere estreme del nostro tempo, nubi che premono già sugli spazi delle nostre coscienze e già invadono il nostro presente infettandolo con i veleni e i miasmi di un nuovo odio dell’altro uomo, di un nuovo razzismo. Per questo noi abbiamo il dovere di assolvere a un compito ineludibile. La ricostituzione della memoria coincide con la frontiera della nostra responsabilità. Restituire la parola a tutti quelli cui è stata soffocata in gola da un’estrema violenza non è solo un gesto di ricomposizione scientifica della memoria, è un atto etico dovuto. Assicurare l’unica forma di esistenza possibile a chi è piombato nelle tenebre, quella forma che passa attraverso la nostra coscienza morale, è diventato, in questo nostro presente, gravido di pericoli, un imperativo categorico ineludibile. Assolvere a questo imperativo ci proietta verso la nostra vera identità, nella misura in cui consente alla nostra coscienza morale di prender forma, riempiendosi, a un tempo,

3 J. Ficowski, ‘Sept mots’ in *Dechiffrer les cendres. Poème*, tr. it. di J. Burko, Est-Ouest Internationales, Paris 2004, p. 28.

4 A. Hitler, *Il mio testamento politico*, prefazione di G. Galli, BUR Rizzoli, Milano 2016, pp. 91-92.

di contenuto. In fondo noi non siamo altro che la nostra coscienza morale. Qui si situa la nostra vera identità.

Siamo qui per questo. Siamo qui per dimostrare che abbiamo una coscienza morale e che crediamo nell'importanza della morale. Siamo, dunque, qui per restituire la memoria a quel bambino ebreo, morto nella camera a gas di Belzec, e a tutti i bambini ebrei prelevati (tra il 1939 e il 1945) da tutti i paesi europei e assassinati nelle case, per le strade, stipati prima nei ghetti dove, sottoposti a lavoro schiavo, sono stati uccisi barbaramente con colpi d'arma da fuoco o spinti a morire di stenti, di malattie e di fame, per essere poi trasferiti, in carri bestiame colmi fino all'inverosimile, nei campi di sterminio di Treblinka, di Meidaneck, Belzec, Sobibor, Chelmino, Auschwitz etc., per diventarvi o oggetto di sperimentazione o massa da sterminare⁵.

E, per cominciare, una domanda: quante furono le vittime? Una domanda semplice e legittima che ci mette però subito in difficoltà. Quanto la domanda è secca e chiara, tanto la risposta risulterà approssimativa e non risolutiva. Gli è che non lo sappiamo e non è facile appurarlo. Non è facile perché non sappiamo quanti erano i bambini ebrei e quanti erano i bambini tzigani, prima della guerra in tutte le zone coinvolte. Non ci è inoltre nemmeno possibile precisare quanti furono, tra gli uni e gli altri, i superstiti. Come è scritto, nell'autorevole testo già citato, 'Secondo gli storici, il numero dei bambini vittime del genocidio oscilla tra un milione e un milione e mezzo. Chi vuole semplificare parla di 1 250 000 e dice che nove bambini ebrei su dieci sono stati uccisi. Chi vuole essere preciso si esprime attraverso percentuali: mentre, dice, il 33% degli ebrei sono sopravvissuti al genocidio, la proporzione dei bambini superstiti si situa tra il 6 e l'11%'. Queste sono le cifre presentate in occasione del colloquio di Washinton. Illustrando gli atti di questo colloquio, Paul Shapiro, direttore del *Center for Advanced Holocaust Studies* (CAHS), parla di 'largamente più di un milione di bambini 'compresi gli ebrei, gli tzigani e i disabili'⁶. Queste cifre danno la vertigine. Mostrano che i bambini furono vittime del nazismo in maniera particolare, in qualche modo 'superlativa'. Fu condotta, quindi, una vera e propria guerra contro i bambini e questo fatto, che non è stato

5 Una descrizione analitica degli innumerevoli stermini condotti nei vari paesi d'Europa è nel citato *L'enfant et le génocide*, un accurato ed enciclopedico lavoro dedicato finalmente a questo delicatissimo e importantissimo argomento. Sullo sterminio dei bambini italiani, in particolare, B. Madia, *La Shoah dei bambini. La persecuzione dell'infanzia ebraica in Italia. 1938-1945*, Einaudi, Torino 2019 e anche S. Luzzatto, *I Bambini di moshe. Gli orfani della Shoah e la nascita di Israele*, Einaudi, Torino 2019.

6 *Op. cit.*, p. XII.

ancora osservato a dovere, costituisce veramente un qualche cosa di inedito, un 'monstrum', questo sì veramente unico, in quanto, in tutte le altre guerre, anche le più terribili e sanguinose, i bambini, come le donne, sono sempre state vittime di atti brutali e circoscritti, dettati, cioè, dalle circostanze, mai intenzionalmente perseguiti con fredda intenzionalità. Chi ha fatto questo? Chi ha immaginato, progettato e realizzato un disegno così inaudito? La risposta a questa domanda, del resto già anticipata, non può che essere secca e semplice, espressa nella sua nudità da una parola sola: *i nazisti*. Ma chi erano i nazisti? Vi propongo una definizione concettualmente asciutta, ridotta all'osso: *i nazisti* erano i seguaci del *Nazismo* e il *Nazismo* è il *Fascismo* che si ricongiunge con la propria essenza. Ma qual è l'essenza del fascismo? L'essenza del fascismo non consiste semplicemente nel lottare e nell'impossessarsi del potere con la violenza, né nell'abolizione delle libertà costituzionali, nello svuotamento se non nell'abolizione del parlamento, nella soppressione della libertà di parola, di opinione nonché di riunione e nella persecuzione e incarceramento di tutti gli oppositori. Tutto questo contribuisce solo a fare un regime dittatoriale, che può, come ha fatto in Italia, far ricorso, per acquisire un'improbabile legittimazione, perfino, all'idealismo filosofico, alla dottrina dello Stato etico, elaborata da una delle esauste propaggini dell'hegelismo italiano. Ma, come è capitato alla dittatura di Mussolini, essa non è stata quel che aspirava ad essere, non è stata veramente sé stessa, e, cioè, una dittatura totalitaria, fino a quando non si è ricongiunta con la sua essenza, come è accaduto nel 1938, in occasione dell'emanazione delle leggi razziali. □ nel trentotto che il fascismo italiano si conciliò con sé stesso e lo Stato dittatoriale di Mussolini si trasformò in totalitarismo razzista.

Si tratta di un percorso, quello compiuto da Mussolini, che il Führer del nazismo non ebbe bisogno di coprire. Il suo nazismo fu fin dal principio Razzismo. Per lui le due cose '*simul stant, simul cadent*'. L'essenza del Nazismo è il Razzismo. Ma qual è l'essenza del razzismo?

L'essenza del razzismo coincide con l'esigenza che al cospetto dell'altro il soggetto (quando si dice, in filosofia, come qui si dice, il soggetto, si intende l'uomo in generale e quindi ogni uomo in particolare) avverte imperiosamente un'esigenza precisa: l'esigenza di affrontarlo e o di sottometterlo o di annientarlo. Per questo soggetto l'altro è colui con cui ci si confronta perché l'altro è colui dal quale ci si deve guardare. L'altro è colui che lo limita e lo blocca rispetto al bisogno e al desiderio che urgono in lui e che lo proiettano verso l'espansione. Il soggetto, l'individuo, che è, come ha detto Spinoza, in sé e per sé '*conatus essendi*', sforzo d'essere, di continuare ad essere e di espandersi nell'essere, si sente limitato dall'al-

tro, insidiato proprio in quel che lo tocca più intimamente nel suo sforzo d'essere e di espandersi. Si badi bene, questo modo di concepire le cose non rispecchia la condizione umana così come essa è in sé e per sé, riflette esclusivamente il modo in cui un'intera epoca storica l'ha concepita. Si tratta quindi di una costruzione culturale innalzata nel periodo che va da Machiavelli a Hegel, passando per Spinoza, Hobbes, Rousseau, Fichte, e nella quale non tutti gli spiriti o i gruppi culturali, fioriti in quel tempo in Europa, si sono riconosciuti, atteso che molti hanno continuato a credere nel primato dell'etica rispetto al primato della politica, interpretata come continuazione della guerra, cui essa inevitabilmente conduce. Resta vero comunque che nella *Fenomenologia dello spirito* di Hegel (un libro in cui intere generazioni ritennero di trovare la loro stella polare, la stella suscettibile di indicar loro la direzione di marcia nell'incedere del pensiero), il cammino della coscienza verso la costruzione della propria identità, della propria autocoscienza, cioè, è descritto come un cammino che inizia quando il soggetto si trova a confronto con l'altro e per ottenerne il riconoscimento ingaggia con lui una lotta mortale. Questa lotta, necessaria, costituisce per Hegel lo strumento indispensabile per proiettarsi verso la propria identità, per acquisire l'autocoscienza. Come se la sostanza spirituale dell'io si situasse nel suo coraggio piuttosto che nella sua capacità di amare. Come ha segnalato Jean Hyppolite, Hegel scelse la lotta e non, ad esempio, l'amore per dare avvio alla costituzione dell'autocoscienza. Lo fece, sedotto dallo spirito machiavelliano, per mantenersi aderente alla realtà effettuale delle cose. Egli, il filosofo idealista per eccellenza, fu il primo dei grandi realisti europei dell'Ottocento e fu a lui che tutti gli altri, poi, si ispirarono, fossero essi gli hegeliani di sinistra, come Marx e tutti i marxisti, fino al nostro Gramsci, fossero essi gli hegeliani di destra, come i grandi idealisti del nostro secondo Ottocento, e del nostro primo Novecento, si chiamino essi Silvio e Bertrando Spaventa, e Croce e Gentile, per non parlare di filosofi del diritto come Karl Schmitt. Per un realista, l'essere, che l'abbia identificato con l'essere della natura o che, per continuare, malgrado il suo realismo, a considerarsi idealista, ribattezzandosi, magari, come materialista storico, l'abbia invece identificato con l'essere della storia, è un immenso campo in cui tutto si affronta. Come affermerà Nietzsche, l'essere, la vita non è altro che uno slancio verso l'espansione, l'affermazione della potenza. E poiché nell'essere, nella vita tutto e tutti tendono all'espansione e alla potenza ne consegue che l'essere, la vita si rovesciano nella lotta, nella guerra di tutti contro tutti. Dentro l'orizzonte di questo immenso paesaggio di lotta l'altro non è per l'io nient'altro che un nemico o da assoggettare o da annientare.

Si tratta di un modello interpretativo, di un cristallo ideologico che si impose a tutta un'epoca e per il quale si credette di trovare una conferma inoppugnabile al di fuori del campo operativo e categoriale della filosofia, nel campo delle scienze della vita con l'irrompere dell'opera di Darwin e della sua concezione sui modi in cui si verificano le metamorfosi degli esseri viventi e le loro trasmutazioni da una specie all'altra. Come è stato molto ben detto, né Darwin, né i darwinisti più avvertiti, quelli che, applicando il suo stesso metodo, continuarono a cercare e a sperimentare allargando il solco da lui aperto, condivisero un'interpretazione dell'evoluzionismo che concludeva, come accadeva nell'impostazione del darwinismo sociale, a una naturalizzazione della sociologia e della storia e a un'interpretazione ideologica della biologia che, convertitasi in biologismo, veniva estesa ai campi della sociologia e della storia, realizzando così un riduzionismo destinato a finire in un vicolo cieco. 'Darwin stesso – come è stato scritto – finì la carriera come autore di un'antropologia filosofica di orientamento antinaturalistico'⁷.

Questo non vuol dire però che anche il diffondersi del darwinismo e del darwinismo sociale non contribuissero a creare un'atmosfera nella quale l'equiparazione, l'equazione vita=lotta non favorisse, in epoca imperialistica, un modo di pensare in grado di alimentare il sospetto che l'altro fosse eminentemente il limite opposto allo slancio verso l'espansione che animava il soggetto, dietro la cui maschera traspariva il volto dell'uomo occidentale impegnato a saccheggiare e a depredare i territori coloniali acquisiti. E se forse è vero che 'il razzismo nazista fermentò in un clima addirittura ostile al darwinismo, visto come un prodotto della mentalità utilitaristica, mercantile, egoistica, tipica degli inglesi'⁸, non si può altresì negare che l'interpretazione razziale della storia contenuta già nell'*Essai sur l'inégalité des races* (1853-1855), uscito ben prima dell'*Origine delle specie* (1859), e rilanciata, in forme disperate, da ideologi, creatori di una vera e propria letteratura fantastica, come Gumplovitz, Vacher de Lapouge, Stewart Chamberlain, non disdegnava di cercare nei confini delle dottrine biologiche argomenti che potessero supportare il loro modo di considerare la storia dei gruppi sociali.

Come che sia, resta fermo che il cristallo ideologico sopra descritto, che affida alla lotta le sorti dello sviluppo della coscienza, la concezione per la quale l'altro è il nemico non mancò di essere estesa dagli individui

7 A. La Vergata, *Guerra e darwinismo sociale*, Rubbettino, Catanzaro 2005, p. 26. Nella stessa direzione procedono i contributi interpretativi di quello che è probabilmente il maggior studioso vivente di Darwin, Patrick Tort.

8 *Ibid.*, p. 25.

umani singoli agli individui collettivi, ai gruppi sociali, agli Stati. Ed è su questo terreno di coltura che si svilupparono le concezioni di colui che fu il teorico e il realizzatore più conseguente dell'ideologia razzista: Hitler. Per Hitler la storia umana è scandita dall' 'eterna lotta dove ogni essere si nutre dell'altro e la morte del più debole significa la vita del più forte'⁹. Secondo lui, gli individui sono in lotta fra loro, così come lo sono i gruppi, le entità collettive. E poiché la storia è decisa fondamentalmente proprio dall'attività dei gruppi, ne consegue che qui risiede la chiara interpretazione di essa. I gruppi? Ma cosa definisce i gruppi, cosa li unisce in maniera da trasformare una somma di individui in un gruppo? Hitler non ha dubbi. Secondo lui, il sangue e l'occupazione del suolo uniscono i gruppi. Il sangue e il suolo fondano e identificano le razze. La storia è, dunque, storia delle lotte fra le razze per il predominio. 'Il problema razziale non ci dà solo la chiave di lettura della storia universale, ma anche della civiltà umana'¹⁰. Chiunque parli, dunque, non può farlo che partendo dagli interessi di una razza. E Adolf Hitler parla a partire degli interessi della razza ariana. E gli interessi della razza ariana risiedono nell'autodeterminazione di essa, nell'affermazione, dunque, della sua superiorità.

Come al livello dell'individuo, uno non vale uno, così al livello delle razze e dei popoli, una razza non vale l'altra, un popolo non vale l'altro. 'Se è vero che bisogna distinguere i popoli in base alla razza di appartenenza, lo è altrettanto per il singolo individuo nell'ambito di una comunità nazionalpopolare'¹¹. L'ordine della natura è schietto. Esso comporta una differenza di qualità, di grado e di valore tra le razze. E poiché quest'ordine è stato stabilito dalla Provvidenza, è la Provvidenza che ha voluto e imposta la superiorità della razza ariana. E l'uomo ariano, non l'uomo in generale, che è stato creato a immagine di Dio. Per questo bisogna impegnarsi a preservarne la purezza razziale, tenendolo lontano dalle altre razze e impedendogli di imbastardirsi, unendosi a loro. Hitler non ricorre a circonlocuzioni per esprimere questi pensieri, parla in maniera diretta e decisa. 'Uno Stato nazional-popolare dovrà elevare il matrimonio dal livello di costante onta razziale per consacrarlo a istituzione chiamata a generare creature fatte a immagine e somiglianza del Signore, non certo aborti tra uomo e scimmia'¹². Uno Stato nazional-popolare deve preservare l'ariano,

9 A. Hitler, *Mein Kampf*, trad it. Mimesis, Milano 2017 vol. II, p. 338. D'ora in poi questo testo sarà citato con la sigla MK, seguita dall'indicazione del volume e della pagina.

10 MK, vol. I, p. 393.

11 MK, vol. II, p. 25.

12 MK, vol. II, p. 45.

perché l'ariano è il vero protagonista della storia universale. 'L'Ariano – afferma con enfasi – è il Prometeo dell'umanità'¹³. Senza preoccuparsi per niente del fatto che quella che racconta non è una storia reale, ma è una storia immaginaria, egli non esita a dipanare con scioltezza il filo della sua narrazione. Con quella narrazione, come vedremo, avrebbe catturato l'immaginazione del plebeo, l'uomo-massa, che era in procinto, negli anni venti del 900, di diventare il re del mondo. 'I migliori prodotti della civiltà umana in ambito artistico scientifico e tecnico, sono quasi esclusivamente ariani'¹⁴. Occorre, dunque, uniformarsi ai desideri della Provvidenza ed agire per l'affermazione della razza ariana, impegnandosi a far risorgere il Reich tedesco che è una delle grandi realizzazioni della razza ariana. 'Chi vuole vivere combatta e chi non vuole farlo in un mondo di lotta non sopravvivrà'¹⁵.

Il compito storico che abbiamo di fronte, dice Hitler senza giri di parole e con chiarezza estrema, è quello di conquistare il potere, rigenerare la Germania, lanciarla alla conquista dell'Europa e garantire per un millennio la signoria degli ariani in un continente nel quale le altre etnie siano state o sottomesse o annientate.

'Io ho il dono di semplificare e di ricondurre i problemi al loro dato essenziale. Si è voluto fare della guerra una scienza ermetica, ed è per questo che la si è circondata di un solenne apparato. Come se la guerra non fosse la cosa più naturale del mondo'. 'Essa è di tutti i tempi e di tutti i luoghi, essa è quotidiana; non ha inizio e perciò non c'è mai pace. La vita è una guerra, ogni lotta che noi conduciamo è una guerra, *la guerra è lo stato naturale dell'uomo*. Ritorniamo indietro, risaliamo fino all'epoca dell'uomo non civilizzato. Che cos'è la guerra se non astuzia, inganno, stratagemma, attacco a sorpresa? Gli uomini non hanno cominciato a uccidersi tra loro se non a partire dal momento in cui non potevano fare diversamente'¹⁶. Gli uomini? L'uomo? Ma chi o che cosa è l'uomo per Hitler? Anche qui la risposta è netta e chiara: l'uomo è un animale. Certo un animale provvisto di ragione, *zoon logon ekon*.

Ma, come nell'animale e a dispetto del suo Logos, la radice del suo esserci va ricercata nel suo istinto. Il Logos, che nell'istinto ha le sue radici, non è che uno strumento di orientamento che gli consente di ambientarsi e di sopravvivere nel mondo. Prodotto della natura, il suo funzionamento ideale risiede nella sua capacità di adeguarsi alla natura. Non fuoriesce,

13 MK, vol. I, p. 346.

14 *Ibid.*

15 MK, vol. I, p. 346.

16 H. Rauschning, *Hitler m'a dit*, Editions Aimery Somogy, Paris 1979, p. 41.

dunque, dal circolo qui disegnato che va dalla natura alla natura. Proprio il contrario di quello che hanno sempre fatto i rappresentanti della cultura tradizionale, per i quali quel Logos è una traccia del divino che proietta l'uomo in una dimensione di trascendenza rispetto alla natura. Hitler non esita qui ad affermare che la sua filosofia, meglio ancora, la sua filosofia della storia, (perché, come dice egli stesso, ci sono nella sua opera sia una filosofia, sia una filosofia della storia: 'In carcere ho avuto il tempo di dare una base storica alla mia filosofia'¹⁷. 'Tanto più che la mia filosofia della storia e il mio senso politico m'impediscono di agire diversamente da come agisco'¹⁸), comporta il rovesciamento della filosofia e della filosofia della storia tradizionali. Cancellando più di XX secoli di umanesimo greco-ebraico-cristiano, e proclamando la fine dell'ethos europeo culminato nell'etica kantiana, questa filosofia della storia individua 'l'essenza dell'uomo' non più nella sua libertà 'ma in una specie di incatenamento'¹⁹.

Ricacciato indietro, ricongiunto con la sua naturalità, l'uomo si rivela per quel che è, un animale, il cui essere ha le sue robuste radici nel complesso della sua istintualità. Se, al contrario del pensiero, cosiddetto 'politicamente corretto', schierato a difesa dei 'falsi' sentimenti (di solidarietà, di bontà, d'amore, d'altruismo, di responsabilità per l'altro) si getta uno sguardo intrepido e acuto nel profondo della costituzione naturale del suo essere, si vede che esso è formato da un viluppo di istinti naturali che si trasformano, grazie alla pressione e al lavoro del Logos, in irresistibili passioni, tra le quali spicca quella che lo spinge all'affermazione della potenza. 'La conoscenza finale è sempre comprensione delle sorgenti dell'istinto. In altre parole, l'uomo non crederà mai alla follia di essere diventato signore e padrone della natura, come la boriosa pseudo cultura gli vorrebbe far credere, ora deve comprendere la necessità fondamentale della natura e capire che anche la sua esistenza è soggetta alle sue leggi: l'eterna lotta verso il cielo. Solo allora capirà che non esistono leggi speciali per gli uomini in un universo, in cui gravitano pianeti e soli, in cui si attirano lune e pianeti, dove solo la forza è padrona della debolezza che deve servire o va distrutta. Anche per l'uomo valgono le eterne leggi di questa suprema saggezza. Egli può cercare di comprenderle, ma non può mai riuscire a liberarsene'²⁰. L'uomo è, dunque, un frammento di natura e la natura è una interminabile catena di cause ed effetti, nella quale non agisce nessun elemento di casua-

17 IDM, vol. I, p. 16.

18 IDM, vol. III, p. 621.

19 E. Lévinas, *Quelques réflexions sur la philosophie de l'hitlérismo*, in *Les imprévus de l'histoire*, Éditions Fata Morgana, Saint-Clément-de-Rivière 1994, p. 38.

20 MK, vol. I, p. 301.

lità, di indeterminazione. (Proprio quelli erano gli anni in cui Heisenberg avrebbe formulato l'ipotesi concernente il principio di indeterminazione che avrebbe rivoluzionato la fisica e la visione del mondo del Novecento). Figlia del suo tempo, la mente di Hitler è completamente prigioniera dell'orizzonte di visibilità, dischiuso a lui e a larga parte dei suoi contemporanei, dall'epistemologia del meccanicismo, che proclama l'esistenza di un ferreo determinismo universale.

Il fatto che l'attenzione di Hitler sia concentrata al massimo più sulla vita che sul meccanismo del mondo fisico non cambia nulla a questo dato di fatto. Come nel mondo fisico, anche sul piano della vita tutto è sottoposto a una necessità incoercibile e nessuno può farci niente. 'D'altronde siamo stati forse noi a creare la natura, a fissarne le leggi? Le cose sono come sono e non possiamo farci niente. La Provvidenza ha dotato gli esseri viventi di una fecondità illimitata, ma non ha messo alla loro portata, senza che ciò necessiti di uno sforzo da parte loro, il nutrimento di cui hanno bisogno. □ molto bene che sia così, perché è la lotta per l'esistenza che produce la selezione dei migliori'²¹. Tutto è natura, dunque. Ma su quest'immenso campo di forze che è la natura non vi è dappertutto la stessa intensità. La differenza di intensità delle forze è la causa del movimento, del divenire della vita, le cui sorti sono decise dalla diversa intensità delle forze. L'uomo incarna una di queste forze. E la forza originaria che lo costituisce e sulla quale può contare non è altro che il suo corpo, quel corpo che lo fissa nella sua identità di una bestia da preda. Al principio non c'è il Logos, c'è una bestia da preda²². Ma non tutte le bestie da preda sono sullo stesso piano. Anche qui, uno non vale uno: ci sono perciò bestie e bestie. Tutto dipende dal loro sangue. E la qualità del sangue che fa la differenza tra una bestia e l'altra. A dimostrazione del fatto che può non esservi alcun rapporto tra evoluzionismo e teoria razziale, Hitler è alquanto chiaro e sbrigativo su questo punto e scommette sull'«intima compiutezza delle

21 IDM, vol. I, p. 119.

22 'È estremamente significativo che un importante filosofo tedesco contemporaneo, dopo aver rilevato la presenza nell'impostazione filosofica di Heidegger (che, come è noto, si illuse in un certo momento della sua vita di poter proporsi quale filosofo ispiratore del nazismo, diventando, magari, il Führer del Führer), di un profondo 'pathos antivitalistico' e dopo di aver situato l'esistenza dell'uomo in una dimensione che l'accesso al linguaggio situa nell'apertura all'Essere, in un condizione, cioè, meta-fisica rispetto alla natura, abbia interpretato poi il fascismo come 'la sintesi di umanismo e bestialismo'. P. Sloterdijk, *Non siamo ancora stati salvati. Saggi dopo Heidegger*, tr. it. di A. Calligaris e S. Crosara, Bompiani, Milano 2004, p. 249 e p. 252.

specie viventi²³. 'Gli uomini vagano inconsapevoli nel giardino della natura, pensano di conoscere e di sapere quasi tutto ma, salvo casi eccezionali, ignorano uno dei principi basilari della loro esistenza: l'intima compiutezza delle specie viventi'²⁴. Compiute, ma differenti sono anche le razze. E qui la differenza implica gerarchia di valori (Come si vede, a suo modo, Hitler crede in una particolare specie di 'diritto naturale', i valori sono, per lui, immanenti alla natura delle cose). Le razze non sono tutte sullo stesso piano. Vi sono quelle che l'inflessibile legge della natura, quella che Hitler a volte chiama Provvidenza, a volte chiama destino, ha votato al dominio e quelle che ha votato alla sottomissione, all'obbedienza, alla dipendenza e a quella che, fuor di metafora, è più giusto definire schiavitù. Vi sono poi anche quelle che si oppongono al gioco della vita, non ne riconoscono l'intima necessità, si inventano l'etica, e ne rovesciano la dialettica. Antinature, antirazza, queste entità è giusto che siano annientate.

L'ordine gerarchico della natura è, dunque, chiaro. Esso comporta che alcune razze, che prendono corpo attraverso alcuni popoli, che alcuni popoli, dunque, siano dominatori e asserviscano e annientino quelli che pretendono di rovesciare il gioco della natura costruendo un'immagine del mondo umano sovrapponibile e identica a quella di un'anti-natura. L'opposizione che qui si delinea è netta: Umanesimo versus Naturalismo. Nella curiosa ricostruzione dei processi storici cui dà luogo la filosofia della storia proposta da Hitler si parte da (un riconoscimento?) o, comunque, da un'affermazione. Il popolo che ha inventato l'etica, fondandola sulla concezione del Dio unico, creatore del mondo e dell'uomo e Signore della storia, è, in realtà, il popolo che ha fondato l'anti-natura. Il popolo debole per eccellenza che per rimediare alle sue insufficienze ha tratto dal cappello magico della sua immaginazione la trascendenza e l'ha fatto per servirse-ne come strumento per sottomettere i popoli forti e dominarli. Un popolo menzognero e ingannatore. Questo popolo è il popolo ebraico. Il popolo che ebbe ragione del mondo antico, delle virtù espresse dal più grande 'popolo nordico' dell'antichità: il popolo romano.

Ma da solo, il popolo ebraico non sarebbe stato capace di affrontare e prevalere sul mondo antico. Fu necessaria una svolta. La svolta che si verificò quando un ebreo, Paolo di Tarso, reinterpretando la figura e il messaggio di Gesù (che, dice Hitler, riprendendo il punto di vista già espresso da Stewart Chamberlain ne *Il fondamento del XIX secolo*, non era ebreo, bensì romano e quindi nordico, ario: 'La Galilea era una colonia dove i

23 MK, vol. I, p. 341.

24 *Ibid.*

Romani avevano verosimilmente mandato dei legionari romani, ed è certo che Gesù non era ebreo. Del resto gli Ebrei gli davano del figlio di puttana – figlio di una puttana e di un soldato romano²⁵), si inventò il cristianesimo che nella sua essenza è un capovolgimento della dottrina di Gesù. Mentre Gesù, fedele al suo sangue ariano, si era sforzato di liberare la sua patria dal dominio dei sacerdoti e dall'oppressione ebraica, Paolo restaurò l'uno e l'altra, fondandole sulla trasformazione della figura di Gesù, trasmutata in quella del Dio della tradizione ebraica. E con grande intrepidezza, il Führer non esita ad affermare che, ciò facendo, Paolo consentì al cristianesimo di imporsi come una vera e propria 'prefigurazione del bolscevismo'²⁶. 'Se il mondo antico è stato così puro, così agile, così sereno è perché ha ignorato questi due flagelli: la lue e il cristianesimo. Il cristianesimo è una prefigurazione del bolscevismo: la mobilitazione, da parte degli Ebrei, della massa degli schiavi allo scopo di minare la società'²⁷. 'In origine il cristianesimo non era che un'incarnazione del bolscevismo distruttore'²⁸. 'La falsificazione decisiva della dottrina di Gesù fu opera di S. Paolo. A quest'opera egli si è dedicato con raffinatezza e per fini di profitto personale'²⁹. 'Sulla via di Damasco Saul-Paolo scoperse che sarebbe riuscito a far crollare lo Stato romano facendo trionfare il principio dell'uguaglianza di tutti gli uomini dinanzi a un unico dio...Se si fosse riusciti a imporre un uomo come il rappresentante terreno del dio unico, quest'uomo avrebbe disposto di un potere illimitato'³⁰ Ed è quel che accadde. Grazie a S. Paolo (che 'fu il primo a rendersi conto del vantaggio che si può trarre dall'utilizzare una religione come mezzo di propaganda', si avviò un processo che portò alla disgregazione dello Stato romano. 'Mentre la società romana si mostrava ribelle alla nuova dottrina, il cristianesimo allo stato puro ha fatto insorgere gli strati inferiori del popolo. Roma fu bolscezzata e il bolscevismo produsse a Roma esattamente gli stessi effetti che produsse più tardi in Russia'³¹.

25 IDM, vol. I. P. 69.

26 IDM, vol. I, p. 68.

27 *Ibid.*

28 *Ibid.*

29 IDM, vol. I, p. 69.

30 *Ibid.*

31 IDM, vol. I, p. 70. Più volte Hitler, nei suoi discorsi a tavola, parlando con i suoi intimi si è lasciato andare sui rapporti con il cristianesimo e con le chiese. Riferendosi in particolare alla Chiesa cattolica, dice: 'La Chiesa attuale non è altro che un'associazione per lo sfruttamento della bestia umana' IDM, vol. III, p. 529. E parlando delle confessioni cristiane in generale non esita a dichiarare: 'Un male che ci rode sono i nostri preti delle due confessioni. Attualmente non posso dar loro la risposta che si meritano, ma essi non perderanno nulla ad aspettare'. Dopo

Secondo questa stupefacente ricostruzione 'storica', attraverso il cristianesimo, l'ebraismo prima ha ingaggiato una lotta mortale contro l'impero romano (una delle incarnazioni del popolo nordico, dell'arianesimo), poi, nei mille e più anni del medioevo, contro il germanesimo (incarnazione dell'arianesimo nella sua forma più pura), per continuare, nel moderno, attraverso la rivoluzione francese, che proclamerà i principi ebraici per eccellenza: '*Liberté, égalité, fraternité*', e per concludere alla fine con la rivoluzione bolscevica, che pretese, annunziando la realizzazione dell'eguaglianza delle condizioni tra gli uomini, di giungere al trionfo finale dell'etica, proponendosi la società socialista del futuro come la vera realizzazione del regno di Dio sulla terra, regno nel quale gli uomini sarebbero vissuti in libertà, uguali fra loro e legati gli uni agli altri da vincoli di fraternità, in uno spazio sociale nel quale la tecnica avrebbe consentito a tutti di fruire dell'abbondanza di ogni cosa.

Per Hitler le cose sono di una trasparenza cristallina. Questa prospettiva segnerebbe il trionfo dell'ebraismo: la vittoria dell'etica sul gioco tragico della guerra che è la vita stessa, la vittoria dunque dell'antinatura sulla natura. 'Oggi che il cristianesimo pericola, gli Ebrei rimettono in onore il cristianesimo originale sotto la forma bolscevica'. 'L'istigatore di ieri: Saul. L'istigatore di oggi: Mardocheo. Saul si è trasformato in S. Paolo e Mardocheo in Karl Marx'³². Ma per perseguire i suoi disegni e per avere la meglio sul germanesimo, l'ebreo deve ricorrere a uno stratagemma. Egli non può arrischiarsi in uno scontro frontale e leale. In un simile scontro il debole non può sopraffare il forte. A meno che non lo seduca e lo indebolisca fino all'esaurimento attraverso la contaminazione. Il miscuglio delle razze produce la contaminazione. La contaminazione genera la degenerazione e la

la guerra, dopo la vittoria, i conti saranno regolati. Non si potrà più accettare che verità e menzogna convivano. 'Non potremo eludere per molto tempo ancora il problema religioso. Se si pensa che sia veramente indispensabile stabilire la vita della società umana sulla base della menzogna, ebbene, ritengo che questa società non merita di essere preservata. Se invece si crede che la verità ne costituisca il fondamento ineluttabile, allora la coscienza ordina di intervenire in nome della verità e di sterminare la menzogna' IDM, vol. II, p. 265. Del resto, far ciò non conclude ad altro che a collaborare con quel che fa e impone il destino. Oggi, infatti 'assistiamo agli ultimi sussulti del cristianesimo' *Ibid.*, p. 294, 'la nostra epoca vedrà – quindi – indubbiamente la fine della malattia cristiana [...]'. L'importante, anzitutto, è che impediamo a una menzogna più grande di sostituirsi a quella che scompare. Il mondo giudeo-bolscevico deve inabissarsi' *Ibid.*, p. 301. Su questo punto, confida il Führer, Mussolini si trova sulla stessa nostra lunghezza d'onda: 'Nel 1934, a Venezia, il Duce mi ha detto: "Verrà il giorno, in cui il Papa dovrà lasciare l'Italia, perché qui non c'è posto per due padroni" IDM, vol. III, p. 529.

32 IDM, vol. I, p. 71.

degenerazione porta all'esaurimento. Su questo punto Hitler è stato chiaro fin dall'inizio e non ha mai mutato parere. Ecco quel che scrive nel *Mein Kampf*: 'Ogni incrocio di due esseri di livello differente produce un ibrido, In altri termini la creatura sarà superiore alla metà razzialmente inferiore, ma non sarà elevata come quella superiore. Sarà quindi sconfitta nella lotta contro la metà superiore. L'accoppiamento asimmetrico contraddice la volontà della natura che tende a migliorare la genia'. È necessario che sia così: 'l'essere superiore deve dominare e non deve mischiarsi con quello inferiore per non sacrificare la sua grandezza'. È così, perché così vuole la natura. E 'solo il codardo per natura la ritiene una legge crudele'. 'Se questa legge non governasse il mondo, ogni miglioramento organico sarebbe umanamente impossibile'. La lotta e il suo esito decidono delle sorti delle razze. Poiché 'la lotta non avviene per avversione interiore, ma per fame e per amore, in entrambi i casi la natura appare tranquilla e appagata. La lotta per il nutrimento fa perdere tutti i deboli, i malati e i meno determinati, mentre la lotta dei maschi per la conquista delle femmine concede solo al più sano il diritto e la possibilità di procreare'³³.

Ma la lotta, nel passaggio dalle razze ai popoli deve, fatta eccezione per gli ebrei, comportare l'assoggettamento non l'annientamento dei più deboli. Resi schiavi, i più deboli lavoreranno per i più forti, consentendo a questi ultimi di costruire la civiltà. 'Tutto ciò è chiaro nella razza portatrice della civiltà umana: la razza ariana. Senza l'aiuto dei popoli inferiori sottomessi quest'ultima non avrebbe potuto recitare il suo ruolo di costruttrice di cultura e di civiltà'. 'Non a caso le prime civiltà sono sorte dopo che l'ariano sottomise i popoli inferiori alla sua volontà, primi strumenti tecnici al servizio della civiltà in costruzione'. Purtroppo tutto questo non durò. 'Non appena i popoli sottomessi iniziarono a sollevarsi e (probabilmente) impararono la lingua del conquistatore, finì la rigida separazione fra servo e padrone'. Iniziò la fase della decadenza. 'L'ariano rinunciò alla purezza del suo sangue perdendo anche la permanenza nel suo paradiso. Affondò nel miscuglio razziale'. E, poiché 'ciò che non è razza' è 'pula' e la storia universale non è altro che 'il prodotto d'autoconservazione delle razze', cominciò una fase drammatica che dura fino ad oggi: la fase in cui i forti possono degenerare e i deboli possono giungere a imporsi³⁴.

In questa fase, eminente resta il ruolo del germanesimo, ma riveste una grande importanza anche l'ebraismo. L'ariano continua a perseguire il suo sforzo rivolto a costruire la cultura e la civiltà, ma egli è insidiato dal lavoro

33 MK, vol. I, pp. 341-342.

34 MK, vol. I, p. 351.

sotterraneo dell'ebreo. Attraverso l'incrocio, quest'ultimo riesce a procurare l'avvelenamento del sangue ariano e a determinare il declino della razza ariana. L'ebreo rappresenta perciò 'il contrasto più stridente con l'ariano'³⁵.

Non che all'ebreo manchi l'istinto di conservazione di sé. Al contrario, in lui esso è più forte che in altri popoli. Ma in lui non esiste alcuna generosità. La generosità che spinge l'ariano a sacrificarsi per la propria stirpe, per la propria razza. L'istinto di conservazione è nell'ebreo orientato esclusivamente sull'individuo singolo. Esso è perciò eminentemente egoismo. Nell'ebreo prevale l'egoismo e l'egoismo è il fondamento di ogni materialismo. Eminentemente materialista 'il popolo ebraico – perciò – manca completamente del presupposto essenziale di un popolo civilizzatore: l'idealismo'. Su questo punto Hitler si ripete ossessivamente, perché si tratta per lui di una questione decisiva. Egoismo contro generosità. Ebraismo contro germanesimo. 'Lo spirito di sacrificio del popolo ebraico non oltrepassa il puro istinto di autoconservazione del singolo'³⁶, più che essere disposto a far dono di sé al proprio gruppo o alla propria etnia, l'ebreo resta inchiodato al suo egoismo di individuo singolo. Ne deriva una conseguenza logica. Ne deriva che se costruisce una religione e un'etica non lo fa per affermare valori universali (i valori universali sono quelli promossi dagli ariani, quelli che coincidono con gli interessi sacri degli ariani). Dietro il falso idealismo di quella religione e di quell'etica si nasconde la volontà puramente razziale di giungere all'affermazione del sangue ebraico. Indifferente alla contraddizione che comporta questa conclusione, Hitler continua imperterrito nella sua analisi.

Privato dello Stato, della terra, separato dalla sua storia, travolto nella diaspora, l'ebreo si aggira tra i popoli come un estraneo che si sforza di provocare la degenerazione attraverso l'inciucio e la corruzione del sangue, 'L'ebreo è – perciò – essenzialmente estraneo se non odioso ai popoli ariani'. 'L'ebreo non fu mai nomade, ma fu sempre e solo parassita nel corpo degli altri popoli'. 'L'ebreo è sempre il tipico parassita, lo scroccone che, come ogni bacillo pericoloso tende a diffondersi non appena si presenta un humus favorevole. Gli effetti della sua esistenza sono quelli tipici dei parassiti: dove si insedia il popolo ospite tende prima o poi a morire'³⁷. E poiché quando diventa stanziale tende a 'formare uno Stato nello Stato', va liquidato, annientato³⁸.

35 MK, vol. 1°, p. 354.

36 MK, vol. I, pp. 355-356.

37 MK, vol. I, p. 358. 'La vita parassitaria dell'ebreo nel corpo delle altre nazioni e degli altri Stati ha spinto Schopenhauer a definirlo il 'gran maestro della menzogna'. *Ibid.*

38 *Ibid.*

Questa conclusione resta ferma per Hitler lungo tutto l'arco della sua esistenza politica. Per questo negli anni della guerra ripeterà: 'Solo eliminando l'Ebreo ritroveremo la salute. Tutto ha una causa, niente avviene per caso'³⁹. Ma per farlo bisogna che il tedesco, l'ariano, ritorni in sé stesso, si ricollegli alla sua essenza. Si sbarazzi, in modo particolare, dell'etica cristiana, che è una delle maschere assunta dall'etica ebraica, e che ha sotomesso lo spirito tedesco ai suoi pregiudizi. L'imperativo categorico cui deve obbedire non è quello di trattare l'altro uomo sempre come fine e mai come mezzo, ma quello di ritornare alla propria natura per restaurarla nella sua configurazione di natura destinata esclusivamente all'affermazione di sé. In quanto tale, essa deve soffocare in sé lo spirito ebraico che le è stato inoculato e che agisce dal suo interno per portarla, attraverso la degenerazione, a una inesorabile estenuazione. Per assolvere a questo compito non bisogna esitare rispetto alla prospettiva di trasformare il proprio cuore in un ricettacolo d'odio, e nemmeno di fronte alla necessità, ove le circostanze lo impongano, di investire quell'odio in un esercizio di crudeltà devastantemente distruttivo. 'Noi dobbiamo essere crudeli. Dobbiamo esserlo con coscienza tranquilla. È in questo modo soltanto che giungeremo a estirpare dal nostro popolo l'indulgenza molle e la sentimentalità del piccolo borghese, che noi distruggeremo in lui la 'Gemutlichkeit' e il beato beotismo che nasce in fondo ai boccali di birra. Il tempo dei bei sentimenti è passato. Abbiamo il dovere di costringere il nostro popolo alle grandi azioni, se vogliamo che assolvà alla sua missione storica'⁴⁰.

Ancora una volta ci tocca segnalare la franchezza verbale con la quale Hitler si esprime. Egli disprezza la bontà e ritiene che l'etica sia solo l'ombra di un discorso. Rovescia teoricamente e praticamente l'intero ethos occidentale. E osa predicare al popolo tedesco di soffocare nel suo cuore ogni slancio di generosità e di compassione umana e di agire, contro quelli che, essendo stata negata loro l'appartenenza all'umanità, non sono considerati più uomini, con la più distaccata ed efferata delle crudeltà. Critico implacabile di quello che oggi, nel linguaggio dei gazzettieri, viene definito il 'politically correct', Hitler è un vero e proprio esaltatore dell'odio, della crudeltà e degli effetti violenti che, congiunti, producono.

Ne aveva bisogno per realizzare il suo disegno. Che questo disegno fosse gravido di serie incognite non lo riguardava. 'Tutto è una questione di volontà'⁴¹, pensava. E poiché di volontà ne aveva da vendere, non dubitava che

39 IDM, vol. II, p. 290.

40 H. Rauschning, *op. cit.*, pp. 54-55.

41 *Ibid.*, p. 63.

sarebbe riuscito nel suo intento. Era certo che il destino fosse dalla sua parte e che questo gli avrebbe permesso di conquistare l'anima del popolo tedesco, consentendogli di impadronirsi della Germania prima, e dell'Europa dopo.

Due momenti di uno stesso processo. Realizzazioni di un unico progetto. Unico perché v'è affinità razziale tra i tedeschi e alcune altre etnie europee. 'L'Europa – afferma Hitler – non è un'entità geografica, è un'entità razziale'⁴². E la razza cui spetta il dominio del mondo non può realizzare la sua missione se non si impadronisce dell'Europa. 'La lotta per l'egemonia nel mondo verrà decisa in favore dell'Europa', quando l'Europa unificata, sotto il dominio del Reich, potrà espandersi all'Est nei grandi spazi russi. Solo allora 'l'Europa sarà una fortezza inespugnabile al riparo da qualsiasi minaccia di blocco'⁴³. Ma poiché, come si è detto, 'l'Europa non è un'entità geografica' bensì 'un'entità razziale' chi vorrà dominare l'Europa dovrà avere un'educazione e un'autocoscienza razziale adeguate. L'autocoscienza razziale è la premessa per l'assolvimento della sua missione da parte di un popolo. Ma, dice Hitler nel *Mein Kampf*, e cioè nel 1925, 'la Germania tale quale è ora non ha alcuna unità biologica. La Germania non sarà veramente la Germania che quando sarà l'Europa'⁴⁴.

Ma per ora la Germania è l'Europa solo in potenza, non in atto. Lo sarà in atto quando imporrà il suo punto di vista razziale all'Europa. Solo allora ci sarà identificazione piena tra la Germania e l'Europa. 'Fino a quando – Hitler avverte i tedeschi – non domineremo l'Europa, non faremo altro che vegetare. La Germania è l'Europa'. E quando, grazie al nazional-socialismo questa identificazione sarà un dato di fatto, 'non vi sarà più in Europa disoccupazione. 'Si assisterà a una prosperità inaudita. Noi ci incaricheremo di far uscire il mondo dalla sua letargia. Ci assegneremo compiti che nessuno attualmente può sospettare. E li condurremo in porto. Ma ci bisognano l'Europa e le sue colonie. La Germania non è ancora che un inizio. Non c'è più sul continente, un solo paese che sia un tutto completo. Il nostro spazio completo, quello che ci appartiene, è l'Europa'⁴⁵. La Germania, dunque, non è che un inizio, ma per conquistare la Germania e realizzare tutto il progetto occorre coprire due tappe.

Per prima cosa è necessario conquistare il popolo. Conquistare il popolo, si badi bene, non per instaurare una democrazia, non per dare il potere al popolo. 'La democrazia è un'utopia. □ impossibile. Non la troverete né nell'industria, né nelle forze armate, perciò è improbabile che sia di gran-

42 IDM, vol I, p. 22.

43 *Ibid.*, p. 30

44 *H. Rauschning, op. cit.*, p. 64.

45 *Ibid.*

de utilità in una istituzione complessa come lo Stato. La democrazia è il peggiore di tutti i mali. Solo un uomo può e deve dare gli ordini. Questo è l'ideale per il quale lavoro dal 1918⁴⁶. Bisogna conquistare il popolo per coinvolgerlo in un progetto di espansione inaudito.

Il popolo, si badi bene, non l'insieme dei tedeschi. Il popolo, il nucleo essenziale del quale è costituito ovviamente dal mondo contadino, ma essenzialmente dalla classe operaia. 'Fin dall'inizio – dichiarerà mentre è già in corso la guerra da lui scatenata – della mia attività politica, mi sono imposto la norma di non tentare la conquista della borghesia. L'atteggiamento politico di questa classe è bollato dal segno della viltà. Ordine e tranquillità sono la sua esclusiva preoccupazione, e noi sappiamo in che senso bisogna intenderle. Ho voluto entusiasmare il mondo operaio per le mie idee. I primi anni della mia lotta hanno fatto quindi leva su questo fine: conquistare l'operaio al partito nazionalsocialista⁴⁷. Ha voluto conquistare l'operaio e ci è riuscito, coinvolgendolo in un sogno di potenza inquietante e distruttivo, con uno strumento che ha dimostrato di saper dominare alla grande, come un vero maestro: la propaganda. Il suo libro, i suoi discorsi, la scenografia inalberata alle manifestazioni di massa da lui e dal suo partito organizzate, tutto era propaganda: 'Educazione – come lui stesso dice – ideologica delle masse'⁴⁸. Attraverso 'l'educazione ideologica', si può strappare al popolo la sua anima, si possono trasformare i contadini e gli operai in plebe. Si possono trasformare tutti gli uomini e quindi anche larga parte dei borghesi, in uno dei soggetti sociali più micidiali che si siano mossi e si muovano, ancora oggi all'epoca di chi scrive, sul palcoscenico della storia. Che cos'è la plebe? □ la poltiglia sociale che si forma in determinati tornanti della storia quando nella società divisa in classi, le classi entrano in crisi e scompaiono, dando luogo a quello che un dissidente russo ha chiamato una volta 'l'umanaio globale'. Separati dal loro humus culturale, privati della loro identità gli individui si trasformano allora in massa di manovra. È allora che entra in gioco il demagogo che su questa massa di manovra compie i suoi truci esperimenti, servendosi, nel farlo, dell'ideologia. La plebe è il prodotto di questa manipolazione compiuta attraverso il sapiente impiego dell'ideologia.

Ma che cos'è l'ideologia? L'ideologia è il racconto che fa sorgere davanti agli occhi stupiti di coloro che ascoltano la parola incantatrice del demagogo, del capo della plebe, un mondo vero dietro il mondo apparente. Attraverso un gioco di prestidigitazione quel che è ed appare viene trasformato

46 *Discorso ai generali tedeschi*, in D. Irving, *La guerra di Hitler*, Edizioni settimo sigillo, Roma 2001, p. 63.

47 IDM, vol. II, p. 361.

48 D. Irving, *op. cit.*, p. 63.

in qualche cosa di ingiusto e di insopportabile e quel che non è, è spacciato per l'unica cosa che bisogna rendere reale. Con la sua narrazione il demagogo spinge il plebeo a voler vivere 'in un mondo per il quale non hanno valore il 'mondo e l'esperienza del mondo', ma il fantasma del mondo e il consumo di fantasmi'⁴⁹.

Come si è visto, la filosofia e la filosofia della storia di Hitler sono nel loro complesso una narrazione di questo tipo, una narrazione che elucubra in maniera tale da raccontare di un mondo e di una storia immaginari nei quali tutto quel che accade è voluto da una volontà che, agendo dietro le quinte, indirizza il corso degli eventi. Un vero e proprio romanzo immaginario, i cui elementi costitutivi sono derivati dai numerosi romanzi immaginari, scritti dai teorici del razzismo e dell'antisemitismo, tra Otto e Novecento. L'infernale abilità di Hitler, che non ha elaborato in proprio nessuna delle idee di cui si serve, consiste nella capacità di fare una sintesi di tutti quei disparati elementi e di esprimerli in un linguaggio suscettibile di stimolare la comprensione anche nell'ultimo dei plebei. Invischiandoli nella immensa e tentacolare rete della sua retorica egli riuscì progressivamente, favorito anche dal concatenarsi, per lui fortunato, degli eventi, a trasformare la gran parte del popolo tedesco in una totalità urlante e omicida, a trasformarla, per l'appunto, in plebe⁵⁰.

Quella plebe nel cuore della quale Dio veramente muore ogni qual volta si riforma. Quella plebe che, come hanno dimostrato Hannah Arendt e Hermann Broch, annega in un abisso di empietà e sprofonda nel nichilismo assoluto, ogni qual volta irrompe sul teatro della storia. Spinta dalla paura, generata, nel bel mezzo di una crisi economica, sociale, morale e politica, dall'irrompere o dalla presenza dell'altro uomo, la plebe attiva al centro dei propri sentimenti animaleschi quello dell'odio. L'odio per l'altro uomo

49 G. Anders, *L'uomo è antiquato*, Bollati Boringhieri, Torino 2012, p. 11.

50 Il *Mein Kampf* è una vera e propria radiografia, minuta, analitica e fedele della struttura mentale dell'uomo della plebe. D'estremo interesse, quindi, anche per la comprensione del nostro presente nel quale, se teniamo fede ai tanti sintomi che se ne avvertono, il plebeo potrebbe o è in procinto di ridiventare come nell'epoca situata tra le due guerre mondiali, il re del mondo. In quanto tale, il *Mein Kampf* è anche la 'bibbia' o l'enciclopedia universale dei modi di pensare dell'uomo della strada che nel suo orientarsi nel mondo, si muove in una invisibile onda i cui fili costitutivi sono legati da una sola preoccupazione esistenziale: Preservare il territorio. Come il cane, il plebeo è un animale territoriale che odia, abbaia e aggredisce il forestiero, lo straniero. Il razzismo è la fonte sorgiva da cui zampillano tutti i suoi sentimenti, modi di pensare e comportamenti. Per questo se di attualità ci toccasse di parlare non esiteremmo ad affermare che il *Mein Kampf* è diventato nelle presenti circostanze uno dei libri più attuali che ci siano.

identificato come la causa di tutti i suoi mali, come il nemico assoluto. E col nemico giungiamo alla seconda tappa da coprire per la realizzazione del disegno di Hitler. Per lui va da sé che, dopo aver conquistato il popolo tedesco alla sua causa, urge la necessità di sbarazzarsi del nemico.

Il nemico interno, prima di tutto, gli oppositori, i comunisti, ma, al di sopra di ogni cosa, il nemico che attenta alla sanità della razza. Il nemico che la Provvidenza ha situato in mezzo al popolo affinché il popolo, prendendo atto della pressione degenerativa da esso esercitata, sia indotto a sbarazzarsene. Il nemico assoluto: l'ebreo! 'La natura ha voluto che l'ebreo sia il fermento che provoca la decomposizione dei popoli, fornendo così ai popoli stessi l'occasione di una reazione salutare'. 'Per questo S. Paolo e Trotsky sono, dal nostro punto di vista, i più apprezzabili degli Ebrei. Con la loro presenza provocano la reazione di difesa dell'organismo attaccato'. 'Gli ebrei vivono della decomposizione dei popoli'⁵¹. Essi agiscono nella natura come una contro-natura. Vanno perciò eliminati. Con loro non è possibile scendere a nessun compromesso. □ la natura stessa che lo chiede. 'A lungo andare la natura elimina gli elementi nocivi'. Hitler non si smentisce. Facendo, per dir così, il contrario di quel che aveva fatto Darwin che aveva storicizzato la natura, egli naturalizza la storia. La storia di cui parla, infatti, non è altro che natura; natura incapace di elevarsi, attraverso l'umano, oltre sé stessa. La sua etica, se di etica vogliamo parlare, è lo squisito prodotto di una naturalizzazione degli affetti morali. 'Si può considerare orribile questa legge della natura, che vuole che tutte le creature viventi si divorino tra loro. La mosca è acchiappata da una libellula, che a sua volta è inghiottita da un uccello, vittima a sua volta di un uccello più grande. Quest'ultimo, invecchiando, diventa preda di microbi che finiscono per avere ragione di lui. Tali microbi trovano a loro volta la fine che è prevista per loro'. In quanto fattore di degenerazione gli ebrei sono dunque, come i microbi, destinati all'annichilazione. Questo è, per Hitler, un effetto dell'ordine divino. Per questo non esita ad affermare: 'Se c'è un comandamento divino che posso ammettere è questo: bisogna conservare la specie'⁵².

Questo vale se ci limitiamo a rimanere su un piano semplicemente naturale. Ma noi siamo situati nella storia, E, qui, nella storia, si tratta di scontri tra popoli per il dominio. Il progetto di unificazione dell'Europa, come base per la realizzazione dell'egemonia mondiale, non può essere realizzato senza la completa liquidazione degli ebrei. Non siamo su un piano di semplice dialettica naturale. Sul terreno della storia occorre, in genere,

51 IDM, vol. 1°, p. 124 e p. 125.

52 *Ibid.*, p. 125.

prendere delle decisioni. Non ci si può affidare al naturale svolgersi degli eventi. Questo vuol dire che sul problema dei problemi, sul problema ebraico bisogna prendere una decisione. Ma come? Certo, mettendo in campo una forma attiva di antisemitismo. Ma, a questo proposito occorre distinguere. C'è antisemitismo e antisemitismo. Ci sono due forme di antisemitismo. 'L'antisemitismo fondato su motivi puramente sentimentali', che si esprime attraverso i Pogroms. E 'l'antisemitismo della ragione che deve condurre a una lotta legale metodica e all'eliminazione dei privilegi che l'Ebreo possiede a differenza degli altri stranieri che vivono in mezzo a noi (legislazione degli stranieri)'.

Ma l'obiettivo finale è immutabile 'deve essere l'eliminazione degli ebrei in generale'⁵³. Conclusione drastica, che, almeno in apparenza, sembra non ammettere repliche. Sembra, perché un po' più tardi essa gli apparirà fin troppo morbida, viziata di sentimentalismo, come è dimostrato dal fatto che sentirà il bisogno di precisare:

'Sì, sì, è esatto ho cambiato il mio modo di vedere sulla maniera di lottare contro il giudaismo. Ho riconosciuto che fino ad ora ero stato perfino troppo dolce. Scrivendo il mio libro, sono arrivato a capire che in futuro bisognerà impiegare i metodi di lotta più duri per imporci con successo. Sono convinto che è una questione di vita o di morte non solo per il nostro popolo ma per tutti i popoli. Perché Giuda è la peste universale'.⁵⁴

La demonizzazione è totale. Hitler è qui sul piano della storia e ha deciso: lo sterminio. Ma per giustificare lo sterminio, per farlo accettare e renderlo possibile, ha, dal punto di vista propagandistico, bisogno di tornare sul terreno della natura. Davanti a nessuna divinità, come davanti alla natura, il plebeo si prostra con maggiore fervore e senza discutere. Hitler, che è l'idea platonica del plebeo, l'incarnazione vivente della sua essenza, lo sa e per questo sollecita lo spirito infernale dei plebei su questo punto, con una girandola di definizioni mirante a produrre nell'immaginazione del plebeo la bestializzazione degli ebrei, sicché a mano a mano sotto la sua penna l'ebreo diventa: 'un verme in un corpo in decomposizione', 'una pestilenza peggiore della peste nera', 'un portatore di bacilli della peggiore specie', 'l'eterno schizomiceta dell'umanità', 'il Ragno che succhia lentamente il sangue del popolo attraverso i suoi pori', 'una banda di Topi che si battono

53 E. Jäckel, *Hitler idéologue*, Gallimard, Paris 1973, p. 63.

54 *Ibid.*, p. 77.

a sangue', il 'parassita nel corpo degli altri popoli', 'l'eterna sanguisuga', 'il vampiro dei popoli'⁵⁵.

Si comprende, dunque, come mai, a partire dal momento (fine gennaio 1933) in cui sale al potere, Hitler cominci a realizzare i due grandi obiettivi prefissisi:

- 1) Costruire la potenza militare tedesca per lanciarla alla conquista dell'Europa. 'Da quando fui al potere non ebbi che un solo pensiero: armare'⁵⁶. Certo, il popolo gli aveva fundamentalmente affidato il compito di sconfiggere la disoccupazione. E Hitler non intendeva deludere il suo popolo, non fosse altro che per i suoi scopi egli continuava ad avere bisogno del suo consenso. Per questo, quattro giorni dopo la presa del potere, il suo governo discusse dei modi da impiegare per ottenere una riduzione della disoccupazione. E in questa occasione egli si esprime in maniera chiara, come al solito: 'Ogni progetto pubblico per creare posti di lavoro deve essere giudicato secondo un solo criterio: è o non è utile per la restaurazione della capacità combattiva della nazione tedesca? Spiegò che nei successivi cinque anni, fino al 1938, ci sarebbe stato un solo obiettivo: Tutto per la Wehrmacht'⁵⁷. I successi di Hjalmar Schacht (ministro dell'economia), furono dovuti a questo. L'economia tedesca fu riorganizzata come una gigantesca economia di guerra. A questo scopo, pur senza toccare la libertà di impresa, fu allestita una macchina produttiva, messa in moto e mantenuta in esercizio da una pianificazione rigorosa. Questo portò a due risultati fondamentali: fece scomparire la disoccupazione e consentì di accumulare una impressionante mole di materiale bellico, restaurando l'esercito e allargandolo in maniera tale da renderlo idoneo ad affrontare i compiti che Hitler si era prefissati. Coerente con i suoi propositi egli procedette inflessibile per la sua strada e non si curò nemmeno dell'incomprensione di alcuni tra i suoi accoliti. 'Nella condotta di una guerra, è appunto della massima importanza che gli armamenti del tempo di pace rispondano in anticipo alle necessità della guerra e rendano possibili i previsti successi militari. Sfortunatamente un uomo come Schacht ha del tutto ignorato questo fatto e ha notevolmente complicato il mio compito nell'ambito dell'armamento. Schacht ritornava sempre alla carica, tentando di provarmi che l'economia tedesca poteva tutt'al più fornire, senza rischiare la rovina, un miliardo e mezzo per il bilancio della guerra. Ora, io ho

55 *Ibid.*, p. 79.

56 IDM, vol. II, p. 286.

57 D. Irving, *op. cit.*, p. 64.

preteso cento volte di più dalla nostra economia, e la nostra economia continua a lavorare a pieno rendimento⁵⁸.

2) Procedere a una riorganizzazione del diritto e della legislazione in maniera da rendere il codice civile adatto a realizzare la sua politica antisemita, prevedendo:

- a) L'espulsione dell'intellettualità ebraica;
- b) Il boicottaggio del piccolo commercio ebraico;
- c) Atti contro i membri ebrei della burocrazia statale;
- d) Espulsione dalle scuole e dalle università degli studenti e degli insegnanti ebrei;
- e) Proibizione agli avvocati ebrei di esercitare la professione.

Tutto un insieme di provvedimenti destinati a confluire nelle Leggi di Norimberga (1935)⁵⁹, con le quali l'ebreo è privato del fondamento di ogni diritto, ossia la cittadinanza. Una volta che lo si fosse svestito di ogni personalità giuridica⁶⁰, l'ebreo sarebbe stato esposto a ogni sorta di arbitrio e di violenza come dimostrano le innumerevoli aggressioni di cui è fatto segno dappertutto, per le strade delle città, come nei viottoli dei borghi e lungo i sentieri di campagna. Tutta questa agitazione violenta confluisce nelle stragi e nelle distruzioni (di sinagoghe, negozi ed altro) della *Kristallnacht* (1938). Infine, con l'attacco alla Polonia del 1939 l'ebreo sarebbe stato internato prima nei ghetti (di Varsavia, di Cracovia, di Lodz etc.) e poi nei campi di concentramento che si trasformarono immediatamente in campi di lavoro schiavo e di sterminio.

Quando realizzò l'accesso ai territori dell'Est europeo, egli, Hitler, si ritrovò di fronte a una netta frontiera di separazione. Lì vi era veramente tutto o quasi tutto il popolo ebraico. Lungo quella linea ora si imponeva l'assunzione di una decisione netta e tagliente come la lama di una spada. E qualunque cosa se ne pensi, anche se è fino ad ora vero che nessun ordine scritto del Führer si è trovato, chiunque abbia sui suoi scritti seguito

58 IDM, vol. II, pp. 372-373, cfr. anche p. 377.

59 Su questo si vedano le descrizioni puntuali, analitiche, precise, e rigorose contenute nel libro di S. Friedländer, *La Germania nazista e gli Ebrei (1933-1938)*, tr. it. di S. Minucci, Garzanti, Milano 2004.

60 Nel far questo Hitler non aveva nessuna remora. Anche su questo punto egli applicava un principio assoluto: tutto dipende dalla volontà del Führer che rispecchia la volontà del popolo. Non più, dunque, 'Dio lo vuole' ma il 'Führer (*alias* il popolo) lo vuole'. Il diritto, come ingloriosamente dirà Karl Schmitt, coincide con la volontà del Führer. 'Il diritto – come dice Hitler stesso – è un'invenzione umana. La natura non conosce né il notaio, né il geometra agrimensore. Dio non conosce che la forza' IDM, vol. I, p. 62. A tale ironica conclusione era, dunque, destinato ad approdare il detto spinoziano '*Deus sive Natura*'!

il filo del suo pensiero e del suo discorso non può avere dubbi che egli quella decisione l'aveva presa e che nelle circostanze attuali non poteva che ribadirla e imporla con la schiettezza e la sincerità che lo contraddistinguono in questo genere di cose. Lo confermano le parole trasmesse dai suoi collaboratori. Parlando a tre suoi commilitoni (Lammers, Himmler, e il colonnello Zeitler, il 25 gennaio 1942, mezzogiorno), mentre era in atteggiamento di distensione intorno al tavolo sul quale consumavano il loro pasto quotidiano, si esprime, liberamente, in maniera inequivocabile:

‘Bisogna agire radicalmente. Quando si cava un dente lo si cava d’un colpo solo, e il dolore non tarda a scomparire. L’ebreo deve levare le tende dall’Europa. Altrimenti nessun accordo sarà possibile tra europei. □ L’ebreo che ostacola tutto. Quando ci penso mi accorgo che sono straordinariamente umano. Al tempo della dominazione dei Papi, gli Ebrei A Roma erano maltrattati. Fino al 1830, una volta all’anno si conducevano in giro per le vie di Roma otto ebrei a cavallo di asini. Quanto a me, mi limito a dir loro che devono andarsene. Se strada facendo si rompono il collo non posso farci niente. Ma se si rifiutano di partire volontariamente non vedo altra soluzione che lo sterminio. Perché considerare un ebreo con altri occhi che se fosse un prigioniero russo? Nei campi di prigionieri, ne muoiono in gran numero. Non è colpa mia. Non ho voluto né la guerra né i campi di prigionieri. Perché l’Ebreo ha fomentato questa guerra?’.⁶¹

Come si vede non sempre il Führer è un campione di sincerità. Solo quindici giorni prima, il 10 gennaio 1942 quindici suoi scagnozzi d’alto bordo si erano riuniti a Wannensee e avevano preso una decisione senza ritorno: si sarebbe con gli ebrei proceduto alla ‘soluzione finale’⁶², allo sterminio preventivato, programmato e pianificato e questo non fosse altro che per restituire verità a una profezia che il loro capo aveva fatto in un discorso al Reichstag il 30 gennaio 1939, quando si era espresso su questa materia in maniera inequivocabile:

‘Durante la mia lotta per il potere, sono stati soprattutto gli ebrei a ridere quando mi sentivano profetizzare che un giorno sarei diventato capo di stato, assumendo la guida dell’intero popolo, e che tra le altre cose avrei imposto una soluzione al problema ebraico. Mi sembra però che le risate fragorose che allora proruppero dalle gole degli ebrei tedeschi si siano adesso ridotte a un flebile gemito. Oggi faccio un’altra profezia: se la finanza ebraica internazionale dentro e fuori dell’Europa riuscirà ancora una

61 IDM, vol. I, p. 215.

62 Su Wannensee: P. Longerich, *La conférence de Wannensee. Le chemin vers la ‘solution finale’*, Éditions Héloïse d’Ormesson, Paris 2019.

volta a scaraventare i nostri popoli in una guerra mondiale, il risultato non sarà la bolscevizzazione del mondo, e quindi la vittoria degli Ebrei, ma la distruzione della razza ebraica in Europa'⁶³.

Ovviamente, non si trattava di una profezia, ma dell'enunciazione di un programma, visto e considerato che la guerra mondiale l'avrebbe scatenata lui, aggredendo la Polonia nel settembre 1939, e che questo egli lo sapeva già da molto prima del gennaio 1939, considerato che l'aveva deciso in precedenza con i suoi accoliti. Comunque siano andate le cose, resta fermo e indiscutibile che nel gennaio 1942 la decisione sulla 'soluzione finale' era stata già presa. E fu nel porla in atto che i suoi 'tecnici' si scontrarono con notevoli difficoltà. Non mi soffermerò su questo, mi concentrerò qui solo su una difficoltà di tipo particolare che essi incontrarono.

All'inizio dello sterminio essi procedettero empiricamente, uccidendo nelle maniere più disparate. E poiché, nell'uccidere, gli assassini erano, in qualche modo, costretti ad essere in contatto con gli assassinati (specialmente quando sparavano sull'orlo dei fossati o li gasavano dentro i camions), questo provocava in alcuni di loro un imbarazzo quasi fisico. Un esempio chiarirà questo punto. Racconta Saul Friedländer⁶⁴, uno degli storici maggiormente versato sul tema: 'Nei primi giorni di agosto del 1941, circa sei settimane dopo l'attacco tedesco contro l'URSS, l'eccidio degli ebrei in territorio sovietico si allargò dall'uccisione di uomini allo sterminio di intere comunità. Nella cittadina di Bjelaia Zerkov (l'odierna Bialacerkiev), a sud di Kiev, occupata dalla 259° Divisione di fanteria del Gruppo Sud, il comandante di zona della Wehrmacht, il colonnello Kiedel, dispose la registrazione di tutti gli abitanti di origine ebraica e incaricò il *Sonderkommando* 4° delle SS, una sottounità dell'Einsatzgruppe C, di ucciderli. L'8 agosto una sezione del *Sonderkommando* guidata dall'*Obersturmführer* August Häfner giunse in città. Tra l'8 e il 9 agosto una compagnia delle Waffen-SS (Battaglione incarichi speciali) aggregata al kommando fucilò tutti gli ebrei locali, stimati intorno a 800-900 persone, tranne un gruppo di bambini di età inferiore ai cinque anni' (p. 15). Si produsse dunque una esitazione. I bambini frenarono la furia omicida? Le cose andarono in una maniera più complicata. Un gruppo di bambini non furono uccisi subito. 'Furono, però abbandonati senza cibo o acqua in un edificio alla periferia della città vicino alla caserma della Wehrmacht'. Un'esitazione, dunque.

63 D. Irving, *op. cit.*, p. 196.

64 Saul Friedländer, *Massacri e società tedesca nel Terzo Reich: interpretazioni e dilemmi*, in *Storia della Shoah*, vol. II, *La distruzione degli ebrei*, UTET, Torino 2005.

Ma non durò molto. 'Il 19 agosto, molti di questi bambini vennero portati via stipati in tre camion e fucilati in un poligono da tiro' (p. 16).

Le cose non si conclusero qui. Novanta bambini 'rimasero nell'edificio, sorvegliati da alcuni ucraini' (p. 16). Chi si sarebbe dovuto assumere la responsabilità di assassinarli? Mentre i bambini versavano nelle condizioni più pietose, un rimpallo di responsabilità si produsse tra gli ufficiali nazisti. Alla fine fu imposto al recalcitrante tenente colonnello Groscurth di farsi carico di quell'ingrato compito. Questi cercò di sottrarsi e rinviò di un giorno le uccisioni.

A questo punto gli eventi si fecero convulsi. Alla fine Paul Blobel capo del Sonderkommando diede l'ordine all'Obersturmführer Häfner di procedere. Dopo la guerra, nel corso del suo processo Häfner raccontò quel che seguì, in questo modo:

'Gli ho chiesto: e chi dovrebbe procedere all'esecuzione? Mi ha risposto 'la Waffen SS'. Io ho protestato. Gli ho detto: sono tutti uomini giovani, come potranno assumersi questa responsabilità di fronte agli altri? Allora egli mi ha detto: 'Ebbene prendete, dunque, i vostri uomini'. E io gli ho ripetuto: 'E come potrebbero farlo loro? Anche loro hanno dei bambini. Queste tergiversazioni sono durate dieci minuti. Ho proposto che fosse la milizia ucraina del comandante in capo che si facesse carico della bisogna'.⁶⁵

E così fu fatto.

'Andai nel bosco da solo – racconta ancora Häfner. La Wehrmacht aveva già scavato una fossa. I bambini furono portati là con un camion del plotone. Gli ucraini stavano intorno e tremavano. I bambini furono tirati giù dal mezzo, collocati al di sopra della fossa e fucilati, in modo che vi cadevano dentro. Gli ucraini non miravano a una parte particolare del corpo, ma sparavano a caso [...]. Le grida erano indescrivibili [...]. In particolare mi è rimasta impressa nella memoria una bimbetta bionda che mi prese la mano. Poi hanno fucilato anche lei'.⁶⁶

Permaneva, dunque, negli assassini un residuo di *humanitas*? Non si ricordavano costoro che il loro Führer aveva negato che esistesse qualcosa come il genere umano? Che, quindi, la nozione di *humanitas* è un'astrazione, a meno che non si applichi all'ariano, solo essere umano ad essere creato a immagine di Dio? Non si ricordavano che il Führer aveva insegnato che 'da almeno trecentomila anni esistono esseri umani della categoria dei

65 Cit. in *L'enfant et le génocide*, cit., p. XVII.

66 S. Friedländer, cit., p. 29.

babbuini' e che 'c'è meno differenza tra l'uomo-scimmia e l'uomo normale che tra l'uomo normale e un uomo come Schopenhauer'?

Nello spirito del tenente colonnello Helmuth Groscurth e, forse, anche se in misura minore, nella mente dell'Obersturmführer Haäfner quel ricordo si era offuscato. Questo perché, probabilmente, persisteva in entrambi un residuo di pietas che li costringeva a riconoscere che sì quei bambini appartenevano anche loro al genere umano. Al cospetto di un sì feroce comportamento si era risvegliato nel loro animo quel senso di humanitas, che fa di ogni uomo un vero uomo, e che i loro capi avevano cercato di soffocare nel loro cuore. Comunque stessero le cose su questo punto, quel che, secondo la loro logica, doveva avvenire, avvenne.

A noi non resta che chiederci: ci sarebbe stato qualcosa del genere anche nel cuore di Himmler? Abbastanza improbabile. Certo, Himmler stesso diede qualche segno di malessere in occasione di una fucilazione di massa a Minsk. Ma si trattava della registrazione delle difficoltà che si incontrano lungo la strada impervia che porta alla formazione del Superuomo (*Übermensch*). Come si può desumere da un discorso da lui tenuto agli ufficiali delle SS del 6 ottobre 1943, non è questione d'altro. Di fronte a questi uomini che aspettavano le sue direttive non ebbe nessuna esitazione a giustificare questo tipo di eliminazioni, ad esaltare come un atto glorioso lo sterminio dei bambini ebrei

‘Ci è stata sottoposta la seguente questione: ‘Che bisogna fare delle donne e dei bambini? Io mi sono deciso, anche per questo ho trovato una soluzione evidente. Io non mi sentivo in effetti in diritto di sterminare gli uomini, di ucciderli e di farli uccidere e di lasciar crescere i bambini che si sarebbero vendicati sui nostri figli e sui nostri discendenti. È stato necessario prendere la grave decisione di fare scomparire questo popolo dalla terra’.⁶⁷

Logica conclusione di un ragionamento coerentemente razzista. La costruzione dell'universo razzista non è un pranzo di gala. Comporta il ricorso alle pratiche di sterminio e porta vertiginosamente ad Auschwitz, dove appare evidente che il superuomo altro non è che l'incarnazione del demonio. E qui, ad Auschwitz, qui dove si sono letteralmente spalancate, come ha detto una volta Hannah Arendt, le porte dell'inferno, i bambini trovavano i medici che o li mandavano direttamente nelle camere a gas e ai forni crematori o li trasformavano in materiale di sperimentazione, rove-

67 Discorso del 6 ottobre 1943 a posen, in Himmler, *Discours secrets*, Gallimard, Paris 1978, p. 168.

sciando completamente il dettato imposto dal Giuramento di Ippocrate. Ma di questo, di Belzebù, alias Joseph Mengele, ci parlerà l'amico Di Salvo.

Io, prima di concludere queste dolenti notazioni, non posso fare a meno, qui in questa splendida città di Napoli, che amo come il mio piccolo paese di origine, raccontarvi la storia di un bambino ebreo napoletano, che ci è stata fatta conoscere da un libro uscito da poco. Andra e Tatiana Bucci raccontano in esso la loro storia e quella del loro cuginetto Sergio. Tre bambini napoletani internati a Birkenau. Un giorno, la sorvegliante della baracca delle donne, nel cuore della quale evidentemente non si era spento ogni residuo di humanitas, disse alle due bambine che il giorno successivo ci sarebbe stato quello che, *in Se questo è un uomo*, Primo Levi chiama 'un appello'. I tedeschi dovevano scegliere dieci maschi e dieci femmine da portar via. Loro non 'avrebbero dovuto farsi avanti per nessuna ragione', avrebbero dovuto rifiutare l'offerta. Il giorno dopo il 'dottor Heissmeyer, un ufficiale medico nazista noto per praticare la sperimentazione su cavie umane', 'ci fece la domanda che aspettavamo: 'Chi di voi vuole andare a trovare la mamma?' Noi due rimanemmo immobili come due statue. Sergio invece si fece avanti'.

Da allora non lo videro più. Solo dopo la guerra, al processo di Heissmeyer si seppe qual era stata la sorte Sergio. I bambini selezionati furono portati ad Amburgo, alla fine di Novembre 1944.

'Venti bambini innocenti che, dopo aver vissuto l'esperienza di Auschwitz, furono costretti a subire prima le iniezioni di bacilli tubercolari e poi l'asportazione dei linfonodi ascellari (ci sono anche le foto, scattate dai nazisti per documentare la pratica, in cui Sergio e i suoi compagni, rasati a torso nudo, hanno il braccio destro alzato a mostrare l'incisione all'ascella). Al termine della sperimentazione tutte e venti le piccole cavie furono assassinate per impiccagione, nella notte tra il 20 e il 21 aprile nei sotterranei della scuola Bullenhuser Damm di Amburgo'.⁶⁸

E con il resoconto di questo orrore le mie considerazioni potrebbero chiudersi qui. Ma non voglio congedarmi da voi senza introdurre una nota diversa nel mio discorso. Nell'universo del male ci fu anche il bene, E, in omaggio al mio amico, Carmine Donisi, alla memoria del quale queste considerazioni sono dedicate (Carmine Donisi che era particolarmente attratto dagli operatori di bene), vorrei concludere, leggendo la testimonianza di una persona che gli amava molto, Irena Sendler, un'eroica donna

68 A. e T. Bucci, *Noi, bambine di Auschwitz*, Mondadori, Milano 2019, p. 45 e pp. 48-49.

polacca che salvò centinaia di bambini rinchiusi nel Ghetto di Varsavia, mettendo a repentaglio la sua vita. Irena Sendler racconta del grande pedagogista e maestro polacco, Janus Korczak, che si rifiutò di separarsi dai bambini che gli erano stati affidati e cui insegnava e che per questo andò a morire insieme a loro.

‘I bambini dovevano partire da soli A Janus Korczak furono concessi quindici minuti per prepararli. Janus Korczak si rifiutò ostinatamente di abbandonarli. ‘Un bambino malato non può restare da solo di notte’ disse in tono risoluto e trattenendo a stento la collera. ‘Non lascerò i miei bambini in un momento come questo’. L’ufficiale che guidava il commando delle SS scoppiò a ridere: ‘In tal caso venga anche lei, dottore, se ci tiene tanto’ rispose. Poi vide un dodicenne con un violino e gli chiese in tono amichevole di suonare qualcosa. I Bambini uscirono dall’orfanatrofio cantando. Il tragitto verso l’Umschlagplatz attraversava il ghetto: un corteo di bambini poteva impiegare anche due o tre ore a percorrere un cammino tanto lungo. Irena se li vide venire incontro all’angolo di via Zelazna, e poi svoltare su via Lezno. La giornata era torrida – ‘un caldo da impazzire’ – al punto che i bambini dovevano fermarsi spesso a riprendere il fiato, ma quando spuntarono da dietro l’angolo marciavano ancora a passo sicuro. Le bastò un’occhiata per capire che erano ignari di tutto: il dottor Korczak aveva taciuto per non spaventarli. La paura regnava sovrana nel ghetto: chi poteva, si teneva alla larga dalle strade pattugliate dai soldati. I rari passanti camminavano spediti e con lo sguardo basso, sperando di passare inosservati. Tuttavia quel giorno, furono tante le persone che, in un silenzio sgomento, videro passare Janus Korczak e i suoi orfani. Il volto del dottore era impassibile. Con uno sforzo eroico, per un uomo già sofferente e malato, camminava a testa alta portando un bambino in braccio. ‘Deve trattarsi di un incubo’ pensò Irena. ‘Non può essere vero. Sono soltanto bambini. Cosa possono aver fatto?’ Per un istante sulla via deserta, incrociò lo sguardo del dottore. Lui non si fermò a salutarla. Non sorrise. Non aprì bocca. Continuò a camminare. I bambini marciavano in file di quattro, perfettamente disciplinati e vestiti a festa. Poi, vedendo cosa i piccoli tenevano in mano, ebbe un colpo al cuore. Stringevano le bambole del professor Witwicki, il suo vecchio docente di psicologia all’Università di Varsavia. Le aveva portate lei stessa all’orfanatrofio, facendole passare di nascosto attraverso i posti di blocco. E quando ai piccoli era stato detto che potevano portare via una cosa soltanto, avevano scelto quella. ‘Le tenevano strette, premute sul petto, mentre si avviavano verso il loro destino’ raccontò Irena. I bambini erano ancora all’oscuro, ma lei sapeva dove erano diretti: prima al punto di raduno e poi alla morte. All’Umschlagplatz le guardie li rinchiusero dentro

le recinzioni a colpi di frusta o percuotendoli con il calcio dei fucili. I poliziotti tedeschi, ucraini ed ebrei ringhiavano ordini. Là, sotto un sole implacabile, dopo il caos e le botte, i bambini e il dottore attesero fino a sera l'arrivo dei vagoni. Non sappiamo se Irena li seguì fino alla piazza. Ai margini delle recinzioni, avrebbe visto Ala e Nachum, due suoi collaboratori. I due individuarono i bambini soltanto all'ultimo, poco prima che salissero sul convoglio. Nachum, sconvolto, raggiunse il dottore per cercare di convincerlo a restare. I testimoni raccontano che fu uno degli ultimi a parlare con Janus e Stefania, prima che venissero inghiottiti dal vagone piombato. Nachum aveva perso la sua imperturbabilità. Aveva gli occhi sgranati, lo sguardo disperato. Implorò il vecchio direttore dell'orfanatrofio di seguirlo: 'Chiederemo una dilazione allo Judenrat. La prego, dottore, venga con me. Possiamo ancora fermarli'. Lentamente, Janus Korczak fece cenno di no con la testa. 'Non posso lasciare soli i bambini, nemmeno per un istante'. Sapeva che non appena si fosse allontanato, i tedeschi li avrebbero caricati a forza sui vagoni e non gli sarebbe più stato possibile raggiungerli. I piccoli lo fissavano, spaventati, in attesa di capire che cosa avrebbe fatto. Il dottore guardò per un attimo Nachum: quegli occhi gli si sarebbero impressi a fuoco nella memoria e lo avrebbero tormentato per tutta la vita. Poi, voltando le spalle a lui e al ghetto, Janus e Stefania iniziarono a far salire i bambini sul treno. Il dottore fu l'ultimo ad avviarsi, con in braccio due piccoli di cinque anni allo stremo delle forze. 'Non lo dimenticherò mai' avrebbe detto Nachum, descrivendo la dignità con cui il dottor Korczak e i piccoli affrontarono il loro ultimo viaggio. 'Non stavano soltanto salendo sul vagone. Protestavano silenziosamente contro la barbarie'. Fermo sul binario a guardare i bambini che sfilavano muti mentre venivano stipati come merce nella carrozza soffocante – senza finestre e con il pavimento già ricoperto dello strato di calce viva che li avrebbe ustionati per tutto il tragitto, poi le guardie che chiudevano il portello con il filo spinato – Nachum cedette a un pianto irrefrenabile. Così Irena si esprime in seguito: 'Ancora oggi mi stupisce che noi tutti, testimoni di quella tragedia, non fossimo morti di crepacuore ... No, continuammo a vivere'. Ma quella sera il ritorno a casa mi costò tutte le forze rimaste. Poi crollai'⁶⁹.

69 Su Irena Sendler: R. Giordano, *Irena Sendler. La terza madre del ghetto di Varsavia*, La mongolfiera, Castrovillari 2016; S. Cerri, *Irena Sendler. La Vita dentro un barattolo*, David and Matthaus editore, Milano 2014. Di Janus Korczak, *Diario del ghetto*, Luni editrice, Milano 2013; su Janus Korczak, P. Monika, *Io non mi salverò. La vita di Janus Korczak*, Castelveccchi Editore, Milano 2012.

NO RAZZA, SÌ CITTADINANZA

Manuela Monti, Carlo Alberto Redi

Ormai da diversi anni l'uno per cento degli abitanti del pianeta detiene la ricchezza del restante 99% come ben illustrato dall'annuale rapporto OXFAM (an economy for the 1%; <http://www.oxfamitalia.org>). Basta ricordare che nel 2018 erano 62 i superpaperoni che sull'intero pianeta detenevano il 99% delle ricchezze globali; questi erano 80 nel 2014 e 388 nel 2010. È dunque probabile che tra pochi anni questi ricchissimi scenderanno a un numero di persone capace di essere accomodato su di un autobus, nell'intorno dei 40 super-paperoni. Il sogno espresso da Charlie Chaplin nel 'discorso all'umanità', poeticamente ed entusiasticamente gridato nel finale di quel capolavoro che è il suo 'il grande dittatore', è sfumato per sempre. È oggi quanto mai reale il dover riconoscere che non è più la politica degli stati nazionali, o quella delle organizzazioni internazionali, a governare il mondo ma bensì la 'triste scienza'. La scienza dell'economia declinata da chi gestisce il capitale: i vari fondi sovrani, investitori internazionali, prestatori di fondi, etc., tutte quelle forme di capitale organizzato che Noam Chomsky pone nel 'senato virtuale' così come lo presenta nel suo ultimo libro 'chi governa il mondo?'¹ (2018). E i gestori di queste forme di capitalismo finanziario trovano giustificazioni al loro operato, citano sempre Friedrich August von Hayek, premio Nobel per l'economia nel 1974, famoso tra l'altro per l'affermazione che '... gli uomini non sono tutti eguali e soprattutto... non vanno trattati come tali' con ciò avvalorando l'idea che la povertà ha origini ereditarie (nel DNA!) e che vi è una predisposizione genetica alla povertà, questa non è un prodotto dell'azione del mercato e della mancata istruzione scolastica causata dalla povertà. Epigoni importanti in campo politico sono oggi al potere, Donald Trump, Boris Johnson, Jair Bolsonaro (per citare quelli più clowneschi nelle loro espressioni) e altri ancora i quali usano spesso i termini di lavativo, scansafatiche, scroccone, parassita (*shirkers*, *scroungers*) per riferirsi ai poveri.

1 Cfr. N. Chomsky, *Chi sono i padroni del mondo?*, tr. it. V. Nicoli, Ponte alle Grazie, Milano 2018.

Per fortuna un altro premio Nobel per l'economia, Joseph E. Stiglitz ha ribattuto che le diseguaglianze sono frutto di scelte politiche dannosissime e capaci solo di portare a una erosione di democrazia e di coesione sociale. Formidabile il lavoro di Thomas Piketty nel chiarire i meccanismi economici che producono diseguaglianze e povertà². Fenomeni sociali questi ultimi che vanno sempre più aggravandosi alimentati da pratiche di discriminazione sociale che per giustificarsi dinnanzi all'impresentabile e inaccettabile livello delle diseguaglianze ricorre all'ideologia razziale, a pratiche di razzismo.

Smantellare questa situazione richiederà sforzi immani su molteplici fronti; certamente un contributo essenziale deve partire da processi di educazione e informazione su falsi miti quale quello del concetto di razza. Tra i meno giovani è ancora vivo il ricordo di manifestazioni e azioni di boicottaggio contro il Sud Africa, dal regime razzista e segregazionista. Cancellato ufficialmente dalla vita politica, il razzismo e segregazionismo è rimasto ben vivo se oggi (10 giugno 2020) in seguito alle proteste per la morte di George Floyd si contano in questo paese 10 morti tra i dimostranti: tutti di pelle nera. Razzismo e segregazionismo sono più forti che mai anche in paesi i cui cittadini hanno sperimentato sulla propria pelle delle tragedie inenarrabili: è triste e doloroso dover affermare che oggi Israele costringe milioni di persone in stato di apartheid, va detto forte che non solo *black life matters* ma anche *Palestinian life matters*.

Quando nasce il razzismo

Il quadro sociale brevissimamente delineato è frutto del concomitante agire di diverse variabili sociali alla base delle quali vi è un unico minimo comune fattore: il razzismo. Noi suggeriamo che l'ideologia e la pratica sociale del razzismo vedano la luce con la nascita della società transeguagliaria. Nasce quale mezzo sviluppato per finalità di politiche discriminatorie: da queste, per un'elaborazione storico-culturale, con l'invenzione della razza. Originano così le rivendicazioni di superiorità razziale quale pretesto per l'affermazione e il consolidamento di interessi di pochi individui sui molti. In altri termini, l'invenzione della razza è potente strumento di validazione di interessi di classe. Riteniamo che sulla base di questa considerazione la Biologia possa fruttuosamente ispirare le riflessioni di

2 Si veda T. Piketty, E. Saez, *Inequality in the long run*, in 'Science', 344, pp. 838-843; T. Piketty *Capitale e ideologia*, La Nave di Teseo, Milano 2020.

tante altre discipline. La Biologia e la Genetica delle popolazioni suggeriscono infatti che il passaggio da popolazioni di cacciatori-raccoglitori a popolazioni stanziali di agricoltori abbia prodotto una subordinazione della Natura sia extra-umana (la terra, i vegetali, etc.) sia umana (chi lavora nei campi, chi controlla, etc.) per la produzione di alimenti; produzione che può andare ben oltre la quantità necessaria al buon vivere e può spingersi oltre e determinare una sovrapproduzione di beni (risorse alimentari, in primis) che a sua volta porta all'accumulo di ricchezza e innesca una forma di proto-capitalismo. L'ineguaglianza che ne deriva tra 'i ricchi e i non ricchi' richiede strumenti di ordine materiale e fisico per il controllo del privilegio (armi, soldati, sacerdoti, etc.) e anche strumenti immateriali per perfezionare questo controllo: l'invenzione del concetto di razza e la pratica del razzismo, che diviene il tramite operativo con il quale 'il sociale si fa biologico'³, sono gli strumenti più potenti messi in campo per creare e sostenere la discriminazione. La sociologia del pregiudizio mostra come ogni pratica del razzismo sia funzionale a politiche di discriminazione per creare, mantenere e consolidare privilegi. Vorremmo sottolineare proprio il fatto che non è con la agricoltura che l'uomo perde la condizione di società egualitarie, ciò accade prima, nella transizione dalle società di cacciatori-raccoglitori a quelle di agricoltori. In altri termini la perdita della condizione egualitaria ha radici biologiche lontane e non nasce come si è sempre creduto con la rivoluzione agricola: evidenze archeologiche indicano la perdita dell'uguaglianza (le 'radici dell'1%') accadere circa 15.000 anni orsono con l'uomo cacciatore del vicino oriente che smette di condividere il cibo⁴. Come è possibile immaginare, la transizione dalle società egualitarie di cacciatori-raccoglitori a quelle basate sulla coltivazione di cereali, e caratterizzate da competizione economica e ineguaglianze, non è stata netta e semplice. Gli archeologi hanno trovato evidenze in favore del fatto che popolazioni semi-sedentarie di cacciatori (i Natufiani, dal nome della località ove sono stati trovati i resti, Wadi an-Natuf, una piccola località a metà strada tra Tel Aviv e Ramallah) praticavano agricoltura (all'incirca nel 13.000 avanti Cristo) e iniziarono ad accumulare risorse di cibo nei villaggi ove si stabilivano. Si ritiene questa sia stata la transizione epipaleolitica alle pratiche costanti di agricoltura e di sedentarietà con lo svilup-

3 Si veda M. Monti, C.A. Redi, *Così il contesto sociale influenza i processi biologici*, in 'La Lettura', 271, pp. 6-7.

4 Si rinvia a H. Pringle, *The ancient roots of the 1%. Don't blame farming. Inequality got its start among resource-rich hunter-gatherers*, in 'Nature', 344, pp. 822-825.

parsi di precise stratificazioni sociali, ‘i ricchi e i non-ricchi’⁵. Interessante notare come le stratificazioni sociali siano state promosse e mantenute da pratiche religiose basate su sacrifici umani, come ben documentato da Joseph Watts⁶. La possibilità di accumulare il cibo sovrabbondante favorisce così lo sviluppo di una società ‘transegualitaria’ verso una società con la presenza di proprietà private (di aliquote del cibo sovrabbondante) e ne consolida nel tempo la natura di società ove l’ineguaglianza diviene un fatto ‘naturale’. Storicamente cambiano i soggetti che vengono stigmatizzati in virtù delle relazioni sociali predominanti che si vanno strutturando e sono i caratteri intersoggettivi della specifica forma di razzismo quelli che svelano il progetto politico perseguito dal gruppo dominante per monopolizzare risorse (di varia natura) a proprio vantaggio. I rapporti di potere che plasmano le relazioni socio-economiche che da questa nuova situazione si vanno creando non solo porteranno allo sfruttamento delle risorse del pianeta (foreste, acque, petrolio, etc.) ma anche in maniera drammatica allo sfruttamento del lavoro e all’appropriazione del lavoro gratuito umano (donne e bambini) con tutti i corollari derivati da questa violenza dell’accumulazione originaria. Marx ha raccontato ben meglio questa storia! e forse sarebbe utile una sua rilettura per capire i fondamenti del razzismo che ancora albergano nella Sociologia, Economia e Psicologia e altre discipline, non certo nella Biologia (vedi oltre). Così da chiarire che è nei processi di assoggettamento degli individui e nelle forme di organizzazione sociale che ne derivano che si trova il ‘cuore di tenebra’ del razzismo. Altrimenti non si può capire il fruttuoso impiego elettorale-populista del richiamo a ‘valori razziali’ da parte di alcuni leaders politici che perseguono pratiche e fini discriminatori: richiami che trovano consenso politico da parte di disperati e diseredati, discriminati socio-economicamente, che nulla avranno da guadagnare da quel sostegno ma che in quelle parole e idee finiscono (inspiegabilmente?) per identificarsi. La vittoria elettorale di Jair Bolsonaro e di Donald Trump ha trovato il sostegno determinante per il loro successo elettorale da parte di diseredati che nulla hanno da guadagnare dalle loro politiche.

Il razzismo, la pratica del razzismo, con il suo voler riconoscere e attribuire differenze ‘permanenti e stabili’ (genetiche) a diversi gruppi, e l’uso di queste attribuzioni di differenze, diviene così uno strumento adattabile a molteplici fini che si rivelano sempre utili per giustificare un diverso

5 Per una review si veda H. Pringle, *op. cit.*

6 Cfr. J. Watts *et al.*, *Ritual human sacrifice promoted and sustained the evolution of stratified societies*, in ‘Nature’, 532, pp. 228-234.

trattamento riservato a ciascun gruppo: è utile per sostenere l'idea di una supremazia della 'razza' bianca come per l'idea che gli ebrei vadano guardati con sospetto. Questi due esempi estremi riflettono la teoria del credere nell'esistenza delle razze: un'intrinseca espressione dell'arroganza di un gruppo per esercitare dominio su altri gruppi; la pratica di questa ideologia, purtroppo, diviene poi lo schiavismo e l'olocausto. Non vi possono essere dubbi che sotto il profilo storico il razzismo è l'esemplificazione della persecuzione e discriminazione di alcune minoranze a vantaggio di chi detiene il potere: fattori politici, culturali e religiosi nutrono il pregiudizio necessario a cementare una solidarietà di classe e di predominio nei confronti delle minoranze, così da poter sfruttare un solido monopolio sulle risorse tutto a vantaggio del gruppo dominante⁷. E così il contesto storico stigmatizza come nero un individuo che abbia un antenato dalla pelle nera negli Stati Uniti d'America mentre lo stesso individuo è considerato 'bianco' in Brasile ove gli individui in maggioranza hanno tutti un antenato di pelle nera. Le condizioni storiche di supremazia e dominio sono quelle che portano alla nascita della teoria delle razze. Le radici del fenomeno possono essere rintracciate già nel Cinquecento, il frontespizio dell'Atlante di Abraham Ortelius, del 1570 già mostra una classificazione gerarchica tra gli esseri umani in dipendenza della loro appartenenza ai continenti (un antesignano dell'idea di razza su base continentale⁸). L'Europa domina una piramide ove nel gradino più basso sono rappresentate l'America e l'Oceania e a salire l'Africa e poi l'Asia e finalmente l'Europa. Le prime forme istituzionalizzate di discriminazione e razzismo risalgono al momento di espansione coloniale europea grazie alle prime conquiste terriere avvenute con le crociate! Il professore di Storia Antica dell'Università di Tel Aviv Benjamin Isaac ritiene che ben prima del Cinquecento, come abbiamo ricordato anche noi più sopra, sia probabile che si siano originate e consolidate le basi storiche di relazioni sociali basate sulla discriminazione. È quanto magistralmente ricorda nel suo classico *'The Invention of Racism in Classical Antiquity'*⁹ ove fa risalire ai miti fondativi della classicità greco-romana i germi di un proto-razzismo che si sarebbe poi sviluppato compiutamente in teoria delle razze e quindi in

7 Si veda F. Bethencourt, *Razzismi. Dalle crociate al XX secolo*, Il Mulino, Bologna 2017; A. Carioti, *La razza non c'entra. Il razzismo è politica*, in 'La Lettura', 287, p. 7.

8 Cfr. F. Bethencourt, *Razzismi. Dalle crociate al XX secolo*, op. cit. qui viene citato un Bethencourt 2014, ma in bibliografia c'è solo un Bethencourt 2017 vd. sopra.

9 B. Isaac, *The Invention of Racism in Classical Antiquity*, Princeton University press 2004.

ideologia razzista. Isaac sostiene che si erano già ben strutturati in quei miti non solo pregiudizi etnici e culturali ma anche pregiudizi razziali (o perlomeno forme proto-razziali) che sono poi stati ispiratori delle moderne forme di disprezzo e odio sociali. Lo studio di Isaac mette in luce in modo molto chiaro come questa antica attitudine verso stereotipi discriminatori permetta di far luce non solo sull'imperialismo greco-romano ma anche di chiarire in che modo si sia andata sviluppando l'ideologia dell'asservimento e della schiavitù (e dunque la concomitante integrazione o esclusione) degli stranieri in quelle società. Nel corso della fine del 2017 e inizi del 2018 al Museo dell'Uomo di Parigi una bellissima e istruttiva mostra 'Noi e gli altri, i pregiudizi, il razzismo, la diffidenza' (svolta sotto il patrocinio dell'Unesco¹⁰) si è proposta di far chiarezza scientifica sui comportamenti razzisti e i pregiudizi così da aiutare ciascuno a svolgere un processo personale di analisi critica capace di decostruire i pregiudizi che persistono nelle nostre coscienze. Mirabile a questo proposito quanto Jesse Jackson ebbe a dire in una intervista: 'Non vi è niente di più doloroso per me a questo punto della mia vita che l'ascoltare dei passi dietro di me mentre passeggiando e iniziare a pensare alla possibilità di subire una rapina e... guardarmi intorno e vedere dei bianchi e sentirmi sollevato'. Se un eroe dei diritti civili dei neri d'America non è esente da un pensiero tanto strutturato nelle nostre menti per via di fatti storici e contesti sociali ebbene dobbiamo interrogarci per riuscire a destrutturare le nostre percezioni, attese, giudizi, legate a pregiudizi sociali perché questi sono il carburante dei conflitti inter-gruppi (-razziali), delle discriminazioni e delle disuguaglianze. Tim Scott (unico senatore repubblicano di colore del Congresso USA) riporta in questi giorni di manifestazioni per l'omicidio di George Floyd di essere stato fermato nell'intorno del Congresso per ben 7 volte dalla polizia: fatto mai accaduto, se non per una sola volta, a pochi altri parlamentari. Sebbene molto criticato (giustamente per via di facili semplificazioni nelle assunzioni teoriche) può essere interessante effettuare un saggio in rete (Google 'Project Implicit') per verificare il proprio grado di pregiudizio nel confronto degli afroamericani (vs bianchi): è il famoso saggio 'Implicit Association Test' (IAT) messo a punto dagli psicologi sociali Anthony Greenwald, Mahzarin Banaji e Brian Nosek. Secondo gli autori il saggio è in grado di rivelare anche i pensieri più nascosti e inconfessabili che ciascuno di noi si porta addietro nel confronto proposto. Le critiche a questo

10 Si veda <http://www.unesco.org/new/fr/social-and-human-sciences/themes/fight-against-discrimination/>.

saggio sono molte e ben argomentate¹¹ ma non sono bastate a impedire lo sviluppo delle tecniche di AI per il riconoscimento facciale il cui utilizzo (da parte di sistemi di sorveglianza aereoportuale e poliziesca) ne ha provato il fondamento razzista: la tecnologia può essere razzista! Il software *Rekognition* di Amazon, ad esempio, ha riconosciuto come pregiudicati ben 28 parlamentari del Congresso USA. IBM, il più potente sviluppatore di questi sistemi, ha annunciato in questi giorni per bocca del suo amministratore delegato, Arvind Krishna, di aver sospeso lo sviluppo e la fornitura di questi sistemi di sorveglianza di massa ai dipartimenti di polizia perché violano diritti umani e libertà fondamentali. I sistemi *PredPol* e *Operation laser* vengono impiegati per il monitoraggio di specifiche comunità, ad esempio quelle più povere afro-americane, e quello che sta accadendo in questi giorni a Minneapolis ne è la prova. Tanto è radicato il pregiudizio nei confronti di soggetti dalla pelle scura¹² che persino le valutazioni del corpo docente in procedure di valutazione per posizioni accademiche di post-dottorato è soggetto a *bias* (distorsioni) che portano a discriminazioni nei confronti di applicanti di colore, discriminazioni che raddoppiano di valore se l'applicante è donna di colore¹³.

Paradossalmente mentre le norme giuridiche che si vanno sviluppando tendono sempre più a esprimere concetti egualitari questi pregiudizi paiono nascondersi nel sub-conscio¹⁴: c'è molto lavoro da fare per i neurobiologi, nella speranza di trovare anche le basi materiali ove questi pregiudizi si rafforzano cognitivamente. È così che la mostra parigina collocava l'invito alla riflessione incrociando l'Antropologia, la Sociologia e la Storia; creando ambientazioni suggestive (una sala d'imbarco di un aeroporto, una terrazza per caffè e altri ancora) ove il visitatore veniva immerso in atmosfere capaci di invitare a comprendere i meccanismi individuali e collettivi che mettiamo in atto nel discriminare 'l'altro'. Così piano piano il visitatore poteva riconoscere i meccanismi e i processi che realizziamo quando costruiamo categorizzazioni e gerarchie che stanno alla base del razzismo. Diversi studi classici sul razzismo erano poi illustrati con grande chiarezza didattica (la segregazione razziale in America, il colonialismo francese, il nazismo, il genocidio in Rwanda, e altri ancora) così da far capire come

11 Si veda M. Shermer, *Are we all racists ?* in 'Scientific American', 317, p. 81.

12 Si veda N. Jablonski, *Colore vivo. Il significato biologico e sociale del colore della pelle*, Bollati Boringhieri, Torino 2020.

13 Si veda K. Langin, *Women of color face double dose of bias*, in 'Science', 364, pp. 921-922.

14 N. Jablonski, *Colore vivo...*, *op. cit.*

si generano e nutrono i razzismi di oggi. Anna Maria Rivera ha più volte ribadito che qualunque gruppo umano può essere stigmatizzato grazie alla costruzione sociale, economica, psicologica, simbolica, culturale, etc. di un marchio, di un segno che permette di 'razzializzare' una minoranza per i fini più svariati, dalle comunità rom agli obesi, dagli islamici tout-court ai senza tetto e diseredati del pianeta¹⁵.

Un po' di DNA

Tra gli individui della specie umana si possono osservare molte differenze fenotipiche quali il colore della pelle, il colore degli occhi, alcuni valori antropometrici quali l'altezza e la forma del cranio e altri ancora come pure differenze fisiologiche quali la suscettibilità a particolari malattie o la risposta a specifiche molecole a significato farmacologico: alcune persone ritengono queste differenze 'grandi differenze' e su questa approssimativa e imprecisa valutazione sviluppano un'infondata convinzione che li porta a ritenere la specie umana divisa in gruppi assai omogenei, in altri termini divisa in razze. Molti studiosi si sono prodigati nella ricerca di dati capaci di escludere (o sostenere) una simile visione che già scricchiola anche solo sulla base di pochi rudimenti di genetica delle popolazioni e che comunque, in epoca pre-sequenziamento del genoma umano, era già stata magistralmente smentita da un bellissimo lavoro di Guido Barbujani con Luigi Luca Cavalli Sforza e altri colleghi¹⁶. Lo studio di ben 109 marcatori del DNA per ben 16 diverse popolazioni del pianeta ha infatti dimostrato che la variabilità genetica resta altissima anche all'interno di piccoli gruppi all'interno di ciascuna popolazione; tra membri della stessa popolazione giustifica ben 84.4% di quella totale! Gli autori dimostrano poi che le differenze della variabilità genetica a livello molecolare tra popolazioni di diversi continenti rappresentano all'incirca 1/10 della diversità umana e che la variazione genetica all'interno di uno stesso gruppo è mediamente maggiore di quella tra gruppi diversi: quanto basta per concludere che i dati prodotti dalla raffinata analisi eseguita non suggeriscono certo l'esistenza di alcuna discontinuità nel genoma umano tale da poter sostenere l'idea che esistano divisioni razziali nella nostra specie. Concetto ribadito più volte da Luigi Luca Cavalli Sforza che ha dedicato

15 Si veda A. M. Rivera, *Regole e roghi. Metamorfosi del razzismo*, Dedalo, Bari 2009.

16 G. Barbujani, A. Magagni, E. Minch, L.L. Cavalli-Sforza, *An apportionment of human DNA diversity*, in 'PNAS USA', 94, pp. 4516-4519.

tutta la propria vita di studioso a questo tipo di analisi¹⁷. Purtroppo accade anche che scienziati e operatori dei media di altissimo livello si mostrano inclini a piegare i dati scientifici a dimostrazioni che poi non reggono le critiche basate su una lettura degli stessi dati svolta senza pregiudizi. È questo il caso paradigmatico di un bravo operatore dei media quale è Nicholas Wade, responsabile per tanti anni della sezione scientifica del *The New York Times* e direttore della prestigiosa rivista *Science and Nature*. Ebbene Wade, affascinato dai lavori di Noah Rosenberg, affermata genetista di Stanford¹⁸, ha scritto un libro dedicato a sostenere l'esistenza delle razze: *'A troublesome inheritance; genes, races and human history'* provocando un'autentica tempesta mediatica e una quantità di critiche negative da parte di critici letterari e soprattutto da parte del mondo accademico¹⁹ e il solo plauso di siti web di neo-Nazi e di anti-immigrazione oltre che ovviamente del capo del Ku Klux Klan, David Duke. Wade sostiene infatti la tesi opposta a quella che una chiara evidenza genetica suggerisce: sostiene Wade che tutti i più recenti studi di genomica (inclusi ovviamente quelli sul sequenziamento del genoma umano) anziché scartare l'ipotesi dell'esistenza delle razze umane ne fornirebbero la prova! Wade li interpreta infatti in modo tale da sostenere che esista una struttura geografica della diversità genetica umana. Fatto quest'ultimo che nessun biologo nega, è un dato che si racconta a lezione e i più recenti studi di genomica non hanno fatto altro che dettagliare queste evidenze suggerendo anche di tracciare la propria genealogia, come divertimento. Chiaro che in un contesto di scarsa mobilità umana l'esincrocio tra membri di gruppi separati geograficamente è stato assai scarso sino ai tempi recenti della globalizzazione e della generale mobilità; e dunque le frequenze di alleli sottoposti anche a blanda selezione sono andate diversificandosi correlando con l'origine geografica. Per paradosso, non è che gli alleli disseminati dagli ammutinati del Bounty su una remota isola della Polinesia e ora rintracciabili tra quei discendenti ci suggeriscano di trovarci dinnanzi a una sotto-razza poiché quegli individui differiscono per le frequenze alleliche di alcuni geni rispetto agli altri polinesiani! Wade fa confusione su alcuni aspetti di base della genetica di popolazione, come tutti gli scienziati intervenuti nel dibattito hanno fatto notare²⁰. Nessun genetista ha mai

17 Si veda L.L. Cavalli-Sforza, P. Menozzi, A. Piazza, *Storia e geografia dei geni umani*, Adelphi, Milano 1997.

18 Si veda <https://web.stanford.edu/group/rosenberglab/>.

19 Cfr. A. Goodman, *Reflections on 'race' in science and society in the United States*, in *'Journal of Anthropological Sciences'*, 95, pp. 1-8.

20 *Ibid.*

negato che esista variazione genetica riscontrabile tra popolazioni dei diversi continenti ma la storia di questa variazione non può essere interpretata sulla base di un lavoro come quello di Noah Rosenberg²¹ che costituisce l'ossatura delle assunzioni di Wade: impiegando un programma informatico chiamato *Structure*, Rosenberg e colleghi sostengono di dimostrare l'esistenza di diversi raggruppamenti di individui (razze) in dipendenza del numero di popolazioni considerate. L'algoritmo sviluppato è tale che se si considera l'esistenza di due sole popolazioni il programma risponde separando africani e europei dagli asiatici; se si assume l'esistenza di tre popolazioni separa africani, europei e asiatici; assumendone quattro separa gli amerindi dagli asiatici; con cinque popolazioni i melanesiani dagli asiatici; con sei iniziano a manifestarsi le incongruenze e le stranezze di questa operazione: si differenzia anche un raggruppamento (razza) di Kalash (un piccolo, e isolato dal mondo, gruppo di individui presente in Pakistan!). Di fatto l'algoritmo rivela più o meno razze in dipendenza del numero di suddivisioni che si impongono; il fatto che imporre tre o quattro suddivisioni faccia comparire un numero di razze quali gli autori ritengono (come tanti altri, purtroppo) esistano non significa che ciò sia una realtà. Vi è una incredibile debolezza metodologica nel lavoro pubblicato, un *bias* che i *referees* avrebbero dovuto rilevare nell'esaminare il lavoro per poi accettarlo per la pubblicazione; questa stortura costituisce un manifesto pregiudizio: perché mai l'assumere tre o quattro suddivisioni ha più significato che assumerne una o sei o sette. Il risultato è manifestamente bizzarro in dipendenza delle assunzioni: o non esistono razze (assumendo 1) o esistono tante suddivisioni razziali quante ne necessitano per giustificare il fatto che esista una razza Kalash! L'assunzione di tre o quattro o sei o una è del tutto arbitraria, rivela un apriori che sta nella mente degli autori. In realtà anche i dati presentati nel lavoro di Rosenberg dimostrano l'esistenza di una grande variabilità genetica (circa 85% come dimostrato da Barbujani e Cavalli Sforza) tra individui della stessa popolazione; una parte minore all'incirca del 10% tra grandi gruppi (quelli delle aree continentali) e un restante di circa il 5% tra popolazioni assai vicine: con il che si può affermare che certamente anche solo sulla base di questo 5% è possibile individuare con buona probabilità ciascun appartenente a due popolazioni vicine. Nessun genetista nega che esista una variazione geografica nella distribuzione delle frequenze alleliche ma ciò non significa che queste siano in grado di sostenere l'esistenza di reali suddivisioni

21 N. Rosenberg, *Genetic structure of human populations*, in 'Science', 298, pp. 2381-2385.

di popolazioni (razze) per il semplice fatto che non disponiamo dei necessari marcatori genetici e anche di un solo criterio obiettivo da impiegare per decidere se esistono due, tre, cinque, nove, o quante si desiderino, razze. Inoltre pare del tutto illogico suddividere la specie umana, come pure qualsiasi altra specie, basandosi su una frazione tanto piccola della diversità genetica geograficamente strutturata: quest'ultimo fatto è poi chiaramente dovuto alla recente origine della nostra specie, all'incirca 200.000 anni. Wade non è comunque solo ma in ottima compagnia di personaggi che per altri motivi sono icone del mondo accademico: parrà strano ma premi Nobel come Francis Crick e James Watson si sono espressi in termini davvero deludenti al riguardo. Francis Crick: 'ritengo probabile che più della metà della differenza nel QI degli americani bianchi e dei negri sia dovuta a cause genetiche'. Crick riteneva che accettando questo dato biologico di una minore o maggiore capacità intellettuale i decisori politici avrebbero potuto sviluppare politiche sociali più attente alle necessità dei diversi gruppi! Non a caso che negli anni '70 del secolo scorso Crick appoggiò apertamente tutte le ricerche finanziate per determinare i QI dei diversi gruppi razziali. Non è certo da meno James Watson, noto per le sue stravaganti affermazioni centrate su aspetti discriminatori:

- 'sono pessimista sulle prospettive dell'Africa; le politiche sociali si basano sul fatto che l'intelligenza degli africani sia uguale alla nostra mentre tutte le prove scientifiche di cui disponiamo dicono proprio il contrario' (affermazione che gli costò la perdita della direzione dei prestigiosi Cold Spring Harbor Laboratory)
- 'la gente dice che sarebbe una disgrazia se rendessimo tutte le ragazze belle. Io penso invece che sarebbe una gran fortuna' (che gli costò la perdita del rettorato ad Harvard)
- 'tutte le volte che si presenta a un colloquio un ciccone vi sentite in colpa, perché sapete già che non lo assumerete' (con ciò antesignano dell'attuale crescente obesofobia; al riguardo è di interesse la lettura di Teachman e Brownell²²).

Nel 1997 Luigi Luca Cavalli Sforza aveva già espresso chiaramente che: 'Il tentativo di classificare la specie umana in razze è stato in realtà uno sforzo futile (...). L'analisi evolutiva delle popolazioni umane mostra che è totalmente arbitrario fermarsi, nella classificazione, a un livello piuttosto che a un altro. Le spiegazioni sono di natura statistica, geografica e storica. Dal punto di vista statistico la variazione genetica all'interno di

22 Si veda B. Teachman, K. Brownell, *Implicit anti-fat bias among health professionals: is anyone immune?* in 'International Journal of Obesity', 25, pp. 1525–1531.

uno stesso gruppo è mediamente maggiore di quella tra gruppi diversi. Se consideriamo geni singoli, tutte le popolazioni o i gruppi di popolazioni si sovrappongono, dal momento che tutti i geni sono presenti in quasi tutte le popolazioni, anche se in proporzioni diverse; perciò nessun gene singolo è sufficiente per classificare le popolazioni umane in categorie scientifiche. Quando finisce la citazione?

Proposta

Abolire la parola ‘razza’ dall’articolo 3 della Costituzione Italiana. È chiaro che la discriminazione di piccoli o grandi gruppi di individui ha preceduto storicamente l’invenzione scientifica della razza²³ e persiste ai nostri giorni. Un lungo percorso educativo non può che iniziare basandosi sul fare chiarezza sul significato delle parole utilizzate. Razza non può avere che un significato in riferimento a eventi storici. Il persistere nell’utilizzo di questo termine è dannoso poiché incoraggia atteggiamenti culturali discriminatori e frena l’integrazione dei migranti, non solo in Europa. A nostro giudizio parrebbe utile l’abolizione della parola razza da qualunque atto ufficiale della Repubblica Italiana.

L’art.3 della Costituzione potrebbe essere emendato e leggersi: ‘Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali’ oppure essere riformulato in: ‘La Repubblica senza alcuna discriminazione religiosa, politica, culturale o di appartenenza di genere e nazionalità promuove lo sviluppo equo di ciascuna persona’.

Particolare attenzione dovrebbe poi essere posta a emendare documenti di riferimento all’interno di diverse agenzie governative, per esempio l’Agenzia Nazionale del farmaco. Oggi si va consolidando una prospettiva di intervento terapeutico personalizzato capace di tenere conto dell’estrema variabilità genetica delle popolazioni umane ed è dunque necessaria un’attenta vigilanza affinché non vengano sperperate risorse in attività di ricerca e di intervento sanitario basate su presunte e false affermazioni scientifiche sull’esistenza delle razze.

23 Cfr. G. Barbujani, *L’invenzione delle razze*, Bompiani, Milano 2006; G. Biondi, O. Rickards, *L’errore della razza*, Carocci, Roma 2011; M. Monti, C.A. Redi, *DNA. La vita in tre miliardi di lettere*, Carocci, Roma 2019.

Bibliografia

- Barbuiani G., *L'invenzione delle razze*, Bompiani, Milano 2006.
- Barbuiani G., Magagni A., Minch E., Cavalli-Sforza L.L., *An apportionment of human DNA diversity*, in 'PNAS USA', 94:4516-4519.
- Bethencourt F., *Razzismi. Dalle crociate al XX secolo*, Il Mulino, Bologna 2017.
- Biondi G., Rickards O., *L'errore della razza*, Carocci, Roma 2011.
- Carioti A., *La razza non c'entra. Il razzismo è politica*, in 'La Lettura', 287:7.
- Cavalli-Sforza L.L., Menozzi P., Piazza A., *Storia e geografia dei geni umani*, Adelphi, Milano 1997.
- Goodman A., *Reflections on 'race' in science and society in the United States*, in 'Journal of Anthropological Sciences', 95:1-8.
- Isaac B., *The Invention of Racism in Classical Antiquity*, Princeton University press 2004.
- Jablonski N., *Colore vivo. Il significato biologico e sociale del colore della pelle*, Bollati Boringhieri, Torino 2020.
- Langin K., *Women of color face double dose of bias*, in 'Science', 364:921-922.
- Monti M., Redi C.A., *Così il contesto sociale influenza i processi biologici*, in 'La Lettura', 271:6-7.
- Monti M., Redi C.A., *DNA. La vita in tre miliardi di lettere*, Carocci, Roma 2019.
- Piketty T., Saez E., *Inequality in the long run*, in 'Science', 344:838-843.
- Piketty T., *Capitale e ideologia*, La Nave di Teseo, Milano 2020.
- Pringle H., *The ancient roots of the 1%. Don't blame farming. Inequality got its start among resource-rich hunter-gatherers*, in 'Nature', 344:822-825.
- Rivera A. M., *Regole e roghi. Metamorfosi del razzismo*, Dedalo, Bari 2009.
- Rosenberg N., *Genetic structure of human populations*, in 'Science', 298:2381-2385.
- Shermer M., *Are we all racists?* in 'Scientific American', 317:81.
- Teachman B., Brownell K., *Implicit anti-fat bias among health professionals: is anyone immune?* in 'International Journal of Obesity', 25:1525-1531.
- Wade N., *A troublesome inheritance; genes, races and human history*, Penguin Books, Londra 2014.
- Watts J. et al., *Ritual human sacrifice promoted and sustained the evolution of stratified societies*, in 'Nature', 532:228-234.

RAZZA E *INGIUSTIZIA*. L'INVOLUZIONE DELLA MAGISTRATURA DURANTE IL VENTENNIO

Pasquale Serrao D'Aquino

‘Razza e *inGiustizia*’ è il prodotto dell’impegno profuso dal Consiglio Superiore della Magistratura, unitamente ad altri enti, in occasione degli ottanta anni dall’approvazione delle Leggi razziali.

L’attualità di questa ricerca non è dovuta alle ricorrenze celebrative, ma al fatto che le condizioni socio-economiche, la reazione della politica e dell’opinione pubblica, devono essere considerate come storicamente ripetibili; non costituiscono un tragico evento superato dalla Storia, ma vere e proprie categorie generali del comportamento sociale.

Come l’immunizzazione del corpo al virus non è definitiva, e la malattia può tornare dopo la mutazione genetica del virus o la riduzione degli anticorpi sviluppati, allo stesso modo nuove spinte di parti della società e di fronde della politica possono attecchire nell’opinione pubblica e incrinare la sfera di protezione dei diritti umani apparentemente resa intangibile dallo stato costituzionale.

Attuale è perfino il tema del censimento su base razziale, al quale è dedicata la copertina del volume sulla copertina: un documento nel quale gli ebrei sono censiti per regione e suddivisi, in razza ‘pura’, ‘imprecisata’, ‘mista’ e ‘complessa’. Il censimento dell’etnia rom è stato riproposto proprio nell’anno di ricorrenza degli 80 anni dalle leggi razziali.

Attuali sono gli *hate-speeches*, allora diffusi con discorsi politici e con vignette satiriche di inusitata violenza contro gli ebrei, come quelle pubblicate nel volume *Razza e inGiustizia*; oggi, con analoga potenza comunicativa, alimentati dai social-network e spesso amplificati da trolls, creati allo scopo di alimentare intolleranza e odio razziale, in un quadro di influenza occulta della politica.

Sempre attuale, poi, è il conflitto tra magistratura e politica, inevitabile quando la seconda rivendica una immunità di fatto, soprattutto nel ledere i diritti umani e nel trascurare il divieto di discriminazione scolpito nell’art. 3 della Carta Costituzionale.

Lo stesso negazionismo sull'esistenza e degli effetti del Covid-19 dimostra come una fetta rilevante della popolazione, spinta dalla paura e fomentata da idee a sfondo politico, possa in modo estremamente rapido arrivare alla convinzione dell'inesistenza di fatti storici e di pericoli, diventando parte attiva di una politica distruttiva e autodistruttiva.

Ritornando al 1938, in Italia l'Istituto per la Difesa della Razza e il Manifesto sulla Razza del '38 posero le basi scientifiche del Razzismo.

Occorreva, però, anche un suo fondamento giuridico, che fu costituito dalle Leggi razziali. Il Presidente Mattarella e la Senatrice Liliana Segre¹ hanno sottolineato come esse fossero necessarie per il Regime per portare a termine il suo progetto razzista. Parafrasando Hannah Arendt, può dirsi che durante il Fascismo, per cementare insieme Cultura razzista, Politica Razzista e Burocrazia Razzista si dimostrò necessaria anche la 'Legalità del Male', consacrata da numerose Leggi introdotte senza alcun dissenso parlamentare.

La norma, però, non ha vita propria, ma richiede di essere applicata e, prima ancora interpretata individuandole la *ratio* e collocandola dal punto di vista sistematico nell'ordinamento generale.

Come si atteggiò a tal riguardo la Magistratura in quel periodo? Cosa fece e cosa evitò di fare? Cosa avrebbe potuto fare per ridimensionare gli effetti tragici dell'applicazione delle leggi razziali?

Durante il Fascismo la politica condusse un percorso di progressivo asservimento della magistratura al regime che portò i singoli magistrati ad una condizione di subordinazione che, salvo poche lodevoli eccezioni, impedì loro sottrarsi alla formale interpretazione delle leggi antiebraiche.

Basta dare uno sguardo alle vicende della Associazione Generale dei Magistrati Italiani. Prima dell'avvento del fascismo l'elaborazione della Associazione era diventata più dettagliata e l'azione più incisiva. Nel 1921 fu ottenuta l'estensione della inamovibilità ai pretori e l'elettività del CSM da parte di tutto il corpo giudiziario.

Con il fascismo, però, tutto cambiò. Nel 1925 l'Agmi si sciolse, prima di venire soppressa da una legge del 1926 che vietava agli impiegati pubblici l'adesione a qualsiasi sindacato. I dirigenti dell'Associazione furono prima trasferiti in sedi disagiate poi epurati: fra questi il segretario generale Vincenzo Chieppa.

Nel frattempo i magistrati di 'basso rango' erano sottoposti alle incessanti pressioni delle circolari ministeriali sull'interpretazione delle leggi che li sollecitavano a tenere nella preminente considerazione l'interesse del regime.

1 La seconda nel suo saggio introduttivo in *Razza e Ingiustizia*, Il Presidente Mattarella tenuto nel Giorno della Memoria nel gennaio 2018.

Veniva loro chiesto pure di osservare rigorosamente le forme rituali di ossequio al regime, come l'obbligo di indossare la camicia nera e di adottare il saluto fascista alla partecipazione di pubbliche manifestazioni di fede fascista.

Il controllo del potere politico sui magistrati venne ottenuto, tuttavia, principalmente con le incisive prerogative del Guardasigilli sul reclutamento e sulla carriera dei giudici; sui poteri di direzione del pubblico ministero, definito come il rappresentante del potere esecutivo presso l'autorità giudiziaria; nonché sulla possibilità di disporre, nei confronti di ogni magistrato, trasferimenti 'per utilità di servizio'.

Il governo fascista attuò la propria strategia di involuzione autoritaria dell'ordinamento giudiziario cancellando le riforme da poco approvate che avevano indirizzato l'ordinamento giudiziario nel senso dell'indipendenza dell'ordine giudiziario e dei singoli magistrati.

Il 30 dicembre 1923, con il r.d. n. 2786 venne accentuata la già presente gerarchizzazione degli uffici giudiziari e venivano attuate innovazioni utili a garantire il controllo efficace della categoria.

Il Consiglio Superiore della magistratura, da poco diventato elettivo, perse subito la scarsa autonomia acquistata, per essere istituito presso il Ministero della giustizia e composto solo da appartenenti alle alte magistrature, di nomina governativa.

Il sistema delle promozioni per i posti di vertice della categoria venne inoltre modificato: le nomine a consigliere della Corte di Cassazione furono infatti sottratte al Consiglio Superiore per essere affidate ad una apposita commissione istituita presso il Ministero di Grazia e Giustizia; era poi prevista la possibilità di essere nominati in Cassazione per merito, superando il rigido criterio dell'anzianità fino a quel momento seguito in magistratura per le nomine più ambite: di fatto, ciò consentiva al Ministro non di premiare i magistrati effettivamente più meritevoli, ma di scegliere per i posti di vertice della categoria con assoluta discrezionalità, i magistrati più graditi al regime. I membri del consiglio giudiziario, inoltre, non erano più eletti dalle assemblee generali dei magistrati dei Tribunali e delle Corti d'Appello, ma erano scelti dal primo presidente di ciascuna Corte d'appello.

A questi provvedimenti, che incidevano in modo pregnante sulla struttura degli uffici giudiziari, si aggiunse la violazione del principio dell'irramovibilità dei giudici: diveniva possibile la dispensa dall'impiego per il magistrato che per infermità o debolezza di mente permanente, per accertata inettitudine, o 'per qualsiasi altro motivo', non potesse adempiere convenientemente ed efficacemente i doveri del proprio ufficio (art. 173).

In quel periodo fu anche approvato il R.D. del 3 maggio del 1923 n. 1028 che prevedeva, per i magistrati la dispensa dal servizio per 'esube-

ranza e improduttività', istituendo la *Commissione per l'epurazione della magistratura* composta da alti magistrati².

La genericità delle formule legislative diventava dunque lo strumento legale per colpire i magistrati invisi al regime o sgraditi, consentendo la dispensa dal servizio o trasferimenti 'punitivi'.

In un quadro di tale subordinazione al potere politico della Magistratura, opportunismi finalizzati a percorrere una rapida carriera, sincere adesioni al regime fascista fecero approdare alcuni magistrati a idee e comportamenti prima impensabili.

Nel 1939 fu fondata la rivista giuridica *'Il diritto razzista'*, diretta dall'avvocato squadrista Stefano Cutelli, il cui comitato scientifico vedeva la partecipazione, oltre che di avvocati e professori, di numerosi magistrati, ordinari e amministrativi di altissimo rango.

Si affermò, in tale contesto, che le leggi razziali fasciste aspiravano a *'mantenere il prestigio della razza superiore (ariana) di fronte alle altre, ponendo in una situazione d'inferiorità sociale e giuridica gli elementi di razze inferiori'*; si aggiunse che molte disposizioni speciali si giustificavano perché gli ebrei rappresentavano *'nel momento politico attuale il maggiore pericolo per la nostra razza'*³.

Fu in questo modo che, anche con il contributo di parte della Magistratura, vennero create le premesse per abbandonare il principio di uguaglianza formale dei cittadini sancito dallo Statuto Albertino, fino all'orrida limitazione della capacità giuridica in base alla razza dell'art. 1 del codice civile, in un crescendo di differenziazione, discriminazione, emarginazione, espropriazione, deportazione, riduzione in schiavitù, tortura e eliminazione, fino ad accodarsi al tentativo nazista di cancellazione di un Popolo dalla Storia.

Rari furono i comportamenti autenticamente coraggiosi.

Dopo l'assassinio di Matteotti, Mauro del Giudice, anziano magistrato, presidente della Sezione di Accusa della Corte di Appello di Roma si autoassegnò l'inchiesta, invece di affidarla al consigliere anziano della sezione, *"contagiato da lue fascista"*, nonostante il tentativo di dissuasione del Primo Presidente della Corte.

Due giorni dopo l'arresto di Marinelli, Del Giudice viene posto sotto tutela e, dice il magistrato nella sua breve autobiografia, *'una cinquantina di fascisti facinorosi, vennero a fare una dimostrazione sotto casa mia'*.

2 Giovanni Appiani, Aristide Bonelli, Antonio Raimondi e Giovanni Santoro, tutti appartenenti alla c.d. 'alta magistratura'.

3 S. Borghese, *Razzismo e diritto civile*, in 'Monitore dei tribunali' 80, 1939, serie III, vol. 16, pp. 353-357, in particolare p. 353.

Il 27 luglio 1924 il giornale 'L'Impero' affermava: 'È inutile alludere, più o meno velatamente, a Mussolini per il delitto Matteotti. Il Duce, salvatore della Patria, non si tocca', per poi aggiungere: 'Chi tocca il Duce sarà polverizzato'.

Quella che seguì è storia nota: il trasferimento del magistrato Del Giudice, e del processo Matteotti a Chieti per *motivi di ordine pubblico*, con il suo farsesco epilogo.

L'organizzazione e l'azione quotidiana della magistratura durante il Ventennio rendono chiaro come, senza indipendenza esterna dal potere politico e dal contesto socio-culturale, ma anche senza indipendenza interna dai Capi degli Uffici, non vi è libertà effettiva di interpretazione.

Il diritto nazionalsocialista si rifaceva al Sano Sentimento del Popolo, così come previsto dal novellato par. 2 del codice penale tedesco. L'ermeneutica italiana, nell'applicare le leggi razziali, salvo alcune eccezioni, cadeva nella 'trappola della Legalità formale' e del silenzio di fronte alla lacerazione dei principi dell'ordinamento, dando il suo contributo esiziale alla dissoluzione della democrazia.

Totalitarismi e forni crematori hanno trasformato le società europee, determinando l'enorme avanzamento della loro cultura giuridica, e consentendo oggi di confrontarci con 'le tradizionali costituzionali comuni', di assicurare la tutela multilivello dei diritti, di riconoscere l'intangibilità, anche da parte del legislatore, dei Diritti Umani.

Occorre però evitare che, come avvenne nella magistratura durante il periodo fascista (e non solo allora), opportunismo, voglia di evitare problemi, attenzione eccessiva alla carriera, rispolverino abitudini deteriori del passato; abitudini delle quali la magistratura e, con essa, i cittadini si sono faticosamente liberati: avvicinarsi burocraticamente al lavoro, aggirare la complessità dei giudizi assecondando istinti di autopromozione o autoconservazione.

Le fonti normative utilizzate per contrastare tempestivamente il Covid sembrano giustificate dalla tutela del Diritto alla Vita, ma costituiscono un precedente che può sollecitare gli istinti della politica alla deroga dei diritti da parte dei Governi per altre ragioni ritenute ugualmente prioritarie e irripetibili, instaurando prassi antidemocratiche.

Mai abbassare le difese attive del corpo sociale e dei giuristi di fronte alla lesione dei diritti umani, confidando nel solo rispetto della Legalità. Neppure gli invisibili anticorpi della Società dei diritti e dell'Ordinamento costituzionale costituiscono una barriera definitiva e insuperabile contro le pulsioni antidemocratiche che ciclicamente riemergono.

UN TESTIMONE DELLA SHOÀ NELLE SCUOLE

Giorgio Sestieri

Il Progetto Memoria – di cui faccio parte è – un’associazione culturale che si occupa di sviluppare attività didattica e di incontro in scuole, istituzioni e associazioni sul tema delle persecuzioni antiebraiche, contribuendo a diffondere lo studio della storia e della memoria della Shoà.

L’O.S.E., Organizzazione Sanitaria Ebraica – Assistenza all’Infanzia è nata nel 1912 a San Pietroburgo in Russia per aiutare le popolazioni ebraiche in difficoltà a causa dei pogrom degli Zar e, dopo, con la Rivoluzione Russa.

Nel 1923 l’Unione OSE, messa fuori legge dal sistema comunista che ne aveva requisito le strutture educative e sanitarie, si stabilisce a Berlino con Presidente Albert Einstein.

Nel 1933, con l’avvento del nazismo l’OSE trova rifugio in Francia e apre le prime case di accoglienza nella regione di Parigi per ospitare i bambini ebrei fuggiti dalla Germania e dall’Austria e, poco tempo dopo, gli stessi bambini residenti in Francia.

Durante la guerra (dal 1939 al 1945) l’OSE gestisce case di accoglienza e interviene nei campi di prigionia per salvare i bambini che rischiano la deportazione e apre centri medico sociali per assistere le famiglie ebraiche bisognose. Nel 1943, a causa dell’occupazione tedesca, diventa clandestina e si organizza per nascondere tutti i bambini che le sono stati affidati, contribuendo così a salvarne più di 5.000.

Dopo la liberazione nel 1945 l’OSE è responsabile del futuro di più di 2.000 bambini rimasti orfani tra i quali 427 sono superstiti del campo di Buchenwald tra i quali Meir Lau, futuro rabbino capo di Israele e Elie Wiesel scrittore, filosofo, premio Nobel per la pace nel 1986.

L’OSE, dopo il 1945, ha sedi in tutto il mondo: in Europa, in America in Asia, in Africa; la finalità è quella di dare assistenza sociale e sanitaria alle popolazioni ebraiche e soprattutto ai bambini.

Quando si parla di bambini ebrei durante la Shoah si intendono tutti quelli che sono nati dal 1929 in poi. I bambini europei perseguitati sono stati 1.600.000 di cui oltre 1.000.000 uccisi nei lager.

Durante la Seconda guerra mondiale, dal 1939 al 1945 milioni di bambini europei sono morti sotto le bombe, per il freddo e la fame, per il tifo o altre malattie, perché reclutati nell'esercito tedesco per l'ultima disperata resistenza, ma più di un milione e mezzo di bambini e adolescenti sono stati braccati, inseguiti, arrestati, torturati, uccisi deliberatamente perché ebrei. Il loro certificato di nascita è il loro certificato di morte.

Nel museo di Gerusalemme dedicato al ricordo e agli studi sulla Shoah c'è un edificio buio con il soffitto a cupola; è illuminato da una fiammella; alle pareti si intravedono delle foto con volti infantili e si sente una voce che scandisce i nomi e le date di nascita dei bambini ebrei uccisi.

Sono più di un milione; la voce impiega due anni a dirli tutti, poi ricomincia.

Qual era l'ideologia e il programma nazista nei confronti dei bambini?

Tra le due guerre i bambini europei dei paesi dittatoriali ricevono un'educazione che esalta la guerra e la violenza, il disprezzo per i deboli, l'odio per le minoranze etniche e religiose, l'orgoglio per l'appartenenza a una presunta razza superiore.

Scrivono Hitler: 'Nessun bambino, ragazzo o fanciulla sia in avvenire autorizzato a lasciare la scuola senza essere penetrato dell'importanza e della necessità di un sangue puro'.

E per Mussolini: 'Solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli'.

I bambini di sangue germanico devono diventare:

1. Guerrieri se maschi
2. Prolifiche madri di guerrieri se femmine.

I bambini scandinavi o 'slavi germanizzabili' perché biondi, con occhi azzurri e colorito roseo, per le loro caratteristiche fisiche di pura razza ariana, devono essere ricercati, sottratti alle loro famiglie e affidati a famiglie tedesche per dare loro un'educazione in linea con i principi e l'ideologia nazista.

Un tedesco ricordava che dopo l'avvento del nazismo ogni bambino usciva dalla scuola con due salde convinzioni:

1. Hitler aveva salvato la Germania.
2. Gli ebrei erano l'origine di tutti i mali.

La crudeltà del regime nazista colpisce anche tanti bambini tedeschi non ebrei: perché figli di oppositori politici, di zingari, di pacifisti, di testimoni di Geova, perché privati dei genitori incarcerati, torturati o uccisi; o perché

affetti da gravi malformazioni o da disturbi mentali, quindi ‘bocche inutili’ da eliminare.

I bambini ebrei all’arrivo nei campi di sterminio erano subito uccisi perché non erano utili come forza lavoro e bisognava eliminare la discendenza ebraica. Venivano temporaneamente risparmiati solo alcuni (es. i gemelli) per sottoporli a esperimenti medici. Venivano loro provocate malattie e sperimentate medicine, al termine della sperimentazione venivano uccisi.

Ogni bambino ebreo ha vissuto una storia unica. Occorre però semplificare, generalizzare, ridurre vicende diverse a uno schema che offra una visione semplificata dei fatti. Ancora più difficile è raccontare i sentimenti provati allora dai bambini: la memoria non è un deposito fisso e spesso si riduce a dei flash, a immagini staccate e sfuocate, a particolari privi di significato, a ricordi di ricordi altrui, oppure, per loro fortuna i piccoli perseguitati hanno dimenticato.

Se i destini individuali sono tutti diversi, la differenza più grande è fra chi:

- È riuscito a rimanere nascosto, solo o con i familiari, fino alla fine della guerra.
- È stato deportato in un campo di lavoro e di morte (direttamente o dopo la prigionia in un ghetto) ed ha assistito a fucilazioni, massacri, torture e violenze di ogni genere anche su di sé.

Le problematiche dei bambini nascosti durante la guerra erano:

- La difficoltà a imparare il nuovo nome e la nuova storia da raccontare sulla vita precedente, necessari per evitare l’arresto.
- La situazione è differente se si è soli o con un fratello. I più grandi devono badare a uno o più fratelli piccoli.
- Spesso bisogna cambiare nascondiglio.
- Per molti c’è solo fame, freddo, paura di essere scoperti.
- Molti bambini sono affidati a conventi; bisogna imparare le preghiere, le vite dei santi, i fatti del Nuovo Testamento. Talora ci sono pressioni per la conversione o battesimi non autorizzati.
- Alla fine del conflitto nessuno viene a prenderli. Si aprono le porte degli orfanotrofi.
- Organizzazioni ebraiche cercano di trovarli (spesso non se ne sa nulla). Quando li ritrovano li fanno adottare da correligionari o li portano in Palestina.
- Alcuni ritrovano i genitori, o uno di essi; ma spesso i genitori sono degli estranei perché sono cambiati, nervosi, pressati dalle tante difficoltà. Anche se tutta la famiglia riesce a ricomporsi, per nessuno ‘tutto torna come prima’.

Le problematiche dei bambini catturati e deportati:

- L'arresto avviene a casa o, per delazione, nel luogo dove si è nascosti, o durante la fuga magari a due passi dalla salvezza (in Svizzera, in Spagna, ecc.).
- Dopo l'arresto vengono portati in carcere o in campi di transito o in campi di internamento, spesso divisi dai genitori e sempre in condizioni durissime (scarso cibo, condizioni igieniche degradate, promiscuità ecc.).
- Trasferiti in ghetti dove vengono ammassati in migliaia (es. ghetto di Varsavia, di Terezin).
- Sottoposti a un estenuante viaggio in treno per i campi di lavoro e di sterminio.
- All'arrivo dei treni nei campi molti bambini sono già morti. La maggior parte dei bambini è subito assassinata senza neppure essere registrata. Alcuni scampano alla prima selezione per le camere a gas fingendosi più grandi e capaci di lavorare; altri, specie i gemelli, vengono tenuti in vita per gli esperimenti. Altri, separati dai genitori, portati nei blocchi per bambini sopravvivono per un tempo più o meno lungo abbandonati a se stessi e aiutati saltuariamente dai guardiani.
- Faccio due esempi di gruppi di bambini che durante la guerra sono stati nascosti: uno in Francia finito tragicamente e l'altro in Italia finito positivamente.

IZIEU (sud della Francia)

Nel marzo 1943 Sabine Zlatin con il marito si rifugiarono prima a Chambéry poi in una casa isolata nella campagna di Izieu in zona francese sotto occupazione italiana perché gli italiani non eseguivano le deportazioni degli ebrei. In questa casa arrivarono bambini dai campi di prigionia francesi, dai rifugi dell'OSE o portati dai genitori per cercare di metterli in salvo.

Transitarono in questa casa 105 bambini.

L'O.S.E. pagava un mensile per i bambini. La casa di Izieu era isolata in mezzo alla campagna, senza riscaldamento né acqua corrente, ma i bambini erano sereni e gli educatori organizzavano scuola e spettacoli. Le vicine fattorie aiutavano il gruppo con generi alimentari così come la panetteria del villaggio ed anche alcune famiglie di contadini accolsero bambini.

Il 9 settembre 1943 i tedeschi occuparono la zona italiana. L'O.S.E. era in grandi difficoltà perché doveva chiudere tutti i suoi rifugi e affidare i bambini ovunque possibile.

La situazione precipitò a Izieu e il 7 gennaio 1944 i tedeschi arrestarono il medico ebreo che curava i bambini del gruppo. Il giorno dopo la Ghestapo arrestò tutto il personale della sede dell'O.S.E. a Chambéry. Da quel momento Sabine Zlatin cercò di disperdere i bambini in luoghi sicuri, ma il 5 marzo 1944 il sottoprefetto, protettore dei bambini di Izieu venne trasferito; l'evacuazione dei bambini di Izieu era prevista per l'11 aprile ma era troppo tardi! Giovedì 6 aprile due camion e un'automobile si fermarono davanti alla casa; tre uomini in abito civile, di cui due ufficiali della Ghestapo di Lione e 15 soldati della Wehrmacht raggrupparono con violenza tutti gli abitanti della casa (solo Leon Reigman riuscì a scappare gettandosi da una finestra). Tutti vennero caricati sui camion come sacchi. Il convoglio partì mentre i bambini cantavano in coro 'Non avrete l'Alsazia e la Lorena'. Venne fatto scendere dal camion solo un bambino che non era ebreo, figlio di contadini del luogo.

Alle sei di sera il convoglio arrivò a Lione; i bambini con gli educatori vennero rinchiusi nella prigione e il giorno dopo, con gli adulti in manette, furono trasferiti in treno a Dramcy e registrati con i numeri dal 19.185 al 19.235.

Sabine Zlatin, che non era a Izieu quando avvenne l'arresto, si recò presso la sede della Croce Rossa per cercare di avere un aiuto per salvare i bambini ma la Croce Rossa non mise in atto alcun aiuto. Il 13 aprile i bambini e gli educatori vennero deportati a Auschwitz; tutti avviati nelle camere a gas tranne Lea Feldblum e Susanne Reizman; ma quando quest'ultima sentì il pianto del figlio, andò a raggiungere i condannati alla camera a gas. Tre educatori maschi furono deportati alla fortezza di Reval in Estonia, condannati ai lavori forzati in una cava di pietre e poi fucilati a fine luglio 1944.

La responsabilità diretta del massacro è stata di Klaus Barbie, capo della Ghestapo di Lione e firmatario di un telegramma dove si ordinava l'invio a Dramcy dei bambini di Izieu.

Solo Lea Feldblum e Sabine Zlatin si salvarono e hanno potuto testimoniare al processo contro Klaus Barbie avvenuto a Lione nel 1987: fu condannato dopo 43 anni di latitanza in Bolivia ed estradato e condannato per crimini contro l'umanità.

L'altro esempio è quello di Villa Emma conclusosi positivamente

Nel 1942, l'avvocato Lelio Vittorio Valobra responsabile della DELASEM – la Delegazione Assistenza ai Migranti – fondata per facilitare l'emigrazione degli ebrei verso paesi sicuri, fu informato dal responsabile di Gorizia della

stessa organizzazione, che un gruppo di 53 giovanissimi ebrei in maggioranza ragazzi con alcuni adulti, era intrappolato in un vecchio castello vicino a Lubiana nella parte della Slovenia occupata dagli Italiani, che stava per finire sotto controllo tedesco. Valobra si recò sul posto e, grazie alla collaborazione di un funzionario italiano e della responsabile locale della Croce Rossa, organizzò una spedizione e riuscì a trasferire i profughi dal castello di Lesno Brdo fino a Nonantola, vicino Modena dove fu messa a loro disposizione una grande villa disabitata, col benessere dei proprietari e delle autorità cittadine.

Malgrado il fascismo godesse di un vasto consenso, i nonantolesi videro con simpatia i nuovi arrivati. I ragazzi di Villa Emma studiavano l'italiano, l'agricoltura (anche coltivando un orto con le loro mani) e la cultura ebraica, oltre alle materie di cui gli adulti del gruppo erano esperti e disposti a fare lezione.

I ragazzi si integrarono con la popolazione, anche con le autorità ecclesiastiche a tal punto che si celebrò perfino un matrimonio tra Alberto, un giovane del posto, e la profuga Helen. L'unione avvenne con il rito ebraico e con la benedizione dell'arciprete don Arrigo Beccari.

Dopo l'armistizio di Cassibile (località presso Siracusa) con il quale il Regno d'Italia cessò le ostilità contro gli alleati e iniziò la resistenza contro il nazifascismo, ci fu la percezione che gli abitanti della villa potessero trovarsi in grave pericolo a causa dell'avvicinamento delle truppe tedesche. Don Arrigo e don Ennio prima fecero alloggiare i ragazzi temporaneamente nel seminario vescovile, poi fornirono loro carte d'identità falsificate con l'intestazione del comune di Larino, che si trovava nella parte d'Italia occupata dagli Alleati ed erano dunque non verificabili; Marko, uno dei profughi adulti, si travestì da prete che accompagnava dei collegiali; lo stratagemma funzionò e alla prima occasione utile riuscirono a rifugiarsi tutti in Svizzera.

Con la fine della guerra il programma tedesco di eliminare tutti gli ebrei è in piccola parte fallito:

Infatti, circa 96.000 bambini ebrei sono sopravvissuti: perché furono recuperati dai russi e dagli angloamericani nei campi di sterminio, perché nascosti da contadini o da famiglie cristiane spesso sconosciute, perché aggregati alle bande partigiane dopo essere fuggiti dai ghetti o scampati alle retate, perché ospitati nei conventi o salvati da domestici ariani, perché messi in salvo da organizzazioni ebraiche, finché fu possibile, o da quelle cristiane e portati all'estero.

Alla fine della guerra, a Milano furono radunati molti bambini orfani che provenivano dai campi di sterminio, dai nascondigli, dai conventi e dalle famiglie a cui erano stati affidati, ma mancava una struttura in grado di accoglierli tutti insieme. Man mano che il loro numero aumentava si sentì la necessità di un luogo adatto ad accoglierli.

Raffaele Cantoni, il Presidente e fondatore dell'OSE Italia, grazie all'amicizia con il prof. Luigi Gorini del Comitato di Liberazione nazionale, ottenne l'uso della Colonia di Selvino (BG) costruita nel periodo fascista come casa vacanze.

In questa struttura dal 1945 al 1948 transitarono oltre 800 bambini ebrei.

La storia poco nota di questi bambini è raccontata nel libro *'Il viaggio verso la Terra Promessa'* Storia dei bambini di Selvino, di Aharon Megged.

I bambini di Selvino provenivano dai conventi e dai campi di concentramento e sterminio, non avevano ricevuto alcuna educazione e mancavano di riferimenti affettivi essendo orfani e privi di famiglia, parlavano lingue diverse e ciò creava difficoltà di comunicazione tra di loro e con gli educatori. Il lavoro verso questi ragazzi era difficilissimo, soprattutto per i problemi psicologici da affrontare. Gli educatori, oltre al ruolo didattico, avevano una grande importanza legata all'affettività, il loro lavoro era volto a far riacquistare ai bambini la salute e il desiderio di vivere.

Moshè Ze'iri, un soldato della brigata ebraica, fu reclutato da Raffaele Cantoni per il ruolo di direttore didattico e per dirigere la colonia di Selvino nel 1945.

Egli riuscì a integrare i ragazzi, riunificò la lingua insegnando loro l'ebraico, organizzò corsi di formazione per alcuni mestieri utili al loro futuro, organizzò un'orchestra e volle che tutti, a turno, provvedessero alle pulizie, alla cucina, ai servizi.

A parte qualche caso isolato per cui Cantoni era riuscito a rintracciare i parenti dei bambini, che quindi furono riaffidati alle famiglie, la gran parte dei bambini di Selvino emigrò verso la Palestina che era sotto il mandato britannico, con enormi difficoltà poiché gli inglesi avevano imposto il divieto di immigrazione.

Nel gennaio 1949 tutti i ragazzi di Selvino erano in Israele. Alcuni erano arrivati prima su navi che erano riuscite ad aggirare i controlli delle truppe inglesi, altri che si erano imbarcati in navi bloccate dagli inglesi, furono portati a Cipro in campi di prigionia e riuscirono a raggiungere Israele soltanto dopo la proclamazione dello Stato ebraico nel maggio del 1948.

Moshè Ze'iri non abbandonò i bambini di Selvino ma continuò a seguirli, a tenerli uniti e a incoraggiarli anche dopo il loro arrivo in Israele dove per loro gli inizi non furono facili. Grazie all'educazione loro impartita, ai mestieri appresi, all'adozione di una lingua comune, alla solidarietà nata tra di loro, riuscirono a integrarsi e fondarono due importanti Kibbuz: Rosh Hannikrà al confine libanese e Tzeelim nel deserto del Neghev.

Fino a qualche tempo fa la storia dei ragazzi di Selvino poteva essere vista come una storia appartenente al passato ma oggi, alla luce degli attua-

li flussi migratori diventa un evento attualissimo perché ci insegna come e quanto potrebbe essere fatto per educare i migranti e permettere loro di inserirsi a pieno titolo nella nostra società. Certamente fondamentale è la buona conoscenza della lingua del paese in cui ci si reca e la formazione culturale e tecnica di alcuni mestieri.

In questa Giornata della Memoria ricordiamo eventi terribili e lo facciamo con la speranza che mai più si ripetano in futuro.

Dobbiamo trasmettere ai giovani il valore della democrazia e della libertà a paragone di quanto non avviene nei regimi totalitari; inoltre è necessario combattere l'antisemitismo, che si manifesta spesso anche sotto forma di antisionismo e che è quasi sempre frutto del cieco pregiudizio e dell'ignoranza dei fatti storici.

Ben vengano questi incontri per educare i giovani alla conoscenza della storia recente e passata e all'accettazione e al rispetto di chi non la pensa come noi per cultura, credo politico o fede religiosa.

Bibliografia

- Rolande Causse, *Les enfants d'Izieu préface de Sabine*, Zlatin Ed., du Seuil 1994.
 Sara Valentina Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah. Storia e memoria della persecuzione in Italia*, Ed. Unicopoli 2004.
 – *Se questo è un bambino. Infanzia e Shoah*, Ed. Giuntina 2014.
 Thomas Geve, *Qui non ci sono bambini*, Ed. Einaudi, Yad Vashen Publication 2011.
 Rav Israel Meir Lau Loulek, *L'histoire d'un enfant de Buchenwald qui devient grand rabbin d'Israel*, Ed. Jerusalem Publicatios 2010.
 Sergio Luzzatto, *I bambini di Moshe. Gli orfani della Shoah e la nascita di Israele* Ed. Einaudi 2018.
 OSE, *Au secours des enfants du siècle*, Ed. Nil, 1993.
 Bruno Maida, *La Shoah dei bambini, la persecuzione dell'infanzia ebraica in Italia (1938 – 1945)*, Ed. Einaudi, 2013.
 Aharon Megged, *Il viaggio verso la terra promessa. La storia dei bambini di Selvino*, Ed. Mazzotta, 1997
 Sergio Minerbi, *Un ebreo fra D'Annunzio e il sionismo*, Raffaele Cantoni, Ed. OSE 2010.
 Giuseppe Pederiali, *I ragazzi di villa Emma*, Ed. Scolastiche Bruno Mondadori.
 Mirella Serri, *Bambini in fuga. I giovanissimi ebrei braccati da nazisti e fondamentalisti islamici e gli eroi italiani che li salvarono*, Ed. Longanesi, 2017.
 Annalisa Strada, *I ragazzi di villa Emma*, Ed. Oscar Mondadori.
 Sabine Zlatin, *Mémoires de la 'Dame d'Izieu'*, Ed. Gallimard, 1992.

POSTFAZIONE

Francesco Lucrezi

1. – Dovendo tracciare le linee di un quadro di sintesi, che dia conto del complessivo dibattito emerso nel corso di questa edizione del Giorno della Memoria, si è attraversati, come sempre, da sentimenti contrastanti.

Da una parte, infatti, non si può non restare ammirati di fronte a tanto impegno, a tanta profondità di analisi, a tanta tensione morale quale quella emergente dagli interventi pronunciati nel corso della manifestazione. Ed è davvero singolare come, a vent'anni esatti dalla ufficiale istituzione del Giorno della Memoria, ad opera della legge 20/7/2000, n. 211, ogni anno sembra che ci siano ancora tante e tante cose da dire, da scoprire, da interpretare. Ed è fonte di grande speranza, orgoglio, fiducia vedere gli sguardi dei tanti giovani studenti universitari e liceali intervenuti – gli ultimi grazie alla sensibilità e all'abnegazione della Direzione scolastica della Campania, che vivamente ringraziamo –: attenti, partecipi, a volte stupiti, talora sgomenti e increduli, mai minimamente annoiati. I testimoni diretti dell'orrore della Shoah, uno dopo l'altro, ci stanno inesorabilmente lasciando, per legge di natura, e negli occhi di questi ragazzi pare di cogliere il desiderio che questo straordinario messaggio non si disperda, che venga raccolto, custodito e trasmesso alle nuove e future generazioni.

Se qualcuno, con spirito più o meno amichevole, pensa che ormai questa ricorrenza sia stata sufficientemente rievocata, e che magari sarebbe ora di voltare pagina, sappia che tali dubbi sono presenti anche in coloro che sono impegnati a custodire la Memoria, e che intendono continuare a farlo, per sempre. Tutti, infatti, siamo consapevoli dei rischi incombenti su tali forme di rievocazione: retorica, assuefazione, banalizzazione, ritualizzazione, 'monumentalizzazione'. Il rischio che tale occasione diventi una sorta di festività civile o religiosa, al pari della Festa della Repubblica o del Natale, nelle quali gli originali motivi della celebrazione sembrano scivolare sempre più sullo sfondo, per lasciare il campo ad altre esigenze. Né si può sottovalutare il rischio, ricordato da Gianluca Attademo, di eleggere un ricordo tragico e funesto a collante e cemento di una comunità civile, a fondamento, come recita il titolo del libro di De Luna, ricordato dallo

stesso Attademo, di una *Repubblica del dolore*. E come non vedere, poi, il triste, avvilito dato di fatto della recrudescenza, proprio in occasione del 27 gennaio, dei ripugnanti rigurgiti della malapianta antisemita, camuffata dietro i suoi plurimi e cangianti colori (nero, ovviamente, ma anche rosso e verde)? E va ringraziato, in particolare, Rav Ariel Finzi, per avere denunciato, con lucide e severe parole (riecheggiando anche in quelle di Giuliano Balbi e Giorgio Sestieri), la grottesca maschera del moderno antisionismo, dietro la quale è fin troppo facile riconoscere un odio ben più antico, sempre uguale, pur nei mutati travestimenti.

Solo la pronuncia della parola ‘ebreo’, come anche della parola ‘rom’, ‘sinti’, ‘omosessuale’, ‘immigrato’ ed altre, di questi tempi, appare pericolosa, in quanto capace di ravvivare la ‘*vetus flamma*’ dell’odio, del rifiuto, del disprezzo, il fiato pesante di chi non sa dare altro senso alla propria esistenza se non ritenendosi superiore a qualcun altro, soprattutto quando, di costui, o di costoro, non sa assolutamente nulla.

Ma chi mai potrà assumersi la responsabilità di dire a questi ragazzi che, a loro, non abbiamo più niente da comunicare? E di dire, ai ‘sommersi e ai salvati’, che ormai la loro storia è chiusa, non ci interessa più?

Il giorno in cui ciò dovesse accadere sarebbe davvero un giorno triste: il giorno in cui riconosceremmo che non ci curiamo più di sapere quali siano le potenzialità, nel male ma anche del bene, dell’uomo; che non ci preme riflettere su quale sia stato il punto di approdo di millenni di cd. civiltà; che accettiamo tranquillamente che il nostro vivere civile sia costruito sulla sabbia, o sull’acqua; che ci basta vivere ignari in un torpido presente, fuori dal tempo, perché il passato e il futuro non esistono, o non ci riguardano. Sarà ben triste la condizione dell’uomo – ammonisce Attademo – quando egli sarà condannato a vivere murato nell’orizzonte del solo presente, di quello che Traverso ha bollato come il “*presentismo* che assorbe passato e futuro”.

2. – Andrea Patroni Griffi, nella introduzione ai lavori, ha ricordato la frase di Gramsci, secondo cui la storia è una maestra senza scolari. Una conclusione indubbiamente pessimistica, che si può accettare o confutare a seconda dell’ottimismo o del pessimismo del momento. Ma quel che è certo, in ogni caso, è che nessun pessimismo potrà indurre ad abdicare, come ammoniscono Claudio Buccelli e Patroni Griffi, all’inderogabile dovere (etico, umano, civile) di ricordare, e di trasmettere la Memoria, perché è proprio in questa trasmissione, in questa catena, che si afferma la peculiare posizione dell’uomo nel creato. Anche se non è certo una posizione como-

da: come disse Nietzsche, l'uomo dice 'io ricordo', e, così dicendo, invidia la bestia, che dimentica.

Giuseppe Lissa ha poi rammentato l'invocazione di un bambino rinchiuso in una camera a gas di Belzec, e raccolta da un testimone, che l'ha trasmessa. Una testimonianza simile a quella, celeberrima, di Primo Levi, riguardo all'unica parola – di cui mai nessuno seppe decifrare il significato – pronunciata da Hurbinek, il bambino nato e morto ad Auschwitz, vissuto tutta la sua esistenza senza mai avere visto un albero. A che serve, in termini di cultura, di conoscenza, di progresso, ricordare cosa hanno detto questi bambini, sul punto di morire? A nulla, probabilmente. Ma, come dice Lissa, se omettessimo di assolvere a questo 'sacro dovere', ci accontenteremmo, in qualche modo, ai 'volenterosi carnefici di Hitler', agevolando, sia pur involontariamente, il loro progetto di annientamento, di cancellazione. Mai, mai più, ammoniscono Pasquale Giustiniani e Carmela Bianco, 'spettatori silenziosi'. Mai.

D'altra parte, al di là del generale dovere civile della Memoria, che dovrebbe riguardare ogni singolo uomo, è evidente che la commemorazione della data del 27 gennaio rappresenta un'occasione assolutamente centrale e ineludibile sul più specifico terreno dell'interrogazione bioetica. In nessun posto, in nessun tempo, si può dire, come nella nera voragine della Shoah, le infinite domande sull'enigmatico e controverso rapporto tra 'bios' ed etica si sono poste in modo più forte, più urgente, più terribile.

Come hanno scritto, nella loro prefazione, Giustiniani e Bianco, la Shoah, se non è il punto di partenza della discussione bioetica, rappresenta senz'altro un giro di boa, un punto di svolta verso una riflessione a 360° sulla persona umana, su quali siano le sue inaudite potenzialità distruttive. E anche su come la stessa persona possa essere umiliata, annichilita proprio nella sua condizione di prima fragilità e primo bisogno, ossia in quella stagione della vita nella quale l'uomo, da milioni di anni, è sempre stato considerato, al pari dei cuccioli di tutte le altre specie viventi, meritevole solo di cura, protezione, soccorso, ossia l'infanzia. Di qui la peculiare dimensione del neonato come soggetto 'etico e bioetico' per antonomasia.

È proprio da questi 'infiniti abissi di imperdonabili malvagità', come scrive Lissa, che è nata una nuova 'consapevolezza di dover disciplinare in senso etico e giuridico la ricerca non più 'sull'uomo' ma 'con l'uomo', che, attraverso un 'progressivo cammino di riflessione morale', ha condotto a un profondo ripensamento della dimensione etica e deontologica della medicina.

3. – L'ascolto di alcune delle relazioni pronunciate, così come la lettura dei testi scritti in cui sono confluite, raccolti in questo volume, è apparsa,

spesso, insostenibile, tanto immenso si è appalesato l'orrore evocato. Perché, se la crudeltà e lo schiacciamento degli esseri umani è sempre intollerabile, quelli perpetrati sull'infanzia sono davvero in grado di straziare la nostra coscienza.

È il caso, per esempio, del contributo di Gaetano di Palma, che ci ha ricordato una delle pagine più crude e inquietanti della testimonianza di Elie Wiesel, laddove viene descritta l'impiccagione, ad Auschwitz, di un bambino ebreo, piccolo 'angelo infelice'. 'Dov'è Dio?', chiede uno dei presenti: 'È là, su quella forca', risponde un altro. 'Singolare rievocazione della Passione', commenta Wiesel, 'con questa differenza, tuttavia, profonda come l'abisso: sul patibolo non c'è Dio, ma un piccolo bambino ebreo innocente, che, tra giorni, non risorgerà'. O la rievocazione, da parte di Claudio Buccelli, delle ricerche pseudoscientifiche effettuate sui bambini ebrei a cui, ad Auschwitz, fu inoculato il patogeno della tubercolosi, per potere studiare nei loro corpi l'evoluzione della malattia.

O le parole con cui Ariel Finzi ci racconta l'episodio del neonato senza nome, condannato a morire, nel Ghetto di Varsavia, e riuscito a sopravvivere per sette giorni senza una sola goccia di acqua e di latte, e finalmente deceduto solo a seguito di un'iniezione di eroina. Un attaccamento alla vita sovrumano, una capacità di resistenza che, in altre circostanze, si potrebbe chiamare 'miracolosa', e che, al di là dell'angoscia, ci trasmette tuttavia un messaggio potente e imperativo riguardo alla forza della vita, che, anche quando viene negata e soppressa, manda il suo richiamo assertivo, sfida le tenebre con la sua fragile luce.

Chi sono stati coloro che hanno ideato e messo in atto questo abominio, questa immane atrocità, in grado, da sola, quanto mai niente prima era riuscito a fare, di farci vergognare di appartenere alla specie umana? Dei mostri, certamente, dei diavoli. E *Appunti per un'autobiografia del demone*, significativamente, è il titolo del saggio di Lissa. Eppure, il demone non è apparso, nel buco nero della storia, nelle vesti con cui ci attenderemmo di riconoscerlo (corna aguzze, coda arrotolata, zoccoli caprini, occhi di fuoco), ma nei panni rispettabili e tranquillizzanti della scienza, della cultura, della medicina. È quanto ci illustrano Enrico di Salvo e Alessia Maccaro, nel loro contributo dedicato a Joseph Mengele, il 'Dottor morte': una persona colta, affabile, elegante, che disprezzava gli altri gerarchi nazisti, in quanto non al suo livello culturale. Un uomo che con un semplice sguardo decideva ogni giorno di quanto fare ancora vivere gli 'Stücke', i pezzi sottoposti al suo insindacabile giudizio. Tu vai subito al gas, tu lavorerai ancora un poco, tu servi per gli esperimenti. Un uomo che non ha mai pagato nessun minimo prezzo per i suoi spaventosi crimini, sfuggito

alla giustizia umana, come molti altri criminali nazisti, grazie a una vasta rete di complicità, e morto tranquillamente nel suo letto, probabilmente in Argentina, molti anni dopo la fine della guerra.

4. – Ampia parte del dibattito si è incentrata sul perverso fenomeno del razzismo, che ha appestato in modo così velenoso e perverso le vicende del XX secolo, e che sembra tuttora conoscere, in tutto il mondo, una sinistra recrudescenza. È davvero impressionante constatare come tanto odio, tanta discriminazione, tanta violenza, siano state manifestate, e continuino a manifestarsi, in nome di un concetto fasullo, inesistente, di una ‘parola malata’ (come disse Rosellina Balbi) come ‘razza’. Un vero e proprio obnubilamento della coscienza. Un ‘sonno della ragione’ atto, come sempre, a ‘generare mostri’. Ma, se le razze non esistono (come spiega Marco Annoni), come mai la ‘parola malata’ è menzionata, sia pure per vietare discriminazione in suo nome, nella nostra Costituzione repubblicana? Non sarebbe giunta l’ora di modificare l’art. 3 della Carta? È una domanda difficile (che rimanda, come dice Annoni, a un ‘problema ‘biocostituzionale’ ancora aperto’), con cui si confrontano, oltre ad Annoni, anche Manuela Monti e Alberto Redi (i quali puntano l’indice contro l’impressionante recrudescenza del razzismo ai giorni d’oggi, anche in Paesi di antica tradizione democratica).

Non mancano, come spiega Annoni, argomenti a favore e contro la modifica. Personalmente, pur capendo e rispettando le diverse opinioni, sarei contrario ad essa, perché, se le razze non esistono, come ribadiscono Monti e Annoni, il razzismo è più vivo che mai, e la nota sobrietà della lingua usata nella Carta costituzionale non permette troppe disquisizioni teoriche. Ci penserei mille volte, inoltre, prima di cambiare una sola virgola della prima parte della Costituzione. E inviterei, infine, a tenere ben presente che l’antisemitismo (che della Shoah è stato, ovviamente, il primo propulsore) non coincide col razzismo, che ne rappresenta solo una delle tante maschere. Per lunghi secoli l’antisemitismo si è coperto di pretesti teologici, poi sociali, poi razziali, poi politici. E chi sa di quali abiti potrà ancora rivestirsi domani. Certamente, comunque, sarebbe perfettamente in grado di sopravvivere anche a una ipotetica totale scomparsa del cd. razzismo.

5. – Nel suo intervento, Giorgio Sestieri ha illustrato come lo sterminio dei bambini sia stato uno specifico obiettivo del nazismo, una sorta di ‘Shoah nella Shoah’. E ha cercato di mettere in luce le remote radici dell’orrore della manipolazione mentale nazifascista, che, attraverso una martellante campagna mediatica, è riuscita a persuadere decine di milioni di perso-

ne, in tutto il mondo, che tutti i mali avessero origine da gruppi isolati e ben identificati di individui malvagi, falsi, ripugnanti, occultamente incistati nel seno delle varie società, e attivamente impegnati a lavorare in segreto per corromperle e depravarle dall'interno. Come se, al giorno d'oggi, qualcuno convincesse tutti che i portatori del virus assassino del Covid sono solo gli appartenenti a un determinato, piccolo gruppo di soggetti. Sconfiggere la pandemia sarebbe molto facile, basterebbe isolare questi esseri contaminanti, o, meglio ancora, eliminarli. A seguito di tale lavaggio del cervello – preceduto, è da dire, da quasi due millenni di pregiudizio –, moltissimi guardavano, in tutta Europa, agli ebrei con sospetto, disprezzo, odio, e lo sterminio è potuto avvenire in un clima di generale indifferenza.

Ma, come ammonisce Primo Levi, tutto ciò non potrà mai portare a comprendere la Shoah, perché 'com-prendere' significa 'prendere dentro di sé' qualcosa, e quel che è accaduto non può essere introiettato, resta confinato nello spazio dell'assurdo, dell'incommensurabile, dell'abissale.

È possibile, in tale notte buia, decifrare un senso, un messaggio, un insegnamento? È la domanda 'impossibile' con cui si confronta, nel suo saggio, Camilla Balbi, che richiama l'inquietante ma essenziale insegnamento di Paul Celan, secondo cui la verità si annida nell'oscurità, nell'ombra ('Wahr spricht, wer Schatten spricht', 'dice il vero chi dice ombre'). Attraverso un'interpretazione dei due straordinari monumenti eretti in memoria dei bambini periti nella Shoah (il 'Childrens' Memorial' dello Yad Va-Shem di Gerusalemme, del 1987, e il Memoriale dei bambini vittime dell'Olocausto di Varsavia, del 1993), la Balbi pare riproporre, in forme nuove, la famosa frase di Adorno, secondo cui ogni forma di arte, dopo la Shoah, sarebbe stata impedita. Nel suo famoso saggio *Der Kunstwerk in der Zeit der technischen Reproduzierbarkeit*, Walter Benjamin diceva che, invece di chiedersi se la fotografia fosse o meno una forma di arte, occorrerebbe invece chiedersi in che misura l'invenzione della fotografia avesse modificato la stessa nozione di arte. Allo stesso modo, una nuova domanda sorge oggi: può, una memoria inesprimibile, una parola (per usare ancora un termine di Celan) 'unhörbar', 'inudibile', essere espressa in forma artistica?

6. – Le responsabilità dell'Italia, nell'abominio consumatosi dal 1938 al 1945, sono state immense, come hanno ben illustrato, nei loro impietosi interventi, Giuliano Balbi e Pasquale Serrao d'Aquino. Pressoché tutti gli ordini professionali, tutte le istituzioni, tutta la stampa, tutta la magistratura, tutta l'Accademia, tutte le forze armate, tutti gli esponenti delle arti, della cultura, delle scienze, tutto il mondo ecclesiastico hanno assistito in

silenzio a quanto accadeva, con un atteggiamento oscillante tra il compiacimento, l'indifferenza, il far finta di non sapere nulla. Certo, non sempre per intima convinzione, spesso anche per paura, viltà, conformismo. Poche, molto poche le eccezioni. E, tra queste, è doveroso menzionare l'accoglienza riservata da molti conventi italiani ai perseguitati, grazie alla quale tante vite sono state risparmiate. E ricordiamo la commovente manifestazione di commossa solidarietà che Liliana Segre ricorda di avere ricevuto dai detenuti comuni, suoi compagni di prigionia, nel carcere di San Vittore, quando invece tutte le persone 'per bene' e incensurate, al passaggio per strada della piccola Liliana e degli altri deportati, chiudevano le finestre delle loro case, o giravano la testa dall'altra parte.

La magistratura, come ha ricordato Serrao d'Aquino, diventò la servitrice della 'in-giustizia'. E, come scrive Levinas, deve essere stato davvero terribile, raggelante il senso di sconfitta definitiva, irrimediabile di chi sia stato travolto nella convinzione che a morire, insieme a lui, fosse anche lo stesso valore della Giustizia, oscurato ormai per sempre.

Pochi, pochissimi hanno pagato per i crimini commessi, e sempre molto, troppo poco. Molti, anzi, dopo la fine della guerra, sono stati premiati per la loro viltà, il loro tradimento. Giuliano Balbi ricorda, tra gli altri, il paradossale caso di Gaetano Azzariti, Presidente, dal 1938 al 1943, del Tribunale della razza, diventato poi, dal 1957 al 1961, primo Presidente della Corte Costituzionale. La Germania, la Francia, nota Balbi, nei loro massimi vertici istituzionali, hanno fatto pubblica ammenda delle loro responsabilità, hanno mostrato pentimento, contrizione. L'Italia no: gli italiani, 'brava gente', sono innocenti, la colpa è stata solo di Hitler e di Mussolini, che c'entrano loro?

Abbiamo tutti provato, a sentire e leggere questi racconti, una profonda vergogna a essere italiani, e anche, ripetiamo, a essere uomini. Ma gli sguardi dei ragazzi che ci hanno ascoltato ci ammoniscono a non cedere allo sconforto, e ci invitano a ricordare i nomi dei tanti Giusti che, col loro coraggio, e spesso col loro sacrificio, hanno salvato l'onore del loro e nostro Paese. Nomi come quelli di Gino Bartali, Salvo D'Acquisto, Giorgio Perlasca, Enzo Sereni, ai quali piace accostare quelli di Giorgio Bachelet, Paolo Borsellino, Carlo Casalegno, Silvio Croce, Giovanni Falcone, Libero Grassi, Rosario Livatino, Pino Puglisi, Guido Rossa, Giancarlo Siani, Walter Tobagi e tanti altri.

È questa la 'nostra' Italia. Anche se speriamo, come diceva Bertold Brecht, di potere presto vivere in un Paese che non abbia bisogno di eroi.

GLI AUTORI

Marco Annoni

Ricercatore in Bioetica presso il Centro Interdipartimentale per l'Etica e l'Integrità nella Ricerca del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CID-CNR), Coordinatore Comitato Etico Fondazione Veronesi.

Gianluca Attademo

Ricercatore in Filosofia Morale presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II.

Camilla Balbi

Dottoranda in Visual and Media Studies presso l'Università IULM di Milano.

Giuliano Balbi

Professore ordinario di Diritto penale presso l'Università della Campania 'Luigi Vanvitelli'.

Carmela Bianco

Docente di Filosofia del Diritto e della Politica presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale – Sez. San Tommaso d'Aquino, Napoli.

Claudio Buccelli

Professore emerito dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, Presidente del Comitato etico 'Università Federico II', Past Director CIRB.

Gaetano Di Palma

Professore ordinario di Filologia ed Esegesi del Nuovo Testamento presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale – Sez. San Tommaso d'Aquino, Napoli.

Enrico Di Salvo

Professore ordinario di Chirurgia Generale, Università degli Studi di Napoli Federico II, Past Director CIRB.

Ariel Finzi

Rabbino della Comunità Ebraica di Napoli e dell'Italia meridionale.

Pasquale Giustiniani

Professore ordinario di Filosofia presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale – Sez. San Tommaso d'Aquino, Napoli.

Giuseppe Lissa

Professore emerito di Filosofia dell'Università Federico II di Napoli.

Francesco Lucrezi

Professore ordinario di Diritto romano e diritti dell'antichità presso l'Università di Salerno.

Alessia Maccaro

WIRL COFUND Research Fellow presso University of Warwick (UK).

Manuela Monti

PhD

Unità di Istologia e Embriologia

Dipartimento di Sanità Pubblica, Medicina sperimentale e forense

Università degli Studi di Pavia.

Centro ricerche di medicina rigenerativa

Fondazione IRCCS Policlinico San Matteo.

Andrea Patroni Griffi

Professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico presso l'Università della Campania 'Luigi Vanvitelli', Direttore del CIRB.

Carlo Alberto Redi

Accademico dei Lincei

Presidente Comitato Etico Fondazione Umberto Veronesi

Laboratorio di Biologia dello Sviluppo

Dipartimento di Biologia e Biotecnologie "Lazzaro Spallanzani"

European Center for Law, Science and New Technologies

<http://www.unipv-lawtech.eu/>

Università degli Studi di Pavia.

Pasquale Serrao d'Aquino

Consigliere di Corte di Appello, Componente dell'Ufficio studi del C.S.M.

Giorgio Sestieri

Presidente di O.S.E. Italia Onlus Organizzazione Sociosanitaria Ebraica
– Assistenza all'Infanzia. Volontario del “Progetto Memoria”.

Finito di stampare
nel mese di giugno 2021
da Geca Industrie Grafiche - San Giuliano Milanese (MI)